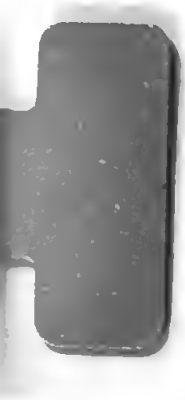
Pass.
1551
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

CARLO TROYA E CESARE BALBO

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI

18[illegible]9

...
551
CA NAZIONALE
E • FIRENZE •

DELLA

CIVILE CONDIZIONE DEI ROMANI

VINTI DAI LONGOBARDI

E

DI ALTRE QUISTIONI STORICHE

LETTERE INEDITE

DI

CARLO TROYA E CESARE BALBO

CON PREFAZIONE

DI ENRICO MANDARINI

PRETE DELL'ORATORIO DI NAPOLI

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI

1869

PREFAZIONE

" Erano (il Troya ed il Balbo) due nobilissimi spiriti e due alti intelletti, l'uno degno dell' altro ".
TREVISANI. *Notizie della vita del Troya.*

I.

Tra gli errori, che corrono intorno alla storia d' Italia del medio-evo, è assai grave quello di credere che ai Romani vinti dai Longobardi fosse da Clefo e dai Duchi conceduta la cittadinanza romana, il godimento delle romane leggi ed anche il dominio delle terre nei paesi da essi conquistati. Coloro tra i dotti uomini, dal Muratori al Savigny [1], che tennero questa sentenza, non si avvidero che ammettendo una doppia cittadinanza, romana e barbarica, una doppia legge, una doppia municipalità esistente ad un tempo sul medesimo suolo, si facevano a confondere la cittadinanza e la legge colle razze, che furono due certamente, e tanto diverse fra loro, quanto diversi erano Franchi e Longobardi da Romani. Questa specie di dualismo per quanto assurdo, altrettanto nocivo, ebbe forza, come ognun sà, di falsare tutto il concetto della storia d'Italia, la quale rimase per tal guisa corrotta sin dai suoi fondamenti.

1 Muratori—*Rer. Ital.* Tom. I. Part. II, e nelle *Dissertaz. sull'Antichità Italiane.* Savigny — *Storia del Dritto Romano nel medio-evo.*

Alessandro Manzoni, luce chiarissima di nostra ctà , com' è detto dal Balbo, fu il primo tra gli Italiani (e ne ottenne gran lode) che osò dubitare della cosa ; laonde stimò vana ogni speranza di rinvenire la vera nostra storia sino a che non sorgesse in Italia uno storico capace a mettere in piena luce la civile condizione dei Romani distinta da quella delle razze germanichc [1]. Or questi fu alcerto Carlo Troya, uno dei maggiori ingegni, che onora Napoli, sua patria, il qualc espertissimo negli studî di storia italialia, volle a ciò ampiamente provvedere con la pubblicazione del suo *Apparato alla Storia d'Italia del Medio-Evo*, ovvero, *Dei popoli barbari avanti la loro venuta in Italia*, e poscia col suo *Discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi* [2].

Con tali libri, precipuo intento del Troya fu quello di chiarire la vita morale dei popoli, in cui ci abbattiamo nel campo della storia. « Più volentieri (egli dice) che non delle imprese di guerra , parlerò delle civili condizioni d' Italia: i riti ed i costumi, le consuetudini e le leggi saranno il fine principalissimo del mio discorso: nè tacerò dello stato degl'ingenui, ovvero dei cittadini, e della miseria degli schiavi, a cui meno sventurati succedettero i servi ed i coloni [3] ». Difatto egli con antichi ma non ancora ben discussi documenti provò ad evidenza essere stata ai vinti Romani imposta la legge dai Longobardi: tutti, vincitori e vinti, abrogato l'uso publico del diritto romano, chiamarsi nei pubblici atti del regno Longobardi, o perchè nati o perchè divenuti: la romana cittadinanza essere abolita e nell' Italia, dove il popolo vinto o fu aggregato

1 Manzoni — *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*

2 Vedi il vol. I.° della Storia d' Italia del Medio-Evo, diviso in V Parti — Napoli Dalla Tipografia del Tasso e dalla Stamperia reale. 1839-1843.

3 Troya—*Apparato* cit. sop. Parte I. Lib. Primo, nel *Proemio*, pag. 10.

alla cittadinanza longobardica, o ridotto allo stato *aldionale*, e nelle Gallie, in cui il popolo soggiogato fu detto *ignobile*, sol perchè sottoposto a quello *nobile* dei vincitori. Inoltre, a differenza delle leggi *personali*, dimostrò che *territoriale* fosse stata la legge dei Longobardi, *territoriale* ancora la legge salica di Clodoveo (sebbene questa non impedisse ai Franchi salici di chiamar sovente in loro sussidio il diritto civile privato romano) e *territoriali* infine gli stessi *Capitolari*, ch'erano le leggi comuni a tutte le nazioni appartenenti al regno dei Franchi [1]. « Uno dei punti (così esordisce il Troya il citato suo *Discorso*) che vuolsi meglio fermare nella Storia d'Italia del medio-evo, è la condizione civile dei Romani vinti dai Longobardi. Ad esporre intera ed innanzi tratto la mia opinione, dico senza più che nelle provincie conquistate dai Longobardi gli ingenui e liberi, ossia i cittadini romani, perderono (degli ecclesiastici e dei patteggiati, ovvero di quelli che si diedero a'nemici, parlerò separatamente) ogni ombra di cittadinanza romana, ogni magistrato della propria nazione, ogni pubblico uso così del Codice Giustinianeo, come di qualunque altra lor legge nativa. Dico altresì che quei cittadini romani, di proprietarî ch' essi erano delle terre d' Italia, videsi ridotti allo stato servile dei coloni, e propriamente degli *Aldii*, genere mezzano fra i liberi ed i servi appo i Germani ».

II.

La narrazione delle infauste vicende dei Romani caduti sotto il dominio di Alboino, di Clefo e dei Duchi, fatta con tale criterio dal Troya, scosse siffattamente le menti dei

1 Troya — *Della Condizione dei Romani vinti dai Longobardi* ec. Discorso cit. dos. Parte V. §. IV. §. XI, e §. XVII.

dotti italiani e stranieri, che si può affermare non esservi mai stata controversia, la quale abbia potuto avere maggiore interesse nel campo della storia, quanto questa agitata dal valoroso Istoriografo napoletano. Conciossiacchè il suo *Discorso della condizione dei vinti Romani* apparve in un momento (1841), in cui, nonostante i fecondi dubbî del Manzoni, gl'ingegni più preclari d'Italia, di Germania e di Francia erano unanimi nel credere alla perpetua durata delle leggi *romane* in Italia sotto la signoria dei Longobardi.

Cionulladimeno l' Hegel in Germania, il professor de Haulleville dell' Università di Gand, ed il Cibrario, il Gregorj, l' Odorici e sopra tutti il Balbo in Italia, resero omaggio alle istoriche scoperte del Troya, e riverenti s'inchinarono al vero. Solo presso pochi prevalsero errori e paure. Alcuni non distinguendo, secondo l'antica opinione, la cittadinanza, che fu sempre sola e del vincitore, dalla legge, che fu sempre una anche essa, confusero i costumi e le condizioni dei popoli più diversi, per trarre, conforme osserva il Trevisani, dagli uni agli altri infidi argomenti di analogia, fonte di non lievi inganni [1]. Altri temendo di non saper più render ragione del risorgimento del diritto romano in Italia, senza ritenerne la permanenza sotto i Longobardi, dimenticarono che mai non caddero in potere dei Longobardi nè Roma, nè Napoli, nè Amalfi, nè Venezia, nè Ravenna, nè altre città, dove l'uso delle romane leggi non cessò mai di esistere. « Or ecco (scrisse sapientemente il Troya) il nodo principalissimo

1 Trevisani — *Brevi notizie della Vita e delle Opere di Carlo Troya.* Napoli, 1858—Vedi anche le altre due sue operette—*Delle Leggi Longobarde in relazione coi popoli conquistati.* Napoli, 1844—*Di alcuni teoremi principali della Storia d'Italia.* Napoli, 1846.

della Storia d'Italia del medio-evo, cioè il pericolo di confondere i Romani stranieri o *Guargangi* di ogni sorta, *Teodosiani* e *Giustinianei* [1], con la progenie dei cittadini romani divenuti preda infelice dei Duchi, e ripartiti come *Terziatori* [2] fra ciascun privato Longobardo, i quali formavano il grosso della nazione conquistata. L'aver confuso una sì fatta progenie di Romani soggiogati, ha corrotto i fondamenti della Storia d'Italia » [3].

Per siffatta guisa l'abolizione del diritto romano e della romana cittadinanza venne vittoriosamente dal Troya provata nel suo celebrato *Discorso*, e poscia fu condotta a tale evidenza nei seguenti volumi della Storia d'Italia e del Codice Diplomatico Longobardo, che tutti i suoi avversarî o s' imposero silenzio intorno ad una tale quistione, o la dissero (mentre innanzi al 1841 sembrava loro chiarissima) insolubile ed oscura. Solo al Rezzonico di Milano (fra molti che ne scrissero) stimò il Troya di risponderc con un' *Appendice* al suo *Discorso*, perchè quegli con molta dottrina avevagli mosso dei dubbî sulla nuova opinione da lui divulgata [4]. « Io avea fermo nel pensiero (scrive il Troya) di non entrare in altre investigazioni sulle materie contenute nel mio *Discorso*. Ma fui vinto, il confesso, dalla gentilezza di F. Rezzonico, il quale stimo-

1 I Romani *Teodosiani* erano i Franchi venuti dalle Gallie nel regno Longobardo per cagione di traffico: i *Giustinianei* erano quelli di Roma, di Napoli e di Amalfi, che vennero presso i Longobardi ad esercitarvi o la mercatura o il sacerdozio: sì gli uni che gli altri erano considerati come stranieri.

2 I *Terziatori* nel Ducato di Benevento erano gli stessi degli *Aldii* germanici, ossiano *Tenitori* delle terre, che possono paragonarsi con quelli tra' coloni ed *inquilini* romani, che, sebbene conficcati alla gleba, non erano schiavi.

3 Troya—*Discorso cit. sopra*—Anni 580-584—§ XLIII. pag. LX.

4 Sul *Discorso intorno alla Condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, articoli due di F. Rezzonico, pubblicati nel Giornale dell' Istituto Lombardo Veneto, ossia nella Biblioteca italiana. 1842-1843.

lommi a dilcguare alquanti dubbî sulle mie opinioni; c-sponcndolc con tanta maestria da un lato, e chiamandole dall' altro a nuovo csamc con tanta possanza di ragionamento e di dottrine, che io fui ben lieto di aver trovato chi volesse darmi la mano sì cortesemente nell' arduo cammino, e venir meco dividendo il peso grave di simili ricerche [1] ». Però siffatta istorica controversia, anche prima della pubblicazionc delle opere del Troya, non era nuova in Italia, massimc tra gli amici di lui. Senza dire come egli, il grande Istoriografo, l'avesse già discussa sin dall' anno 1829 col Repetti di Firenze, io qui discorrerò assai più volentieri della letteraria corrispondenza fra lui cd il Balbo passata; la quale mi porse l'opportunità di scrivere queste poche pagine.

III.

Ccsarc Balbo aveva nel 1830 pubblicato in Torino i primi due volumi della sua *Storia d' Italia*, e certo il primo suo pensiero fu quello d'inviarli al Troya, con cui era così congiunto nell' affetto, come negli studî. Di questi due illustri Italiani sin dal 1832 sta detto in un articolo pubblicato sul *Progresso* di Napoli in occasione della recente scoperta fatta dal Troya del codice Cavense delle leggi longobarde, così: « Gencroso e leale percorre le medcsime vie della storia il conte Cesare Balbo, autore di duc insigni volumi di storie italiane, che non si possono lodare con brevi parole. Qui basti il dire che alla scoperta del vero gli animi di questi duc Italiani (del Bal-

1 Troya—*Appendice al Discorso della Condizione dei Romani vinti dai Longobardi*—Vol. 1. della Storia d'Italia del Medio-Evo—Parte IV. pag. 3. Napoli. Dalla Stamperia reale. 1843.

bo, cioè, e del Troya) oramai sono così congiunti, come gli studî » [1].

Il Troya adunque si fece a studiare accuratamente i libri del Balbo, e perchè nella feconda sua mente erasi già svolto e chiarito tutto il concetto della storia d'Italia del medio-evo, si fermò innanzi tutto sopra la grave controversïa della civile condizione dei Romani vinti dai Longobardi. Considerò egli che il metterla nel vero suo stato, fosse per gl'Italiani l'unico fondamento, su cui potesse innalzarsi l' edificio storico di quell' oscuro periodo della signoria dei Longobardi in Italia. Al contrario il conte Balbo con la sua *Storia d' Italia* già erasi sottoscritto all' opinione del Muratori: da ciò tolse il Troya motivo di rivelare con candido animo il vero stato della controversia al suo amico. Il quale, accettando di buon grado le prime osservazioni del Troya , gli si fece a proporre novelli dubbî , onde questi chiariti, si definisse chi dei due avesse dato nel vero.

Così se la intesero per lungo tratto di tempo quei due nobili spiriti, ma la letteraria disputa finì col dichiararsi il Balbo vinto dal Troya. « Gran maraviglia (così questi scriveva al Balbo),è stata per me che sia divenuta vostra la mia opinione intorno alla cessazione della cittadinanza romana sotto i Longobardi prima di Carlomagno. [2] » Ch' anzi tale fu la convinzione , che il Balbo ebbe dell' opinione del Troya, che, poscia abbandonata la propria , cessò anche dal pubblicare la intrapresa *Storia d'Italia*, la quale, secondo lui, non poteva meglio dettarsi che dal Troya. Ciò però non tolse dai loro animi il vicen-

1 L'articolo è sottoscritto colle lettere iniziali R. L., le quali accennano a Raffaele Liberatore, insigne uomo, e grande amico del Troya.

2 Lettera XV del Troya al Balbo del dì 26 marzo 1838.

devole amore e la reciproca riverenza, come pur troppo è dimostrato dai sentimenti di stima, che spesso si tributano l'un l'altro nelle loro lettere, e più largamente nelle opere, che poscia dettero alla luce. Basti dire che il Balbo, pubblicata nel 1839 la *Vita di Dante*, ne indirizzò un'esemplare al Troya con questa scritta: *Rimasugli di lavori di Carlo Troya raccolti dall'amico di lui* [1]; e che il Troya lasciò del Balbo scritto « che la dottrina e lo zelo di lui diè grandi aiuti ed aprì non solite vie agli studî della patria istoria [2] ».

Le lettere intanto, che questi due insigni Italiani si scrissero a vicenda, spargono molta luce sulla nostra storia d'Italia, ed assai profondamente chiariscono le più difficili quistioni da ambedue illustrate nelle loro opere. Non solo la quistione Longobarda è in essa ampiamente discussa e definita, ma ancora quella dell'unità o comunanza delle razze dei diversi popoli europei è trattata, e l'altra non men grave dell'origine storica della potenza temporale dei papi è messa bellamente in luce. Conciossiacchè fra gli altri argomenti favorevoli al papato, la verità del frammento Fantuzziano è dal Troya affermata contro il Savigny, che dichiarò falso quel documento, e contro il suo amico Gabriele Pepe, che per ogni verso si adoperava di trarre l'illustre storico nella sentenza contraria [3]. D'altra parte il Balbo si dichiara pur egli *papalino* [4], ed intorno ad una tale quistione mirabilmente si accorda col Troya, a cui per conforto dei patiti scherni aveva già scritto queste nobilissime parole: « Io ho espres-

1 Edizione di Torino. Presso Giuseppe Pompa e C. - Questo prezioso esemplare conservasi insieme con gli altri libri del Troya nella Biblioteca Oratoriana di Napoli.

2 Troya-*Discorso* cit. sopra. Anno 576. §. XXVI. pag. XXXII.

3 Lettera VIII del Troya al Balbo del dì 20 febbraio 1831.

4 Lettera V del Balbo al Troya del dì 7 febbraio 1831.

so *sine ira et studio* il mio parere su queste grandi quistioni (cioè dei papi): e ho rappresentato S. Gregorio, come m'è paruto, uomo grandissimo, e l'origine della potenza temporale, come la credo, la più pura e bella, che sia forse in tutta Europa [1] ».

Oltracciò dalla corrispondenza passata tra questi due sommi Italiani si scorge quale fosse stata la loro vita politica e letteraria, quale il concetto dei loro studî prima della pubblicazione delle loro opere, ed infine in che stato si trovasse di quei giorni la letteratura storica nel Piemonte e nel mezzodì d'Italia. Solo a noi duole il non avere potuto avere tutte le lettere, che il Balbo scrisse al Troya [2], per rendere così più completa la pubblicazione di un libro, che può servire agli Italiani come modello di nobili dispute agitatesi fra due sommi uomini, che tanto onorano l'Italia nostra. Dappoichè eglino in quest'epistolario si rispettano, come dice il Trevisani, a vicenda, gareggiano di generosità e di cortesie, cercano il solo vero senza gelosie, nè ire, proprie degli animi dappoco e volgari [3].

Noi pertanto pubblicheremo le lettere di Carlo Troya a Cesare Balbo e cinque di quelle del Balbo al Troya: le une e le altre gentilmente mandateci dal conte Prospero Balbo da Torino [4]. Del quale non sappiamo dire se in lui sia maggiore l'affetto per la onoranda memoria del padre, o l'amo-

1 Lettera II del Balbo al Troya del dì 8 dicembre 1830.

2 Le lettere del Balbo citate dal Troya, che mancano, sono al numero di nove, cioè, quelle del 13 aprile 1831, del 1 e 3 dicembre 1832, altre tre citate senza data nella lettera XIV del Troya, altre due citate anche senza data nella lettera XV dello stesso Troya, ed un'altra scritta dal Balbo dopo il mese di febbraio 1833, come dice il Troya nella sua lettera XVI.

3 Trevisani. *Brevi notizie della Vita e delle Opere* di Carlo Troya, citate sopra.

4 Delle lettere del Troya abbiamo avuto nelle mani gli autografi; di quelle del Balbo non abbiamo avuto che le sole copie trascritte dalla contessa Balbo, egregia moglie di lui.

re pei buoni studî. La prima lettera del Troya, la cui pubblicazione fu tanto replicatamente dimandata da Cesare Balbo, è scritta addì 15 ottobre 1830 da Roma, dove il Troya trovavasi a cagione delle sue ricerche istoriche. In essa, dopo di aver egli reso le debite lodi al lavoro del Balbo, prende a discorrere 1.° degli *ingenui Romani*, ridotti dai Duchi allo stato di *Aldii* e di *Terziatori:* 2.° come nella parola *Romani* stia tutto l'inganno della Storia d'Italia: 3.° dei documenti, che provano la cessazione del diritto romano nei paesi conquistati dai Longobardi. Gli argomenti dal Troya svolti sapientemente intorno a sì fatta quistione, indussero il Balbo ad entrare in materia con Colui, ch'ei giudicava « essere il primo fra gl'Italiani di quella scuola ardimentosa di critici fondata o almeno tanto innalzata in Germania da Niebhur, Savigny, Luden e tanti altri, seguita o imitata in Francia da Guizot e Thierry, e conosciuta, o non apprezzata, o non seguita almeno finora da noi [1] ».

1 Lettera I del Balbo al Troya del dì 19 novembre 1830.

LETTERA I.

Al Nobil Uomo — Il Signor Conte Cesare Balbo — Torino

Rispettabilissimo Sig.r Conte

Il Sig.r Merle mi ha consegnati due volumi della sua storia d'Italia, dei quali ella mi ha voluto far dono: caro dono e gentile! Tanto più caro quanto meno aspettato e quanto più io desiderava di conoscere un cotanto egregio lavoro!—Io le rendo con sincerità di animo le maggiori grazie che per me si sappia e si possa: finalmente l'Italia nostra possiede nel suo ultimo traduttore di Tacito un'uomo, al quale fu conceduto di dar forma e colore alle o aride o troppo erudite narrazioni che fin qui hanno portato il nome di storia dei mezzi tempi. Non ho finito per anco di leggere i due severi volumi: nè la sua opera è da potersi leggere frettolosamente: ma bene ho veduto qual sia il polso dell'autore, quale l'animo e quale il suo amore pel vero. I pregi dello stile son degni della gravità delle cose: grandissimo è stato dunque il piacere cagionatomi dalla sua storia, siccome grandissima è la mia riconoscenza verso lei, rispettabilissimo Sig.r Conte, per la bontà sua nell'avermi procacciato questo piacere. Acciocchè poi ella non pensi che le mie sieno vane parole, io le verrò toccando leggermente di alcuna cosa, la quale nella sua storia non si accorda con alcuni fatti da me creduti veri: fatti che in verità non posso in una lettera dimostrar tutti, e sono pure in gran numero. Ma per un'uomo, qual'ella è, bastano i brevi e piccoli cenni. Lo studio del vero, l'amore per la nostra Italia e la felicità che dagli studî procede sono l' unico stimolo ed il solo premio delle nostre fatiche: io son sicuro da un altra parte

che l'uno di noi due ritrarrà volentieri da qualche sua privata opinione, se l'altro gli mostrerà qualche giusto motivo in contrario. E però io entro schiettamente nella gran quistione, ove mi sembra riposta la più gran parte della storia d'Italia; la quistione cioè di sapere qual fu la civile condizione dei Romani vinti dai Longobardi?

Gl'ingenui Romani, ed i nobili o possessori e proprietarii di terre furono a mio parere senza eccezione ridotti dal governo dei Duchi allo stato di *Aldii*: se di ciò non avessi le molte prove, mi basterebbe quella dell'insigne confronto ch'ella fa delle parole di *Aldio* e *Gastaldio* e *Mundualdio* e d'altre della stessa desinenza fra loro: donde felicemente si deduce da lei che *Aldii* significa *tenitori*. E sì: *tenitori* o detentori di terre; non altro furono gl' ingenui e nobili proprietarii romani per effetto necessario ed indeclinabile della conquista longobarda: la quale trasportò nel vincitore il dominio eminente delle terre: i nobili non uccisi e non cacciati furono divisi fra i Longobardi e costretti a pagare il tributo del terzo delle *raccolte* (*frugum*) non allo stato, ma bensì a ciascuno dei vincitori al quale toccarono in sorte. Il tributo del terzo variò col variare dei tempi : ma fu il più conosciuto ed il maggiormente comune : sì che diede il nome ai *tertiatores* che appariscono servi nei capitolari Beneventani dell' 8.° e del 9.° secolo , perchè allontanati dalla milizia ed incapaci di sposare le donne ingenue. I boschi restarono al vincitore per la caccia e per le razze. Gli affrancamenti poi operati o dai padroni longobardi o in qualche pericolo della nazione longobarda condussero gli *Aldii* romani alla cittadinanza longobarda, non alla romana: egregii ordinamenti pei vincitori dopo le tante stragi fatte da Clefo e dai Duchi. Non vi fu dunque cittadinanza romana e romana municipalità : le lettere di S. Gregorio scritte agli *ordini* delle città e raccolte con gran cura dal Savigny furono scritte agli *ordini* o di città non conquistate dai Longobardi, o che non si dimostra essere state occupate da essi: S. Gregorio inoltre scrivendo ai Cattolici, a malgrado del cangiamento di dominio e della generale distruzione delle roma

ne municipalità, conservò e doveva conservare le formole Pontificie contenute nel libro diurno dei Romani Pontefici. Gli *Aldii* o *tenitori* erano, come ella sa, o ingenui di nascita o servi: quelli vi discendevano per degradazione civica, o per matrimonii disuguali, o per povertà *(dérogante)*: questi vi salivano per carta di affrancamento (leg. 227 di Rotari). Fino, sto per dire, ai nostri giorni si vedeva un nobile che volesse darsi al commercio essere nella necessità in Brettagna di deporre la spada presso il comune senza poterla ripigliare se non quando avesse cessato dai traffici. E però gl'ingenui Romani vinti dai Longobardi pel fatto solo della vittoria o della loro dedizione perderono la spada, cioè quella che agli occhi dei Barbari formava solamente la cittadinanza: e gli scampati alle stragi furono divisi e fatti tributarii, cioè *Aldii* o tenitori della loro proprie terre: ovvero *tertiatores.* Ecco la degradazione civile degl'ingenui ridotti al tributo verso ciascuno dei vincitori. Della stessa natura fu la degradazione volontaria dei *dedititii* di Salviano, degli inquilini del codice Teodosiano e degli *hospites*, dei quali parlano Gourey e Ducange: ingenui tutti, ma dalla povertà o da qualunque altra cagione condotti al *colonato:* misera condizione in cui per campare la vita perdevano la cittadinanza; e dopo trent'anni di prescrizione, se non altro, si trovavano conficcati al suolo, per così dire. — Questa degradazione in alcune carte francesi chiamasi *amoindrissement de la personne.* Così dal governo dei Duchi fu *diminuita la persona* degl'ingenui Romani: ciò che doveva esser così, anche se nol narrasse Paolo Diacono (o piuttosto *Secondo* di Trento, scrittore di cui si è trovato un frammento). E doveva esser così, anco se Paolo il negasse: trattandosi d'una conquista che fecero i Longobardi, ferocissima e faticosissima: e di una conquista imperfetta e però sempre paurosa, perchè non ebbero giammai tutta l'Italia. — Teodorico non venne a distruggere la Romana città, perchè l'ebbe come o successore o messo degl'Imperatori: non la distrussero i Visigoti ed i Franchi, perchè prima della caduta dell'imperio per fatti ed accordi furono acquartierati nelle Gallie o nelle Spagne, non altrimenti che i Borgognoni. Caduto l'Imperio, questi popo-

li *federati* ed amici dell'Imperio stesso, presero la signoria; come dunque abolir del tutto la romana cittadinanza? Ma lasciandone il nome, lasciandone le vane apparenze, ben'essi annientarono la cosa: tuttocchè Clodoveo fosse console Romano tra i Franchi, e Gondebaldo Re dei Borgogni avesse commercio epistolare cogl'Imperatori di Oriente. Del rimanente io lascio andar le cose avvenute fuor d'Italia: e mi restringo alle nostre, dicendo che contro il mio sentimento non prova nulla il famoso luogo del Diacono: « Populi tamen *aggravati* per longobardos *hospites*, seu *hostes*, seu *hospitia* partiuntur. » Questo luogo è inintelligibile per se medesimo, quando anche non fosse stato in mille guise vessato dai copisti: un codice di S. Salvatore di Bologna legge: *Plurimi* in vece di *populi*: e più altre assai varianti ho notato in queste poche parole del Diacono nei molti codici da me veduti. Or a me sembra che tra l'oscurissima brevità del Diacono e la licenza dei copisti non si possa ricavare alcun senso buono da questo passo: egli può addursi per prova delle opinioni le più diverse anzi le più ripugnanti fra loro: e però non dee giovare ad alcuna. La stessa parola di *hospites* o di *hospitia* nel Poliptico di S. Germano scritto da Irminone al tempo stesso del Diacono, cioè nell'ottavo secolo, significa *servi* o *coloni*: gli *hospitia* sono le dimore degli *hospites* cioè degl'*inquilini* che non possono lasciare la loro terra. Di ciò si veggano *Dugange* e *Gourey* già da me allegati d'anzi; altri autori parimente parlano degli *hospites* nel significato servile d'*inquilini*. Che se alcuna parola dee dirsi chiara e schietta in quel luogo di Paolo, ella è la parola di *adgravati*: la quale, come notò il Pizzetti, potrebbe significare *servi* o *coloni*, perchè in tal significato si legge sostantivamente adoperata in alcune carte. Ma senza ricorrere alla spiegazione del Pizzetti, basta dire che l'*aggravati* di Paolo non indica se non un novello aggravio, quantunque ignoto a noi, che fu recato ai vinti Romani: e non un beneficio qualunque.

Se tutti gl'ingenui Romani furono *Aldii*, ella risponde, a chi dunque potea servire il dritto romano, che dai Longobardi fu conservato in Italia, come apparisce dalle leggi 37 e 74 e 100 del

sesto libro di Liutprando Re? Ottima risposta e concludentissimo argomento, se i *Romani* accennati da Liutprando fossero i discendenti degl'ingenui o uccisi o cacciati o fatti *tributarii* dai Duchi. Ma nella parola *Romani* sta tutto l'inganno della storia d'Italia da Macchiavelli fino a Muratori ed a Savigny: nella parola *Romani* usata da Liutprando. S'egli è vero che gl'ingenui furono fatti tributarii; dunque perderono il nome di *Romani*, o il portarono coll'aggiunto necessario della parola tributarii. E però i Romani di Liutprando Re, cioè quelli dei quali si parla per la prima volta 150 anni dopo la conquista, non sono quelli dei quali avrebbe dovuto parlarsi e non si parlò punto nell'Editto di Rotari: ma sono i *Romani* veri, cioè i Romani di Roma e di Ravenna: i quali pei trattati avuti e per le conchiuse paci e per la conversione totale dei Longobardi al Cattolicismo non erano più nemici, e commerciavano coi Longobardi ed andavano a fermare il piede fra essi e vi menavano moglie. Le leggi 37 e 74 sono dunque non leggi civili fra due popoli soggetti allo stesso dominio, ma leggi politiche fondate sopra trattati fra due nazioni vicine, che si toccano in mille punti, e che hanno bisogno di regolare il loro commercio: sono leggi che ottennero la reciprocanza in Roma, dove si cominciarono ad ergere scuole o collegii di Longobardi, e dove un famoso documento di Farfa presenta Leone III Romano Pontefice giudicante in Roma nel palazzo di Laterano, ed annullante una donazione in favor di Farfa, perchè donazione fatta da un *guargango* o straniero contro le regole stabilite nella legge 390. di Rotari. Quel famoso documento Aretino che Muratori e Savigny adducono per dimostrare l' esercizio del diritto romano in Toscana, è un documento che servì nei tribunali di Roma: con ciò cade tutta la loro prova intorno a quell'esercizio di dritto romano negli stati longobardi: ed anzi si vede che i Longobardi al tempo di Liutprando Re venivano o mandavano a litigare in Roma. In un altro documento Aretino del 715 presso Muratori (A.M.AE.VI. 371) alcuni preti longobardi sanesi dicono di essere stati a prendere gli ordini in Roma. Le leggi 37, e 74 di Liutprando adunque sono leggi *internazionali*, per parlare con

Bentham: e sono state credute leggi interne di un solo stato. Io non fo che accennarle la mia opinione: il darne le prove sarebbe troppo lungo, sarebbe anzi tutta la storia. Le leggi 37 e 74 sono leggi affatto *nuove*, *pubblicate per la prima volta da Liutprando*: se nnove, dunque prima di esse non si ammetteva punto il dritto romano fra i Longobardi. E che fossero nuove, il dimostra la formola *prospeximus* della legge 37: e l'ingiunzione fatta ai Notai (così Romani che Longobardi) d'informarsi rispettivamente dell'nna e dell'altra legge. Dunque i Notari longobardi non conoscevano le romane leggi, ed i romani ignoravano le longobarde. Or questa ingiunzione avrebbe potuto aver luogo se il dritto romano fosse stato sempre in vigore nei paesi occupati dai Longobardi?

Anzi Liutprando aggiunge che il dritto longobardo era *notissimo* ed *apertissimo*, non solo perchè gli sembrava più facile, ma perchè dovea considerarsi come l'antico dritto in vigore fin dal tempo di Rotari. — Gli altri pochi documenti allegati dal Muratori e dal Savigny per dimostrare l'esercizio del dritto romano fra i Longobardi sono come le lettere di S. Gregorio e come il documento Aretino che servì per una causa trattata in Roma: non provano dnnque secondo l'intenzione di chi gli allega. Ma ben provano il contrario i tanti documenti da me raccolti per dimostrare che non altro dritto prima di Carlomagno fu conosciuto in Italia *pei nati Longobardi* se non il Longobardo: ed a dritto longobardo vissero i più illustri ecclesiastici e monasteri, non a dritto romano, di cui Muratori nè Savigny sanno recare un solo esempio prima di Carlomagno. — Ora gli ecclesiastici erano e di origine longobarda e di romana: ma tutti vivevano a legge longobarda. Quando Carlomagno permise in Italia tutte le leggi dei varii popoli abitanti nell'orbe Carolino, fece lo stesso che aveva fatto Liutprando: e le sue leggi furono per facilitare ai varii popoli o sudditi o alleati o protetti la libera comunicazione fra essi. Dopo Carlomagno e non prima cominciò la necessità delle così dette *professioni di legge*... I Salici dicevano in Italia di vivere a legge salica, i Longobardi affermavano di vivere a legge

longobarda nel fondo della Germania, non solo in Italia: e perciò ripeto che le leggi di Liutprando e di Carlomagno vanno studiate in un'aspetto assai più vasto che non si è fatto finora: e che sono leggi politiche, non civili. Quindi la civile o interna costituzione; l'intima struttura del popolo longobardo si deve studiare non altrove che nell' Editto di Rotari: quivi solamente si dee cercare se Romani vi furono e se potevano esservi. — Ed io dico che Romani e non vi furono e non vi potevano essere, dico che l'Editto abolì espressamente le leggi romane. Ma già veggo che il foglio mi abbandona; ed a parlar dell' Editto mi sarà necessario di aspettare altra occasione. Riserbandomi dunque di farlo a miglior uopo, io solamente osserverò che gran fatto fu quello dell' Editto in cui per la prima volta si scrissero le leggi longobarde; gran fatto nel quale bisogna vedere di quali popoli si compose il popolo detto Longobardo: ciò che conduce a nuovi studî che del tutto escludono la cittadinanza e municipalità romana del regno dei Longobardi. Ritornando a Liutprando, affermo che se i documeti attestano l' eseroizio del dritto longobardo negli ecclesiastici, lo attestano eziandio le leggi di Liutprando stesso e di Rachi e di Astolfo intorno ai *luoghi venerabili*: come dunque ha potuto il Muratori dedurre dalla legge 100 del VI libro di Liutprando che gli ecclesiastici vissero a legge romana? e che i *Longobardi* fattisi preti dovevano lasciare la legge longobarda per vivere alla romana? Ma qual forza gli obbligava dunque questi Longobardi a lasciare la legge dei vincitori per prender quella dei vinti? Qual fatto si può allegarne prima di Carlomagno? Niuno certamente: anzi tutti i fatti sono di preti e Longobardi e di origine Romana viventi a dritto longobardo. La legge 100 di Liutprando altro non dice se non che lo stato clericale del Longobardo non muta in niente lo stato dei figli pei privilegi dei chierci; privilegi trasmisibili ai figli, dei quali è pieno il codice Teodosiano, e che saggiamente Liutprando con una sola parola vietò nella legge 100. Per darne un esempio, basta riflettere che un servo di un Longobardo, fosse qualunque la sua origine nazionale, era Longobardo: se questo servo col permesso e coll'affrancamento del pa-

drone facevasi prete, che cosa erano i figli? Servi anch'essi, o affrancati come il lor padre Longobardo fatto prete? Servi,risponde la legge 100. - Grandi equivoci per altro son nati negli storici moderni dall'aver confuso la legge Canonica con la Romana. I preti longobardi vivevano a dritto longobardo: ma di giorno in giorno andavano acquistando i privilegi clericali contenuti nelle leggi Romane Imperiali: ecco le false apparenze della storia intera intera. Muratori contradisse al vero da lui conosciuto nel dire che i preti longobardi passavano al dritto romano: quando poi si ricordò che vi erano tanti preti viventi a dritto longobardo nelle carte, disse che il vivere a legge romana era privilegio e favore, non obbligo. Qui dimenticossi di nuovo, e ne fu rimproverato dal Lupi, ch' egli fondava tutta la storia d'Italia sulla falsa supposizione che vi fosse il popolo Romano vivente a legge romana. Qual privilegio adunque, buon Dio! dioeva il Lupi, e qual favore pei preti,se un intero popolo viveva a legge romana? come può essere privilegio dei chierci quello che è dritto comune romano di tutto un popolo? Ciò non ostante il Savigny, gran seguace del Lupi, non comprese un sì chiaro argomento: e Lupi stesso, che avrebbe dovuto ricredersi, restò fermo nella credenza che i Longobardi conservarono il dritto romano.

Io le domando perdono di sì lunga diceria: l' abbia in conto di quella stima e di quel rispetto che professo per lei sinceramente: io resterò in Roma per qualche mese, dove potrà scrivermi se volesse onorarmi di qualche suo comando. Mi creda intanto coi più veraci sensi

Di Roma 15 Ottobre 1850.

Suo Div.° ed Obbl.° Servitor vero
CARLO TROYA.

LETTERA I.

DI CESARE BALBO A CARLO TROYA

Chiarissimo Signore

Ella non mi ringrazi d'averle mandato i miei due Volumi. Che se era un atto d' ossequio dovuto ad un scrittore annunciatosi con tanto splendore nella medesima carriera, io vi fui anche spinto dal mio proprio interesse, sperando avere in lei un ottimo, anzi credo l'ottimo critico del mio lavoro. Non le sorissi per non isforzare la gentilezza di lei a una semplice risposta di complimenti. Ma avendomi Ella così ben inteso, e datomi ciò che desideravo sopra ogni cosa, e non ardivo domandarle, io pure senz'altro, entro in materia.

La quistione della condizione dei Romani, epperciò quella degli Aldii, è com' Ella dice la più gran parte della storia d'Italia Ella v' è arrivata dal desiderio d'intendere i secoli XIII, XII e via via di giù in sù, io scendendo per ordine cronologico di sù in giù; Ella studiando, cercando, scoprendo molti documenti, io ruminando poveramente sù Paolo Diacono e sulle leggi Longobarde. E, la non si stupisca, tutti e due giungevamo già al medesimo risultato di oreder gli Aldii non altro che gli antichi Romani od Italiani menomati di condizione. Dico che tale fu la mia opinione, e tale la scrissi nelle prime copie della mia storia. Ma dopo alcuni anni d'interruzione forse scusabile, ma certo dannosa, dopo aver letti e oonsultati quanti scrissero su ciò, e trovatili tutti unanimi contro, io mi sbigottii, indietreggiai e mutai. Giudichi Ella ora se ho avuto vergogna a un tempo e piacere, trovan-

do quella mia opinione originaria e quasi istintiva, scoperta in altro modo da un erudito com'Ella è, e così ben corroborata poi da tante prove come Ella mi pare averne raccolte, benchè dico male l'opinione mia; mia si chiamerà, e si dee chiamare ora mai quella troppo timidamente da me espressa (§. 344, v. 11) «crederei che se non tutti almeno i più fossero degli antichi Italiani, e forse i posseditori antichi di quel terzo delle terre che vedemmo passate ai barbari». Senza entrare a descrivere qui tutte le contradizioni che nascono da queste mie timide eccezioni, dico a un tratto che l'opinione *tutta sua*, che *gli Aldii fossero tutti gli antichi Romani*, pare a me stesso molto più soddisfacente, epperciò più giusta. Ella s' abbia adunque la gloria d' essere il primo fra gli Italiani di quella scuola ardimentosa di critici, fondata o almeno tanto innalzata in Germania da Niebuhr, Savigny, Luden, e tanti altri, seguita o imitata in Francia da Guizot, e Thierry, e conosciuta, o non apprezzata, o non seguita almeno finora da noi. Io ho preveduta questa specie di critica, ho capito che senza essa non si avrebbe storia d'Italia mai. Ma trovandomi assolutamente per le condizioni di mia vita, nell'impossibilità di far ricerche e scoperte grandi e varie di documenti nuovi, non ho osato fin da principio interpretar gli antichi e cogniti in modo contrario alle opinioni universalmente accettate. Del resto non dico tutto ciò per iscusa; che so non esserne niuna peggiore che la modestia degli autori; e l'ho narrato a lei per ispiegarle solamente come io mi sia venuto scostando da quella che credo oramai sia verità storica; e spero poi più di niuno vedere assolutamente provata da lei.

Intanto forza è confessare che pur rimangono alcune difficoltà. — 1.° La spiegazione da lei datami delle due leggi di Luitprando è ingegnosissima, e feconda poi di conseguenze. Fra queste non sarà certo a Lei sfuggito il nome di *Romagna*, molto meglio giustificato così che in qualunque altra ipotesi; rimanendo esso a questo modo precisamente dei *soli* paesi ai quali Ella lascia l' uso delle leggi Romane. Ma potrà Ella dar a quelle due leggi una interpretazione veramente soddisfacente *per se stessa*, indi-

pendentemente dalla spiegazione per così dire estrinseca? Mi sembra specialmente difficile a intendersi fatta per Romani stranieri al regno Longobardo la legge 74 che spetta al *Mundio*, uso tutto Longobardo, che non doveva estendersi fuori del regno. Dice la legge che *faida et anagrip non requiratur* dagli eredi del 1° marito Romano. Era egli mestieri dirlo se questi eredi non erano sudditi? Pare almeno che sarebbesi detto altrimenti.

2.° La legge dei Gargangi può indurre a credere, esistessero fin dal tempo di Rotari altri diritti distinti dal Longobardo. Perchè, sarebbesi egli fatta una eccezione così importante, così incommoda, così nuova per pochi avventizii? All'incontro se era eccezione già fatta per altri, già volgare, ella si capisce più facilmente.

3.° Ella risponde al noto argomento delle lettere di S. Gregorio con due spiegazioni 1.° Niuna di quelle lettere non può provarsi diretta a città Longobarda 2.° Quando anche fossero, ciò non dimostrerebbe l'esistenza degli *Ordini* in quelle città. Tal parola sulla sopra scritta non è altro che una formola del libro diurno dei pontefici Romani serbata mal a proposito. La prima ragione mi par molto buona; anzi tanto migliore che avendo nuovamente cercato di quelle lettere non vi ho trovata nessuna diretta a città che io sappia positivamente essere stata allora Longobarda. Del resto non ho consultato ancora un amico mio che attendendo particolarmente a dichiarare la Geografia dei Longobardi potrebbe forse dare su ciò alcune notizie più precise. Rispetto poi alla 2.ª ragione confesso che non la trovo molto forte. S. Gregorio non era di quegli uomini tanto timidi di novità, che non ardisse mutare un formolario; ed oltre all'aver mutato, se non m' inganno, il Rituale della Chiesa Romana, ei mutò certo appunto le relazioni di questa Chiesa col regno Longobardo. Quindi se si scoprisse mai che una lettera di lui è chiaramente diretta all'*ordine* d'una città Longobarda, questo mi parrebbe argomento bastante a provar l'esistenza dell'*ordine* in quella città, e per conseguenza nella città Longobarda.—Del resto se si provasse il contrario, e se Milano rimanesse la sola città Longobarda a cui si trovino dirette lettere di S. Gregorio, la differenza appunto della soproscritta,

e il non trovarvisi il nome dell'*ordine* sarebbe una pruova di più, anzi forse una delle più forti pruove della non esistenza delle muncipalità Romano-Longobarde, o almeno dell' *ordine* in esse.

4.° Parmi, vi sieno parecchi esempi dei Romani chiamati Grandi o nobili nelle oittà Longobarde. Or mi ricordo della bella Teodate, *puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam* dice Paolo Diacono V. 37. Or come avrebbero potuto dirsi nobili gli Aldii o figliuoli degli Aldii? E da uno scrittore Longobardo?

5.° Ben accenna ella che l' uso *delle professioni di legge* incominciò solamente dopo Carlomagno. Tuttavia qualche specie di tali professioni o qualche uso supplente a quello pur dovette essere al tempo dei Longobardi almeno pe'Gargangi della legge 390 di Rotari. Del resto delle professioni posteriori a Carlomagno, molte sono certamente di *legge Romana*, e fatte in paesi dell'antico regno Longobardo, molto lontáni dalla Romagna? Ora vorrà ella supporre tutti questi professanti di legge Romana venuti ultimamente da quella Romagna? Ovvero dire che Carlomagno concedette l' uso di quella legge nel regno Longobardico? Ma trova ella memoria di tal novità? E se non la trova, può ella assomigliare il regno Longobardico con una legge unica, agli altri stati di Carlo dove già si crede che fosse l'uso di molte leggi insieme?

6.° Se gli ingenui Romani furono *senza eccezione* ridotti allo stato degli Aldii, dunque anche lo furono i cittadini, anche i non possidenti, anche i numerosi operai liberi, di che si trovano tante memorie negli ultimi, e pur negli antichi tempi Romani. Ma a tutti questi mal s'adatterebbe allora il nome di Aldii, o almeno la etimologia ch'ella approva. Ancora, a costoro come sarebbesi applicato il tributo del terzo *eorum frugum?* Forse levavasi il terzo del loro lavoro, o del prezzo di questo? Ma ecco allora difficoltà e combinazioni di tributi indiretti, *excises*, gabelle, che mi pajono del tutto contrarie agli usi di tutti i barbari, forse senza eccezione.

7.° Finalmente noto qui per memoria solamente, benchè non mi paia difficile a sgomberare quella nota difficoltà che viene dalla

lettera dell'Esarca a Childeberto,(T.II. p.61 della mia Storia) dove pare accennarsi una differenza di terre Longobarde e Romane.

Del resto oredo che anche le altre difficoltà non saranno molto difficili a sgombrarsi da lei. Le ho notate qui, non perchè io pensi che la faranno mutare d' opinione, e nemmeno perchè le oreda nuove per lei, ma perchè non so come corrispondere altrimenti alla sua molta gentilezza, fuorchè mostrandole che non ho letta leggermente la lettera di lei. E questo mi serva di scusa d'aver ritardata la mia risposta.E mi conceda di rinnovarle qui i miei ringraziamenti, e di domandarle espressamente di voler continuar meco un carteggio che mi onora e mi giova più che non le posso dir in poche parole.E vorrei avere speranze anche migliori che di carteggio. Ella sa che sono qui molti archivi non interamente esplorati. Ella giugnerebbe preceduta da un nome che dovrebbe rendergliene l'adito più facile che a niun altro; i molti e sinceri ammiratori di Lei se ne rallegrerebbero, ed io poi più di niuno. Ed aggiungo con intera verità che se non fossi trattenuto da insuperabili ostacoli, non la aspetterei qui, ma anderei io stesso, è quanto prima a cercarla. E mi tenga intanto e sempre per suo

Div.° ed Obb.° servitore e ammiratore
Cesare Balbo

Torino 19 Novembre 1830

LETTERA II.

DI CARLO TROYA AL CONTE CESARE BALBO

Rispettabilissimo Sig. Conte

Uno dei più lieti giorni, un giorno di festa vera è stato per me quello di sabato scorso, nel quale ho ricevuta la sua lettera del 19 Novembre. — Si; Ella è senza dubbio l'uomo che da lungo tempo io cercava, ed indarno, per potergli parlare a mio senno intorno alla storia d'Italia; ed in fine io l'ho trovato! Con lui si fa gran cammino in poco di ora; ed oggimai mi è permesso di sperare che i miei studii si leghino e si facciano comuni coi suoi: certamente al suo lavoro ed alla sua gloria bisogna prendere la stessa parte che per le cose più onorevoli e care all'Italia. Ma quali scuse va Ella chiedendo? ben io nel suo libro aveva compreso che nella sua coscienza intima Ella scorgeva i Romani vinti dal Longobardo nascondersi sottilmente sotto la parola di Aldii: e senza questo avrei forse io avuto l'ardimento di scriverle? A me parve che un solo passo ci avrebbe tosto ravvicinati: e però vengo al fatto nostro senza più dimorare, se non che prima vorrei abbracciarla e

riabbracciarla cento volte per la maniera con la quale io la sento parlare delle virtù del Magno Gregorio e delle origini del dominio temporale dei Pontefici Romani e del vil fine a cui cadde il regno dei Longobardi. Ancora, io vorrei che Ella mi dicesse schiettamente se può concedermi due *postulati*?

1.° — I *Romani* fino a tutto l'8.° secolo, quantunque nati nella penisola Italiana, io desidero che non si chiamino *Italiani*, come tutto dì facciamo: trattavasi allora di tutto l'Imperio Romano e non della sola Italia: i petti Romani palpitavano allora per la speranza di scacciare i barbari sì dall'Italia e sì da qualunque luogo dianzi soggetto all'Imperio: la nostra lingua non per anco si era mostrata con proprio volto e con sue forme particolari. — Ora il nostro costume di chiamare Italiani quei Romani trasporta le nostre passioni a quei tempi: di quì fra le altre cause procedono quei tanti Romanzi e quei così storti giudizii sulla storia dell'8.° secolo, ai quali Ella fa mirabilmente la guerra nella sua Storia: le passioni attuali risguardo alle cose di quel secolo medesimo sembrano rassomiglianti a certe altre passioni, delle quali Bacone diceva: « *Magis scenae quam vitae prosunt.*

2.° — Desidero in secondo luogo che la parola *schiavi* si tenga in serbo solo per dinotare la *schiavitù* antica dei Greci e dei Romani: e che la parola *servitù* si adoperi unicamente per accennare la *servitù* Germanica e Longobarda oh! quanto diversa dalla *schiavitù*! Nell'una, l'uomo aveva perduti e i dritti della cittadinanza e i dritti dell' umanità: nell'altra, egli godeva di questi, era padre e marito, aveva peculio particolare; non di rado aveva servi egli stesso.... *Modum frumenti aut pecori aut vestis.... et hactenus servus paret:* fin qui, nè oltre, ubbidiva il servo; fin qui per dritto comune giungeva la servitù Germanica. —

Ella comprende assai bene che da siffatti due *postulati* può venir gran luce alla nostra discussione. — Sette dubbii Ella mi propone intorno ad essa nella sua lettera del 19 Novembre— 1.° — Le leggi 37 e 74 han bisogno di una *più intrinseca* spiegazione. 2.°—Lo stesso bisogno havvi per la legge 390 dei *Gargangi*. 3.° S. Gregorio era ben uomo da non temere di cambiare

le *superinscriptiones* nello sorivere alle città conquistate dai Longobardi. 4.° *Teodota* nata *ex nobilissimo Romanorum genere.* 5. Come le professioni di legge Romana si moltiplicarono tanto nei paesi longobardi appresso la conquista di Carlomagno? 6.° Se i *possessores* d'Italia divennero *Aldii*, che cosa dunque divennero i non *possessores*? 7.° Lettera dell'Esarca *Romanus* a Childeberto Re. —

Io non risponderò coll'ordine stesso, ma secondo che me ne verrà il destro, a ciascuno di questi sette dubbii.—

Gli *Schiavi* Romani fecero assai migliore la loro condizione allorchè divennero *Servi* dei Longobardi: ma gl'ingenui Romani *possessores* (fra i quali vi erano i *nobilitati* cioè gli affrancati *jure optimo*) perderono tutto coll' aver perduto la cittadinanza Romana: i Longobardi erano *i padroni diretti* dei terreni, e gli antichi possessori non restarono se non *padroni utili* ovvero *enfiteuticarii* col peso del tributo: *Aldii tertiatores.* — Sugli ordini *enfiteuticarii*, poscia combinati coi *beneficiarii* dopo Carlomagno, e con quelli della milizia si fondarono gli ordini feudali d'Italia: gli *Aldii tertiatores* dei Longobardi furono, per cosi dire, la sostrazione prima del feudalismo seguente.— *I non possessores* furono anche *Aldii* alla venuta dei Longobardi, perche nati ingenui: ma la mancanza di proprietà e d'immobili feceli discendere anche più giù. Molti (e vi erano anche i liberti fra gl'ingenui *non possessores*) divennero Servi rustici distinti in varie classi: i più operosi ed i più accorti (forse anche gli Ebrei) degl'ingenui di questa fatta, come negozianti, faccendieri, ed altri, con tutta la plebe ingenua si chiamarono *Servi ministeriali*: nelle carte del Margarini ed in quelle di Farfa e di altri archivii compariscono nell'ottavo secolo col titolo di *Pro Aldii* ovvero *Proaldioni.* — Piacquero i *ministeriali* ai Longobardi, ciò che in buona parte corruppe i loro costumi Germanici: non più le mogli ed i figli *exequebantur domestica officia*, ma i *ministeriali* ammessi nel *Gosindiato* Germanico adulavano e servivano in casa. E Rotari gli assomigliò agli *Aldii*: niuna differenza di composizioni per le ferite o percosse fatte agli *Aldii* così co-

me a' *ministeriali*: una differenza sola di dieci soldi fra il *guidrigildo* dei primi e quello dei secondi. — Grandi considerazioni nascono da questo fatto intorno alla natura della servitù domestica o urbana. La servitù rustica era la più dispregiata perche più di tutti gli altri era vile il mestiere di coltivare la terra. Fra i *ministeriali* si annoverarono coloro dei quali si serviva il vincitore per potere scrivere alouna carta in latino: i *ministeriali* del Re hanno anche il magnifico nome di *Sculdasci* e di *Gastaldi*, e Rotari (leg. 377 e 378) volle che questi *Sculdasci o Gastaldi*, quantunque Servi, si apprezzassero *come liberi uomini* se fossero stati uccisi nell'atto di esercitare le loro commissioni pel Re. Se battuti o legati dovevano (leg. 378) essere apprezzati per la metà o pei due terzi del loro *guidrigildo* giusta le leggi 41 e 42 dell' Editto stesso. — Ma nei due casi di essere stati battuti o legati, siffatto apprezzo doveva farsi *secundum nationem eorum*, oïoè secondo *i loro natali*, e non già secondo la legge delle nazioni ov'erano venuti alla luce; come pretese il *Lupi* non ponendo mente che i servi e i liberti e i *gargangi* ingenui dovevano seguire la legge del Longobardo: e longobarda era certamente la legge che seguitava il Re dei Longobardi. — La legge 378 per le battiture contro i suoi servi si spiega facilmente da lui stesso, allorchè dice che simili oltraggi *sono in deridiculum* (leg. 41 e 42) e potendo fra i suoi servi battuti o legati esservi tale, o prigioniero di guerra o altrimenti caduto in servitù o degradato della cittadinanza che pur nasceva dal sangue più nobile, fu giusto che Rotari dicesse doversi *quel deridiculum* multarsi *secundum nationem* dell'offeso. Nè l'essere *Aldio o ministeriale o servo rustico e mancipio* toglieva che non si potesse far parola della chiarezza del sangue di coloro che cadevano in quelle miserie di condizione civile: la *nobilissima Romana* Teodota potè ben dunque o essere prigioniera di guerra o ministeriale della Reina Ermelinda: nè Paolo Diacono dice il contrario: Teodota fu *captiva puella et tamen nobilis* e sposata dal Re Grimoaldo, come narra lo stesso Paolo (IV

47). Poteva del pari Teodota esser *Garganga* Romana in corte della Inglese Regina.

— E così, parmi, ho risposto ad un tempo al suo *quarto* e *sesto* dubbio: sul quale *sesto* dubbio agiungo che anche io non credo esservi stati *tributi indiretti* o *excises* o *gabelle* ed altre simili cose fra i Longobardi: nè vi è bisogno di alcuna di esse per chi crede che gl'ingenui *non possessores* furono distribuiti fra le varie classi servili, da quella di *aldii* e di *ministeriali* fino a quella di servi rustici. Di *Romani* saliti a qualche dignità fra i Longobardi non mi rammento di averne trovati, nè in Paolo, nè in alcun documento: se vi fossero come io credo che pur vi furono, erano stati naturati Longobardi ed aveano presa quella cittadinanza o come *Gargangi* se stranieri, o come affrancati, se nati fra i Longobardi. Bisogna da questi eccettuare gli Ecclesiastici sotto Teodolinda e sotto i Re che vennero dopo *Grimoaldo* e che furono Cattolici: tali *Secondo da Trento* in tempo di quella, e Felice Grammatico di *Guniberto*. Se Ella trovasse di siffatti Romani, la pregherei di farmene motto; vedrebbe forse che furono *Gargangi* o Ecclesiastici.

Ma quale fu il dritto con cui vissero gl'*ingenui* Romani così *possessores* come *non possessores*, mentre i Longobardi non ebbero legge scritta fino all'Editto di Rotari? — Qui le dirò francamente il mio parere, cioè che fu il dritto Romano fino al 643. La sventura dell'Italia conquistata dai Longobardi fece sì che i vinti più ricchi e più nobili divenuti Aldii o Servi, pensassero a ben altro che ad aver liti e giudizii: ma se pur ne ebbero fra essi Romani sì pel peculio e sì pel *possesso* delle terre *Aldionali* ricorsero, io credo, ai Vescovi e Sacerdoti Romani che non erano stati uccisi o fugati: o anche al padrone longobardo, il quale nella sua schietta ignoranza e con quella probità che fuori della guerra distingueva i popoli Germanici poteva comandare che fra gli Aldii ed i servi suoi si serbassero nelle liti alcuni principii spettanti al diritto Romano: e di questo dritto Romano poteva quel padrone o quel patrono longobardo interrogare gli altri suoi *Aldii* e servi non litiganti: costume che vediamo apparire fin anche

nella legge 37 di Lintprando. — I giudizii dunque fra i vinti Romani o furono arbitramenti dinanzi ai Sacerdoti Cattolici, o contestazioni dinanzi al Signore proprio, cioè a quello cui ciascuno dei nobili d'Italia toccò nella divisione accennata da Paolo Diacono. — E questi erano i capi delle *Fare* ovvero delle tribù longobarde, o famiglie. Vado più oltre, e dico che tutte le arti dello scrivere trovandosi presso i vinti, e non per anco avendo i vincitori volufo o sapnto scrivere, tntto ciò che scrivevasi nel regno longobardo prima dell' Editto di Rotari, si scriveva secondo gli antichi usi Romani: le carte private fra Romani segnavano gli anni degl' Imperatori Greci come apparisce dal frammento di Secondo da Trento trovato dal Cardinal Garampi nella biblioteca di *Weingarten* e forse da alcune iscrizioni presso il P. Allegranza ed il Marchese Rovelli nella Storia di Como. — Il vincitore ignorante, almeno del latino, era ben lontano dal voler guardare in quelle scritture: obbedissero i vinti e tacessero e pagassero il tributo: del rimanente scrivessero come a loro tornava in grado. E non mi farebbe maraviglia che fino ai tempi di San Gregorio avessero i vinti Romani conservati gli *ordini* ovvero le *Municipalità* e gli a*tti Municipali*, cioè i registri: nel qual caso le lettere di S. Gregorio *Ordini et plebi* si spiegherebbero di un' altra maniera. Ed infatti allorohè io domando e vado investigando qual fu la condizione civile dei vinti Romani, domando solo di sapere qnal fu questa condizione agli occhi dei vincitori, e quale per effetto della loro volontà e delle loro leggi. E così va proposto veramente il problema: ed io ebbi gran torto di non proporlo a tal modo nella prima lettera ch'ebbi l'onore di scriverle. Ma i Romani vinti nel regno longobardo, ed i Romani non vinti del ducato Romano e dell' Esarcato, perchè soli a sapere scrivere, scrivevano e pensavano e speravano di potersi liberare dai Longobardi: ove ciò fosse avvenuto il *servo* sarebbe tornato alla *schiavitù* se nato schiavo, ed il servo e l'Aldio nato ingenuo sarebbero tornati all' ingenuità Romana: e sopratutto gli *Aldii* ovvero *i possessori utili o enfiteuticarii di terre* avrebbero ricevuto il pieno dominio di quelle. Perciò l' Esarca Romano pregava non si

devastassero dai Franchi le *possessioni* Romane: ciò che risponde al suo *settimo* dubbio. Peroiò San Gregorio avrebbe potuto scrivere *Ordini et plebi* anche alle città longobarde senza che per questo ne risultasse la prova che gli *Ordini* e le Curie fossero state in piedi fino al suo tempo, cioè fino al 604. Poichè io domanderei, ove si trovassero tali documenti, l'esistenza di questi *ordini* procedeva dalla volontà e dal fatto del vincitore analfabeta, ovvero dal fatto solo, che non prova nulla, del vinto il quale sa scrivere? — Supponga Ella che nelle prigioni di Africa o di Palestina si fosse ridotta una compagnia di Crociati: « *Montmorency, Melun, d'Estaing, de Nesle et ce fameux Coucy* » domando io, come costoro scriverebbero le loro carte in prigione? Certamente conservando i loro titoli, ed anche le loro vanità: e si chiamerebbero *alti e potenti Signori* fra i ceppi; ma che sarebbero essi agli occhi del Musulmano? Che cosa erano agli occhi dei Babilonesi gli Ebrei nella loro cattività? Pur conservavano essi e la loro lingua ed i loro libri ed alcuni dei riti loro ed anche gli ordini loro interni quando appendevano le arpe lungo i fiumi di Babilonia. E perciò ripeto che non dagli scritti o dal fatto dei vinti o anche dai Romani che non furono vinti voglio imparare la loro condizione, ma dal fatto e dalle leggi del vincitore.

Or queste leggi noi le abbiamo nell' editto di Rotari: ed è singolare cosa nella storia d'Italia che ci sia conceduto d' assistere alla formazione delle prime leggi e ad essere spettatori del tempo in cui si dettarono in latino le prime scritture del Longobardo fino allora ignorante ed agreste. Non tutto nelle leggi del 643 scrissero i Longobardi, e guai al popolo che vuol tutto scrivere nelle leggi: ma noi abbiamo tutto ciò che quelli scrissero, di che fanno fede i varii lavori che dopo Carlomagno si fecero per ordinare a materie le leggi di Rotari e dei suoi quattro successori: siffatti riordinamenti, e massimamente la Volgata o la Lombarda tornano poi allo stesso e non contengono niente che non si trovi nel testo Modenese del Muratori. Quindi sarebbe vanità il negare che alcuni usi longobardi non esistevano perchè non se ne parla nell' editto di Rotari. Non così dei Romani e del loro

dritto romano: nè quelli potevano aver cittadinanza romana, nè questo aver vigore senza una concessione legislativa del vincitore: questa concessione non potè ridursi in iscritto prima dell' Editto, perchè l'Editto fu la prima legge scritta; non trovandosi nell' Editto, egli è chiaro che non vi fu concessione. Ben vi fu tra i Franchi Salici e Ripuarii ed i Borgognoni e gli Ostrogoti ed i Visigoti; e però ella si trova scritta e fin nelle prime leggi che scrissero. Non vi fu tra i Bavari e gli Alemanni, e non vi si vede scritta. Non vi fu tra i Longobardi, i quali non come federati ed *hospites* avevano presa parte d'Italia, ma come nemici apertissimi e ferocissimi del Romano Imperio l' avevano conquistata. I Franchi pel contrario, gli Ostrogoti, i Visigoti, i Borgognoni prima della caduta dell' Imperio vi erano stati ricevuti amichevolmente a patti ed avevano combattuto per l'imperio stesso; caduto il quale non conquistarono propriamente i paesi ove già stanziavano da lungo tempo, ma ne presero la vacante signoria; e spesso in nome degli Augusti Greci d' Oriente, onorandosi di fregiarsi delle dignità dell' Imperio cessato. — Nello stesso anno 643 o nel precedente Rotari distruggeva la Liguria ed uccideva i Romani sul Panaro: avrebbe mai proposto nel suo Editto di ricostruire nel regno longobardo e Roma e Ravenna, concedendo ai vinti la cittadinanza ed il diritto dei Romani? E la Liguria corsa da lui e disertata ebbe anch'ella dritto Romano? Ad Oderzo, che anche distrusse *(diruit)* lasciò il dritto Romano? È vero che lasciò alcune terre, che poi da Grimoaldo Re furono tolte ai vinti Romani di Oderzo: ma o erano terre Aldionali o se non furono ciò, avvenne per effetto di una speciale capitolazione, che salvava le terre dei vinti e non la loro città, nè la loro cittadinanza: delle quali due cose Paolo non dice che i Romani di Oderzo avessero conservato il godimento. E quì mi giova di toccare del suo *secondo* dubbio, che non è un dubbio ma uno sguardo perspicacissimo della sua mente lncida e profonda. Ella mi chiede con quello se la legge 390 dei Gargangi operi una più vasta distruzione che non sembra operare? Io rispondo, sì certamente: tutto l' Editto e massimamente la legge 390 distruggono assai

più che non crederebbesi, e non distruggono solo il diritto Romano, ma distruggono le leggi e scritte e non iscritte di tutti gli altri popoli Germanici, riducendoli tutti ad una sola ed unica denominazione di longobardi e ad una sola patria e ad una legge sola *territoriale*, come oggi dicono. Le leggi scritte pei Bavari e per gli Alemanni da Thierry figlio di Clodoveo, riordinate nel 630 da Dagoberto Re tredici soli anni prima dell' Editto sparirono; e nondimeno i Bavari e le altre tribù Germaniche accozzatesi con la tribù longobarda vivevano in separati acquartieramenti fino al tempo di Paolo Diacono. I Bavari avevano accompagnato Alboino in Italia: molti altri Bavari *Gargangi* vennero con Teodolinda e Gundoaldo duca di Asti: erano dunque il popolo favorito questi Bavari, e ben presto divennero sotto Ariberto figlio di Gundoaldo il popolo dominatore. Ma che? diremo noi che i Bavari conservarono la loro legge scritta oh! quanto prima dell'Editto? Ma egli ci ha ripugnanza, e massimamente nelle cose di Maestà, fra la legge dei Bavari e l'Editto di Rotari: e poi chi ardirebbe dire che Ariberto e Bertarido e Liutprando Bavari tutti vissero a legge Bavara? Ma così dovrebbero dire coloro che dal silenzio dell'Editto deducono che fu conservata la legge Romana. E se si fossero conservate con quel silenzio le leggi Romana e Bavara, perchè dunque i gargangi Bavari e Romani che avessero potuto venire dopo il 643 avrebbero dovuto segnitar la legge longobarda, e non la Bavara o la Romana che da Muratori e da tutti si dicono essere state pienamente in vigore? Qual capriccio sarebbe stato mai questo della legge 390 di vietare a pochi avventizii, che seguitassero il dritto seguitato dalle loro intere tribù?— Si negherà forse che furono o che avessero potuto esservi Gargangi Romani? Ma i possessori e gl'ingenui di Corsica, dei quali parla San Gregorio, non ripararono forse presso Agilulfo per sottrarsi dai Greci? Ecco un esempio di Gargangi Romani, e di una truppa intera di essi, non di un solo. Ed i Bulgari di Aleczone furono anche Gargangi. Conchiudo pertanto che se il silenzio dell'Editto conservò le leggi scritte e non iscritte di tutt'i popoli Germanici venuti coi Longobardi o sopra-

giunti, allora solo avrà potuto conservare il dritto Romano: ma se non conservò le altre leggi Germaniche (sì come confessò lo stesso Savigny) con qual eccezione adunque da una così generale distruzione potrà egli salvare il dritto Romano? E l'eccezione deve trovarsi o nella legge 390 o in altro luogo dell'Editto, o almeno in una legge contemporanea dell'Editto, non già nelle leggi 37 e 74 di Liutprando pubblicate 75 anni dopo e per cagioni oh! quanto diverse, come già dissi altra volta e come dirò. Nè Rotari dimenticò già nella sua legge 194 che vi fossero Romani nel regno suo, avendo egli parlato della serva romana solo per avvilirla, facendo pagare 12 soldi ciò per cui si pagavano 20 rispetto alla serva gentile. Or se parlò della serva romana, perchè Rotari avrebbe taciuto degl'ingenui Romani, se vi fossero stati?

Ma suppongasi ora, che il silenzio dell' Editto avesse lasciato in vigore la legge di tutt'i popoli così Romani come Germanici. Dovremmo tosto vedere le conseguenze necessarie dell' esistenza di tante leggi: una legge cioè comune a tutt'i popoli soggetti ad uno stesso Re longobardo, dovremmo trovare le professioni di legge di ciascun popolo giacchè tanti documenti ci sono pervenuti del regno longobardo.—La legge comune a varii popoli, sottoposti allo stesso regno, fu chiamata *Capitolare* dai Franchi, siccome avverte il Savigny: presto dunque mettiamo mano a trovare questi Capitolari e queste professioni di legge in Italia prima di Carlomagno. Ma dove sono? E soprattutto dove sono i Capitolari? Dove qualche disposizione comune a tanti popoli? E qui parlo sol dell'Editto. Tutt'i popoli Germanici non hanno altro nome se non di *Longobardi*, e la sola serva Romana vi si nomina per oltraggiarla. E poi non havvi una legge dell'Editto che non sia in ripugnanza apertissima con qualunque principio di dritto Romano: cosa che io non ho tempo di mostrare, ma risulterà dai lavori che ho fatti di ridurre le leggi Barbariche ad un ordine mio particolare, per mostrare le ripugnanze che vi sono tra esse, e di tutte quante esse sono col dritto Roma-

no. Solo vorrei sapere intorno all'Editto, come si punivano gli omicidii fra Romani e Longobardi? Romani che per un momento io finger voglio che fosser stati ingenui e cittadini Romani. Si punivano secondo la legge degli offesi o degli offensori?—Se secondo la legge degli offensori, dunque il Romano uccisor del Longobardo punivasi secondo la legge Cornelia, e non più col pagamento del guidrigildo da doversi apprezzare. Se secondo la legge degli offesi, dunque il Longobardo uccisor del Romano si puniva con la legge Cornelia!!

Da queste cose ben Ella vede, rispettabilissimo Signor Conte, che io non tratto la quistione come la trattò il Pizzetti che sostenne prima di me l'opinione d'aver l'Editto abolito il dritto Romano e però la cittadinanza Romana. Le sue ragioni furono molto deboli, e potè agevolmente superarle il Brunetti ed avere un'apparenza di trionfo: ma Pizzetti aveva ragione e molta più forza del suo avversario. — Pizzetti fondavasi principalmente sul *renovet* o *removet* del prologo di Rotari: lezione che non potrà mai esser certa perchè molti manoscritti leggono *renovet* e molti *removet:* or come decidere intorno alla variante di una sola lettera? Ma o che leggasi dell'una o dell'altra maniera, egli è certo che *rimuove* chi *rinnova* e *rinnova* chi *rimuove. Rinnovate* o *rimosse* che fosser state *omnes priores leges* importa poco: ciò che importa è di vedere quali e quante erano le *omnes priores*: Brunetti le restringe alle Longobarde per salvar la sola Romana: ma le Bavare e le Alemanniche? E le tante altre? *Omnes* dunque o le comprende tutte per distruggerle, o le salva tutte: la Longobarda è d'una sola e forse della minore tribù.—Qui non è più l'Editto che tace: egli è l'Editto che parla: ed è lo stesso Editto, il quale finisce dichiarando che *tutte le cause già cominciate* si dovevano giudicare secondo l'Editto—*L'omnes* applicato alle cause, cioè agli usi della vita quotidiani, è anche più eloquente dell'*omnes priores leges*, e se nel regno longobardo vi erano quegl'ingenui Romani, che io nego, non vi erano dunque cause di alcuna sorte fra i Romani ed i Longobardi ed i Bavari? Se vi erano, co-

me certamente non può dirsi che non vi fossero, come dunque avevano a giudicarsi?

Nell'Editto io veggo più che la parte o l'opera civile, io veggo, dico, la parte o l'opera politica: quella cioè dell'unire in un solo corpo di nazione le varie tribù Germaniche, e sotto un solo codice di leggi *territoriali* varie genti che lasciarono fin anche il nome in quelle comuni leggi dell'Editto loro, quantunque l'avessero conservato presso gli storici e gli stranieri, e negli usi loro comuni della vita. Il disegno di Rotari fu come è stato ed è quello della moderna civiltà nostra: e se noi vogliamo lodar la nostra, che tanto è gelosa di aver leggi *territoriali* a cui qualunque straniero sia obbligato nel solo toccare l'altrui suolo, egli è forza di lodar Rotari e di confessare che l'articolo 390 è il primo esempio fra i barbari di una legge affatto *territoriale*, salva la saggia eccezione che conferma la regola: l'eccezione cioè delle facoltà concedute al Re di poter donare per privilegio ai Gargangi l'esercizio delle loro leggi native e personali. Così Rotari fu il vero fondatore della nazione longobarda composta in prima di tante tribù rannodate insieme dal solo vincolo di una passaggiera e temporanea confederazione. L'Oligarchia dei Duchi Longobardi fece per altro il primo passo verso una più stabile unione, allorchè negò ai Sassoni di potere *in patrio jure subsistere*, e che fece partir d'Italia quei fidati compagni delle loro vittorie. E quella particolare cittadinanza Sassone che non ebbero i Sassoni, quella che non ebbero i Bavari, l'avrà dunque il parlamento di Rotari concceduta solo ai Romani e nell'atto che più infieriva la guerra contro i Romani? Ma i pretesi *ingenui Romani* erano essi obbligati ad ubbidire ad alcuna delle 390 leggi dell'Editto? Sì, risponde Lupi, le prime otto furono comuni ai Romani ed ai Longobardi: anzi, continua il sig. Iacchi di Milano, i Romani furono sottoposti a tutta la parte criminale dell'Editto. Altri potrebbero allargare questi confini, facendo riflettere che tutte le leggi di ordine pubblico e di sicurezza interna, che le leggi sulla caccia e sulla pesca e sull'agricoltura e sulla politica urbana e rustica erano comuni per necessità così ai Lon-

gobardi come agl'Italiani. Qui domando io a questi Signori: ma ditemi con qual norma e con qual legge potete voi ad un tempo ed assoggettare i Romani all' Editto e sottrarneli? Chi vi ha conceduta questa facoltà? Come per privata vostra autorità potete mettere in brani l'Editto stesso risguardo ai Romani?—O tutto o niente, io dico: o niuna delle 390 leggi obbligò i Romani, o essi furono da tutte le 390 obbligati, e cessò per conseguenza il diritto Romano e la municipalità e gli *ordini* Romani dei quali Savigny credeva che S. Gregorio avesse parlato. Ed al Savigny che non sa comprendere come il dritto Romano si avesse potuto conservare in Italia se fosse stato abolito dai Longobardi, rispondo che dovrebbe pur bastargli che il dritto Romano si fosse conservato in Roma ed in Ravenna ed in Napoli ed in tante altre non longobarde città.

Qui finisco senz'aver la forza di rispondere agli altri suoi dubbi: ma il farò un'altra volta e spero innanzi tutto di poterla contentare con una spiegazione intrinseca delle leggi 37 e 74 di Liutprando: spiegazione che io avrei forse voluto considerare come una specie di segreto: ma come nei nostri studii potrei aver mai un segreto per Lei? Le domando intanto perdono di questa mia lunga diceria; lunga e disordinata, ma testimonio sincero dell' alta stima e del profondo rispetto mio e per l'ingegno suo e per l'alta natura dell' animo suo. Mi creda per conseguenza quale io sono veramente e quale ho l'onore di dirmi.

P. S. Le sarei tenutissimo se volesse tosto non dico rispondere a questa mia lettera ma darmi avviso di averla ricevuta. Mi farebbe gran piacere del pari di darmi qualche notizia di due opere che io non conosco, cioè del *Pedemons sacer di Meiranesio*, e di *Besson* (*Memoires des diocèses de Savoie*): e innanzi tutto se vi sono documenti anteriori a Carlomagno.

Di Roma, 30 Novembre 1830

Suo Dev.mo ed Obl.mo servitor vero
CARLO TROYA

Non ho neppure riletta questa sì lunga lettera: la prego di scusarne gli errori.

LETTERA II.

DEL CONTE CESARE BALBO A CARLO TROYA.

Torino 8 Dicembre 1830

Ella, mi conceda, caro Signore, di scriverle oramai senza cerimonia, e mi favorisca facendo il medesimo verso di me. La schiettezza, la sincerità, l'amorevolezza, e se non m'inganno, l'amicizia colla quale Ella si compiace di scrivermi, mi paiono voler pur estendersi alle forme; ed io per me l'assicuro che nulla mi potrebbe essere più caro che siffatta amicizia. Anzi poi, nella speranza che sia accettata, e volendomene fin d'ora prevalere, mi permetta d'incominciare con isfogarmi alquanto il cuore con lei.—Se la prima lettera di lei mi ha data una soddisfazione di mente, facendomi vedere che non m'ero ingannato poi tanto nelle mie congetture, tenute da alcuni per troppo ardite, già la sua seconda lettera mi dà una soddisfazione molto maggiore e quasi di cuore, mostrandomi com'ella pure apprezzi al giusto valore *le passioni attuali*, e *gli storti giudizii* che fanno storpiare da tanti la storia dell'8° secolo, le origini del dominio temporale, e in ge-

nerale tutte le quistioni dei Papi. Io ho espresso *sine ira et studio* il mio parere su queste grandi quistioni; e ho rappresentato S.Gregorio, come mi è paruto, uomo grandissimo; e l'origine della potenza temporale, come la credo, la più pura e bella che sia forse in tutta Europa. Temo, e ne ho già potenti ragioni, non esser inteso da'miei contemporanei troppo appassionati, per voler ragionare anche a proprio prò. Pensi Ella dunque che piacere ho avuto, vedendo che Ella almeno mi ha inteso. E distrugga Ella poscia il mio fragile ed umile edificio, e sul terreno rimasto sgombro ne fabbrichi pure uno troppo maggiore, e che cancelli fino all'ultimo le vestigia del mio, non importa: io sarò più tenuto a lei, distruttore di ciò che è cattivo o insufficiente nel mio lavoro, che a quelli i quali, assalendolo nelle parti dove ho certissimamente ragione, faranno meno danno e vergogna a me che non alla verità, e alla nostra dolce e cara Patria. Io ho da qualche tempo intrapreso di leggere e studiare gli ultimi scrittori Tedeschi; e non è a dire come questi, diversi di paese, di lingua, e di religione sieno pure per lo più non che moderati, ma favorevoli a quelle mie opinioni. Che vergogna, che ignoranza non parrà la nostra, se non sappiamo nemmeno seguire il loro esempio. E se dalle proprie mani—Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?— Ma Ella scusi questo sfogo passaggiero, e su una materia che vorrebb'esser trattata troppo più distesamente, con più agio, e in minor distanza che non siamo; e che, a trattarla come ci è possibile, correremmo rischio di non intenderci nemmeno fra noi, non molto diversi certamente in caso che non siamo assolutamente coincidenti. Lasciamo dunque star ciò, e vegniamo ai particolari.

E prima accetto le due condizioni della discussione, e chiamerò d'ora innanzi *Romani* gli Italiani di tutto l' VIII.° secolo, e *Servi* (non più schiavi) l'ultima classe dei tenuti in servitù dai Longobardi.—E aggiungo che tutte o quasi tutte le nuove ragioni, allegatemi da lei a sostenere le sue opinioni, mi paiono buonissime; quasi tutte le risposte fatte alle mie difficoltà mi paiono concludenti. Ma appunto le nuove ragioni addotte fanno nascere nuove difficoltà. 1.° Ella paragona i Romani sotto i Lon-

gobardi ai Crociati nelle prigioni dei Saracini, o agli Ebrei *super flumina Babyloniae*. Ma il paragone non par che stia. I Crociati e gli Ebrei erano prigioni, *trasmigrati*, *trasportati* fuori del paese loro in quello del vincitore, e poohi eran tenuti da molti. All'incontro i Romani erano anzi essi a casa loro, sul proprio suolo; e in numero sterminatamente maggiore che i Longobardi stranieri. Vero è che Ella non fa il paragone in generale, ma solo per dire che, come i Crociati e gli Ebrei serbavano, benchè in servitù, i loro titoli, così li dovettero serbare pure i Romani. Ma Ella badi che (supposta sempre l'esistenza di qualche lettora di Gregorio Magno a qualche città Longobarda coll'intitolazione *Ordini, et plebi*, Ella badi, dico, che questo non sarebbe stato semplice titolo dato senza importanza, nè uno indirizzarsi ad una persona nominata e coll' aggiunta erronea d'un titolo perduto, ma anzi uno indirizzar la lettera ad un *corpo* non esistente; cosa che a dir vero mi parrebbe assurda. Molto preferibile mi parrebbe supporre che i Romani, anche tutti *Aldiati*, avessero pure serbato non che il titolo ma anche la realità della *Curia*; anzi mi par supposizione di accordo con altre supposizioni di lei.—2° Ella dice che i *Romani non potevano aver cittadinanza romana, nè il diritto romano aver vigore senza una concessione legislativa del vincitore*. Teoricamente non vedo siffatta necessità. Nè mi par nemmeno che ella risulti dal paragone con gli altri popoli barbari. I Bavari ed Alemanni erano in condizione troppo diversa dai Longobardi. Non avevano Romani, o ne avevano pochi nel paese occupato da essi. All'incontro i Franchi, i Borgogni, i Visigoti, gli Ostrogoti, e i Longobardi furono in condizioni simili, e dovettero far il simile. Di questi cinque popoli, quattro serbarono la legge romana. Dunque è probabile anche del quinto. E noti che dico in condizioni simili, perchè non mi pare poter ammettere quella differenza che i quattro primi abbiano conquistate le provincie romane come amici dell'Imperio. I titoli di Consoli, Patrizii ecc. ottenuti da alcuni Re loro, non significavano molto più che il nome di *Flavio* portato dai Re longobardi. Del resto qui ci vorrebbe una dissertazione intiera. 3° I Longobardi fin dal loro arrivo in Italia si mostrarono

gelosi delle proprie leggi, avversi a lasciare le loro agli altri popoli Germanici tratti insieme d'oltre Alpi. Perciò i Sassoni ruppero la lega, qualunque fosse, che li stringneva insieme, e se n'andarono in Borgogna e poi in Germania. Quindi è facilissimo pensare che i Longobardi non ammettessero altre leggi Germaniche, non la Bavara più che l'altre, in generale come dritto d'ogni gente che venisse; ma solamente per eccezione. A ciò tende la legge dei Gargangi. Ma non perciò, non massimamente dalla non ammissione della legge Bavarese, si può dedurre che non esistessero, che non durasse la legge Romana. Mi sembrano cose differentissime. I Longobardi furono sempre pochissimi. Più pochi ancora gli altri Germani venuti con essi. Quindi non parvero degni nè capaci di serbar legge diversa. Ma ad abolir le leggi dei Romani potè ostare appunto la loro gran moltitudine.

Del resto ripeto di queste difficoltà ciò che dissi delle prime; che scrivendole io stesso, mi pare prevedere le risposte che ella farà e farà vittoriosamente.— Perciò mancàndomi anche il tempo, e, volendola servire pel corriere di oggi di quella risposta che Ella mi chiede, lascio stare alcune altre osservazioni che richiederebbero più fatica a svolgerle. La ringrazio della buona intenzione in che è di darmi quella *più intrinseca spiegazione delle leggi 37, e 74 di Luitprando.* Confesso che su ciò, e sulla esistenza della legge Romana anche nel caso che i Romani fossero tutti ridotti ad Aldi, io mi sono fatto in capo mio tutto un sistema alquanto diverso dal suo. Ella ha moltiplicate, fecondate, e in gran parte mutate le mie idee. Que' libri tedeschi che vo studiando aggiungono alla moltiplicità e forse alla confusione. Giudichi Ella adunque se ho, se debbo aver premura di quelle franche, aperte spiegazioni che Ella ha cominciato a darmi, e di che mi fa sperar la continuazione. Sia Ella benedetta per quelle sue parole, onde veggo che Ella pure desidera *legare e far comuni* i suoi studii co' miei. Senza queste, pur rallegrandomi che i suoi studii dovessero oltrepassare i miei, confesso che sarei stato sconfortato dal continuare questi miei. Ma, vedendola in quella buona disposizione dei veri studiosi, in quella persuasione che io ho

pure che ce n' è per tutti, ed anzi che, aiutandosi gli uni gli altri, tntti ne debbono approfittare, e avanzar tanto più, io mi sono confortato tanto più. Ma quando avremo compiute le sue pnbblicazioni? Qnando vedremo tutto ciò, e ci sarà dato valercene? Se altri n' ha fretta per uno, io l' ho per cento e mille. Come proseguire prima d' aver di nnovo rifatte o almeno ricorrette, o in parte corrette, in parte confermate forse le fondamenta di tutto il mio lavoro? Le risposte di lei su questi particolari dei suoi lavori mi sarannno adunqne preziosissime, se Ella si compiace darmele. E se vuol segreto, glielo prometto fin d' ora. E se non me l' impone, tanto meglio, perchè molti altri pure hanno avidità di tali lavori di lei.

Rispetto ai due libri che Ella mi domanda, ecco il titolo e gl' indici delle materie, e dei docnmenti del *Besson*. Ella si compiaccia di vedere in fine di questi. Forse sono i più interessanti. È opera che non ho studiato ancora; ha nome di bnonissima. Ho pensato che in difetto del libro, gl' indici potrebbero giovarle più che ogni altra notizia. Un esemplare della biblioteca di mio padre è annotato dalle mani di *Carena* e *Vernazza*, e perciò tanto più utile, quant'Ella ne volesse qualche estratto. — Del Meiranesio sono più felice potendo mandarlene un esemplare. Ella vedrà che è solo un principio del 1° volume. Non ha continnato. E mancano gli stessi documenti qui citati, e che doveano seguire. Ieri sera m' è stato detto che questi potessero essere stati raccolti poi, e fatti pronti per la stampa dal Vernazza, e che anzi si trovino forse nella detta biblioteca di mio padre. Ma mio padre non solo non gli ha, ma non sa che il Vernazza gli avesse mai avuti; e mi ha narrato che, essendo egli stesso stato incaricato dal corpo decnrionale di Torino di visitar le carte lasciate dal *Nasio* colloboratore del Meiranesio, non fu trovato tra esse nessnn di que' documenti snddetti.— Ora finisco in fretta per aver tempo a notar le date all'indice di *Besson*, ed aspettando con più premura che mai una risposta di lei, mi riprotesto

Tntto suo

C. Balbo.

LETTERA III.

DI CARLO TROYA AL CONTE CESARE BALBO

Roma 17 Dicembre 1830

Chi avrebbe ardito sperarlo? Ella mio caro Conte, con la sua lettera dell'8 Dicembre mi profferisce l'amicizia sua; quale dono per me! Appena io credo alla mia ventura: ma io voglio meritarla; e com'ella è cosa che m'importa non meno e forse più dei miei studi, così mi par necessario formarla sopra solide basi e durevoli, dicendo a Lei qualche cosa dell'esser mio: affinchè poi Ella vegga se veramente me la vuol concedere questa sua preziosa amicizia. Ed io conosco Lei assai più ch' Ella non conosce me: Lei autore approvato e che va per le bocche degli uomini: Lei che ho potuto veder dipinto in due volumi di una storia che non perirà: Lei finalmente che già io sentiva lodare per le quattro novelle e per la traduzione di Tacito, quantunque non avessi letto giammai quegli scritti. — Ed il nome, ch'Ella porta, di Balbo mi diceva e mi dice il resto. — Queste cose non sono in me; nè io posso altrimenti esserle noto se non per le lettere che le andrò scrivendo. — Fra gli errori ed i piaceri di una tempestosa e bollente gioventù, anche io lungamente ho *Volterizzato* e sono stato anche io l'uno di quei *Voltereschi ciancerelli tanti*, dei quali toccava il nostro tragico nelle satire. — Onde io a quella maniera già mi pensava di saper la storia, e credeva e diceva

tali stoltezze che ormai fanno arrossirmi, oggi che già discendo pel mio anno quarantesimo sesto. Ma i miei errori, no, non furono codardi giammai. Avverso alla dominazione dei Francesi nella mia patria, tacqui sdegnoso fino alla loro andata nel 1815, e fui sempre lontano dalle ambizioni, alle quali aprivasi allora campo larghissimo.—Tacqui parimenti dopo la ristorazione fino al 1820, segregato affatto dal mondo e dato solo a pochissimi amici. Dispregiatore di qualunque setta politica; il rivolgimento di Napoli nel 1820 non fu nè preveduto nè approvato da me: pur quando esso fu celebrato da tutti gli ordini dello stato, io che il condannava, dissi, e non altro io dissi, che bisognava salvar l'onore della Nazione. Scrissi però nella Minerva Napolitana, e sostenni la carica d'Intendente o di prefetto in una provincia.

Non so se io aveva ragione: so benissimo che io non volli altro se non salvare l'onore della Nazione. Quando questo fu perduto per quella rivoluzione che io biasimava, mi fu detto che il prendere un passaporto era il consiglio più sano: ed io il presi, ma (il fatto è pubblico in Napoli) quel mio esilio ebbe tutti gli onori dell'ostracismo. E l'ostracismo divenne per me sorgente di vera pace dell'animo e d'ineffabile felicità: — Più severi studii mi confortarono allora: ed oh! quanto appresi ad ammirare quel San Gregorio! L'uno dei più grandi benefattori della così travagliata razza dell'uomo! E scrissi che dalla fede cattolica dell'autore procedono in gran parte le più grandi bellezze della divina Commedia.

Questo mi procacciò molte ire. Tornato a casa nel 1826, prestai gli ultimi ufficii a mio padre, modello di ogni virtù e ricco di ogni sapere: il dolore di averlo perduto e quello di aver dovuto interrompere le mie ricerche letterarie mi cagionarono una malattia di fegato; mia madre stessa pregommi di ripartire. Ma non appena fui ripartito che un pronto divieto mi risospinse nella prima condizione, il divieto cioè di tornare. Che le mie parole intorno a Dante avessero dispiaciuto ad una classe di persone, io mel credeva: ma non credeva io già che un mio amico, un carissimo amico mio fregiato di ogni valore, avesse a doverle

considerare come una colpa. — E di mano in mano veniva egli esercitando una potestà inquisitoria sulle opinioni storiche, le quali si andavano successivamente per le mie ricerche formando nel capo mio.—Scoppiò infine quando giudicò di conoscer quelle che miravano a chiarir la storia del dominio temporale. Non potendo convincermi, ha in ultimo luogo fatto significarmi che ben io poteva forse avere documenti atti a chiarirla; ma che non era opera cittadina quella di volerli divulgare. Avendo io risposto che il vero o quello che si crede vero intorno a storie di tempi remoti è sempre da dirsi, amandomi e stimandomi assai, pare che voglia por fine all'amicizia. Ben io rimpiango l' amico perduto: ma non sono uomo di parte, nè all' amico posso ipotecare per così dire il mio proprio intendimento. E però giudichi Ella qual fortuna sarà la mia se gli studi medesimi che mi rapiscono l'amico, e nell'atto stesso che mel rapiscono, possono farmene ottenere un'altro! Giudichi Ella quanto il mio cuore sia stato commosso nel leggere quelle sue confortevoli parole dell'offerirmi l'amicizia sua! Or io le ho detto ciò che non avrei potuto senza colpa tacerle: tale io mi sono quale già le ho narrato, e tale mi avrebbe già Ella conosciuto in Torino, se i passaporti..... Se le piaccio così quale io sono, sì saremo amici.... sì: ardisco dirlo, siamo amici.—Ogni quindici giorni, si come io vo'divisando, ci scriveremo una lunga e cara lettera: sarà forse in esse la parte migliore dei nostri studii—E due cose intorno a Lei desidero di sapere; s'Ella è più giovane di me, come io credo; e se ha parentela col Conte Prospero Balbo, uomo di alto affare, cui Ella dedicò la storia?—*Et nobis omnia de te....Querere (si nescis) maxima cura fuit!*—Dalle cose del cuore si passi ormai alle altre della mente: innanzi tutto a Liutprando, ed alle sue leggi 37 e 74.—Faccia Ella qualunque uso vorrà delle mie lettere: io son suo, e non metto riserbe di alcuna sorta alla nostra corrispondenza, nè condizione di segreto.

Le leggi 37 e 74 non furono promulgate nell'anno 724, come apparisce nella edizione di Muratori secondo il testo Modenese: ma furono, la prima nell'anno XV di Liutprando e l'altra nell'an-

no XVI; cioè nel 727 e nel 728, secondo il MS. Fuldense della rarissima Edizione che ho fra le mani di *Gio. Basilio* Hèrold del 1557: riprodotta e migliorata nel 1738 in Lipsia dal *Georgish*. Non avendo il Muratori potuto vedere l'Edizione dell'*Hèrold* se ne procacciò alcune varianti e le stampò in fine della sua prefazione alle leggi longobarde: lo stesso fece il P. Canciani nel primo volume delle sue *Leges Barbarorum* del 1782.—Qual piacere per me nel vedere da una nota della sua storia che anche il Codice Vercellese Peyroniano mette le due leggi sotto gli anni XV e XVI di Liutprando!—Anzi questo mette la legge 74 sotto l'anno XVIII cioè nel 730, come rilevo dalle varianti stesse che gentilissimamente, senza punto conoscermi, il sig. Conte Federico Sclopis mi ha favorite: di che non potrò mai essergli abbastanza obbligato; e vorrei pregarla, se non le dispiace, di aggiungere ai miei anche i suoi ringraziamenti. Or dunque fermata coi codici di Fulda e di Vercelli la vera data del 727 e del 728 o 730, si entra in un mondo nuovo: ed in quegli anni si trova Liutprando Re padrone dell'Esarcato rapito ai Greci, trovasi alleato ed amico dei Romani di Roma e del Ducato non meno che del Pontefice, tutti abbandonati dai Greci stessi anzi stoltamente e crudelmente perseguitati da quelli; e però costretti a ritornare nei loro non mai spenti diritti di esser Romani, e di rifare la Roma loro con armi proprie. Le due leggi adunque 37 e 74, salve alcune differenze, furono promulgate in occasione della nuova conquista o fatta o prossima a farsi dell'Esarcato: in occasione del doversi dilatare a danno dei Greci le conquiste del Regno Longobardo. Ma siffatte conquiste non solo egli quel nobile Re proponevasi di farle con la spada, cui unicamente si confidarono Clefi ed i Duchi, ma eziandio col senno e con arti più miti e con togliere gli ostacoli ad una più intima lega col vicino Ducato Romano, protetto dalle virtù e dall'autorità di Gregorio II.— Ecco dunque tolto il pagamento della *faida* e dell'*anagrip* nel regno longobardo accresciuto dell'Esarcato di cui le condizioni furono tanto diverse da quelle di ogni altra precedente conquista dei longobardi, e massimamente da quelle o della Liguria

disertata da Rotari, o degli altri paesi esterminati da Grimoaldo.—Ecco permesso ai Romani di sposar donne longobarde, ma con patto di fare il *mundio*, senza la qual condizione di *fare il mundio* benissimo potevano gli eredi del primo marito Romano esigere la *faida* e l'*anagrip* dal secondo marito, fosse questi Romano ovvero Longobardo. E ciò prova che i Romani sposatori delle Longobarde venivano costretti nel Regno Longobardo a seguitar l'Editto per regola generale: per una eccezione particolare, quando *facevano il mundio*, i loro Eredi perdevano il dritto di *Faida* e di *Anagrip*: perchè Liutprando volle in tal guisa moltiplicare i matrimonii fra gli abitanti dell'antica parte del Regno Longobardo e gli abitanti della parte novella e dei paesi Romani, che sperava di avere sia per aperta forza d'armi sia per amichevoli dedizioni.—E volle moltiplicare i matrimonii rimovendo, come io diceva, gli ostacoli.—Il dritto Romano in genere non fu tolto ai Romani conquistati dell'Esarcato, che io sappia.—La legge 74 non contiene una espressa limitazione rispetto ad essi perchè contempla non solo essi, ma eziandio quelli del Ducato Romano Amico ed alleato dei Longobardi, e gli altri ingenui Romani *Vargangi* andatisi a fermare nei paesi longobardi dopo i tempi di Rotari e di Grimoaldo. L'occasione adnque della legge 74 fu seguita da un effetto assai più vasto e che comprese Romani sndditi novelli, Romani alleati ed affatto stranieri come i Romani di Roma, e Romani stranieri di origine ma in qualità di *Vargangi* fatti sudditi dei Longobardi — E quì vuolsi rammentare che *Vargangi* non suona già forestieri o avventizii di passaggio (*advenae* ovvero *peregrini*), ma giusta la definizione di Rotari nella legge 390 « forestieri che venivano a prender domicilio nel regno longobardo » *sub scuto regiae protectionis* e divenivano sudditi. I passaggieri semplici, i pellegrini (Romei) dei quali dopo Rotari e dopo la conversione universale dei Longobardi al Cattolicismo si videro passar grandi stuoli per le terre longobarde verso i luoghi dei Santi Apostoli, non erano *Vargangi:* essi venivano accolti secondo gli usi dell'ospitalità longobarda intorno ai quali nulla si scrisse nell'Editto, perchè si con-

fidò nei costumi stessi: e non fu imitato l'esempio dato dai Bavari e dagli altri popoli barbari che vollero nei loro codici con leggi apposite regolare alcune cose concernenti l'ospitalità verso gli stranieri viandanti e gli Ambasciatori.

Le stesse riflessioni vanno fatte sulla legge 37 di Liutprando: legge affatto nuova, come io Le scrissi fin dal principio. L'una e l'altra legge contengono due parti: l'una interna e civile fra Longobardi, e Romani, sudditi di Liutprando per qualunque titolo: l'altra di dritto pubblico ed internazionale fra due stati affatto diversi ed indipendenti fra loro, cioè fra il Regno Longobardo ed il Ducato Romano: il tutto espresso col nome generalissimo e non diffinito di Romani e con longobarda brevità, che alcuni crederanno essere oscurissima ed altri veramente ammirabile.—Con queste osservazioni, che a me paiono semplicissime, parmi ancora che si dilegui la prima delle sue difficoltà proposte nella lettera del 19 Novembre 1830, e che Le abbia data una spiegazione più intrinseca di queste due leggi tanto famose. Delle loro differenze parlerò tra poco. — *Giovanni Daniele Ritter* nella prefazione al 2.° tomo del codice Teodosiano fra le sue osservazioni sulla legge 37 di Liutprando afferma, che *rarior fuit usus legum Romanarum in ditionibus quae longobardis erant subjectae; quo pertinent illa verba...quae (lex longobarda) apertissima et pene omnibus nota est.*—Così diceva egli che aveva per indubitato l'nso non interrotto del dritto Romano fra i Longobardi. Ma io da quelle medesime parole traggo argomento, che a me sembra convincentissimo, dell'assolnta novità del dritto Romano fra i Longobardi: novità che io Le scrissi apparire manifestamente ancora dalla formola *Prospeximus:* e dall'altra disposizione—*Interrogent alios.*— Non essendovi fra i Longobardi nell'Editto di Rotari e nelle Giunte di Grimoaldo e di Liutprando fino al 727, alcuna legge intorno al Notariato, eccettuate la 247 di Rotari sui falsarii e la presente 37 di Liutprando sugli *Scribi*, cioè scrittori in genere ossia tutti quei pochissimi che per sapere scrivere scrivevano le carte senza più, egli è chiaro che gli *Scribi* di Liutprando erano così Romani che

Longobardi. — Ciò nondimeno gli uni come gli altri furono da lui nella medesima legge 37 assoggettati alla pena tutta longobarda del *guidrigildo*. Se *Romani* gli Scribi, volea dir Liutprando, *interrogent alios* della legge longobarda *quae apertissima est:* se Longobardi *interrogent alios* della Romana *quae non est apertissima.* Chi non vede in questo discorso, che il dritto Romano sopraggiungeva di fresco fra i Longobardi? Confesso che prima del 727 il fatto avea, come suole, preceduto il dritto cioè la legge 37; che già i costumi cangiati ed il commercio ed i bisogni della cattolica religione aveano fatti celebrare contratti fra i Longobardi ed i Romani di qualunque sorta, cioè Romani sudditi e Romani stranieri.

Un gran numero di *vargangi Romani* dopo i tempi di Rotari e di Grimoaldo erano venuti a stanziare fra i Longobardi ed a prendervi sudditanza. Si rammenti Ella, mio caro Conte, che Ariberto Re con suo diploma *in lettere d'oro* nel 707 a un bel circa restituì alla Chiesa Romana il patrimonio delle Alpi Cozie; come narra il Diacono e più particolarmente il Venerabile Beda. Io non cerco se tal patrimonio fu di città e di castelli, ovvero di semplici poderi: so che la restituzione fu di cose molto rilevanti, perchè l'atto si distese in *lettere d' oro*, come notarono l'Abate Gotwicense ed il Zaccaria.—Ora in queste o città o castelli o possesioni la Chiesa Romana mandava *difensori* o amministratori certamente Romani di Roma o del Ducato, i quali non erano sempre Chierci: e conducevano con essi loro, se Chierci, non pochi laici Romani, o parenti o amici o ministri. Oltre le Alpi Cozie molti altri beni furono restituiti alla Chiesa Romana, dei quali non fece menzione la storia, e molti furono donati nei paesi longobardi: furono restituiti o donati altri beni ad altre Chiese del Ducato Romano e dell'Esarcato. Ecco una truppa di difensori, che non di rado si maritavano fra i longobardi e che divenivano *Vargangi sub scuto Regio.* Si aggiungano i Romani ingenui che per causa di traffici e di guadagni recavansi a viver fra i Longobardi e ad esercitare le arti e la maggioranza del popolo più colto sul meno colto.—Di queste e di si-

mili migrazioni non voglio altri esempii se non quello degli *uomini Traspadani*, che veggonsi venire nell'8.° secolo a coltivare i terreni di Toscana e dei vicini paesi longobardi nei documenti di Muratori, e massimamente del Bertini e del Brunetti. Novella vita sotto il regno di Liutprando animava gli stati suoi: si rammenti Ella del trattato di commercio coi Romani di Comacchio spettante all'anno 715 o 730, intorno al sale trasportato da quelli nei varii porti longobardi del Po; trattato che leggesi nel Muratori. Si rammenti gli atti di Liutprando per la confinazione dei suoi stati con la Repubblica di Venezia. Quanti di siffatti monnmenti ha divorato il tempo invidioso?—Da un'altra parte si legga l'insigne documento dell'anno 681, prima di Liutprando: documento del celebre codice Trevisano stampato nel 1804 dal Conte Fantuzzi nei monumenti Ravennati (VI—263): si vedrà che le paci e la comune religione cattolica permettevano fin da quell'anno che la Chiesa Scismatica di Aquileia, soggetta ai Longobardi, possedesse tranquillamente beni fondi a Cesena e nel bel mezzo dell'Esarcato, e che perciò avesse *difensori* a Ravenna per curar questi beni: se difensori Romani di Ravenna o Longobardi venuti a bella posta in Ravenna, io nol saprei dire.—E quantunque scismatica, in quel documento la Chiesa di Aquileia è secondo il costume chiamata *Sancta Aquileensis Ecclesia.*

Per tanti legami di amicizia contratti fra i Longobardi ed i Romani di Roma e di Ravenna, si formò un popolo di *Vargangi* Romani fra i Longobardi, e forse un numero di *Vargangi* Longobardi nel Ducato di Roma e nell'Esercato. Non si trattava dunque, dopo Rotari e Grimoaldo, di pochi avventizii, ma di grandi moltitudini che migravano. I *collegia* ovvero corpi chiamati *scholae*, che indi si videro in Roma, di Longobardi furono l'effetto sempre crescente della compenetrazione, per così dire, dei due popoli, della quale il documento del 681 fa conoscore i cominiciamenti. Lasciando stare la storia dei *vargangi* longobardi sopravvenuti presso i Romani, e restringendomi a quella dei *vargangi* Romani sudditi dei Longobardi, io dico che questi ulti-

mi nel 681 all'incirca e nel 707 dopo la restituzione delle Alpi Cozie e di altri patrimonii vissero a legge longobarda per effetto certissimo della legge 390 di Rotari: ma credo che la Dinastia Bavara e cattolica dei Re Longobardi fece sovente uso della facoltà regia riserbata nella stessa legge 390, e che non di rado con particolari privilegi concedè ai *vargangi* Romani sudditi longobardi, concedè, io credo, molte dispense onde quelli godessero talora dell'una e talora dell'altra disposizione di dritto Romano. Tali dispense moltiplicaronsi, e con quelle si moltiplicarono anche i *vargangi* Romani; fino a che nel 727 la legge 37 non ebbe ridotte quelle dispense medesime ad un dritto comune, ma dritto sempre di eccezione alla legge 390. — Sarebbe per altro un gravissimo errore il credere che questa fosse stata del tutto abolita pei *vargangi* Romani, essendo ella restata in vigore in oiò ohe risguardava le successioni di coloro che morendo senza *figli legittimi*, non potevano disporre delle cose loro senza permesso del Re: ciò che in altri tempi si chiamò dritto di *albinaggio*.—Sarebbe un'altro errore gravissimo il credere che la legge 37 conceduto avesse ai *vargangi* suddetti Romani l'esercizio illimitato di tutto quanto egli era largo il dritto Romano...No: i soli contratti, *pactiones et conventiones*, cioè le sole obbligazioni personali poterono farsi alla Romana per dritto dopo la legge 37,e le carte dettarsi alla Romana su tali patti e convenzioni: le successioni restarono espressamente soggette alle regole dell'Editto; come io credo... *Nam quod ad haereditandum pertinet* PER LEGEM *scribant*. Che vuol dire *per legem?* Vuol dire (secondo me) l'Editto di Rotari, ohiamato *Lex* per antonomasia: e, se in questo io m'inganno, certamente non m' inganno affermando che queste parole speciali della legge 37 vogliono dire, che alle *leggi successorie* Romana o Longobarda che fossero non poteva rinunziarsi o recare alterazione *per pactiones et conventiones*. Il Longobardo adunque al quale l' Editto vietava la fazione del testamento, non poteva derogare all' Editto per *pactiones et conventiones* e testando in favor di un Romano. Ed un vargango Romano suddito longobardo non poteva senza

figli legittimi disporre in favore di un Longobardo ed in pregiudizio del Re, che secondo l'Editto raccoglieva sempre alcuna parte delle successioni quando mancavano i figli legittimi. — Questo dritto del Re mi è prova evidentissima, che *lex significa* l'Editto per eccellenza nella legge 37, secondo la mia prima interpetrazione delle parole *Nam quod ad hereditandum pertinet per* LEGEM *scribant.* Lo stesso dritto del Re nell' Editto di Rotari o la mancanza di testamento fra i Longobardi è poi una delle mie prove fortissime per dimostrare in pratica ed empiricamente, che l'Editto istesso è ripugnante in generale coll'esercizio e con la durata non interrotta del dritto Romano nel regno longobardo.

La legge 74 di Liutprando sembra supporre che il dritto Romano fosse più largamente applicato ai Romani che non fu nella legge 37: e questa è la differenza fra le due leggi, della quale ho promesso di favellare. Ma questa differenza è solamente in apparenza, poichè la *lex Romana* di cui si parla nella legge 74 non è diffinita, ed è varia secondo i varii paesi. Da questa sola osservazione sorgono mille altre verità della più grande importanza: delle quali giova dirne una; quella cioè che due furono le maniere di dritto Romano ai tempi Liutprando e due le generazioni di Romani fuori degli stati longobardi: cioè Romani Giustinianei e viventi con le leggi di Giustiniano in Roma ed in Ravenna ed in tutta l'Italia non soggiocata dai Longobardi: e Romani *Teodosiani* viventi sotto i Franchi nelle Gallie (giacchè dal 642 al 653 fu il dritto Romano abolito da Chindasvindo in Ispagna). — I molti Romani di Savoja e della Morienna erano dunque Romani *Teodosiani*, perohè mai nelle Gallie fu pubblicato il Codioe di Giustiniano con le altre sue leggi: e di qui sorge un' altra distinzione fra i vargangi Romani che si recavano ad esser sudditi dei Longobardi: cioè di Romani Teodosiani della Savoja e delle Gallie, e Romani Giustinianei dell'Italia non conquistata dai Longobardi. La legge 74 non diffinì e non potea difinire qual fosse *la legge Romana*: si tenne dunque in sulle generalità, ma non per questo lasciò il freno imposto dalla legge

390 di Rotari, quantunque allargato dalla legge 37 di Liutprando: ed altro non fece che togliere gli ostacoli ai matrimonii ma stringendo il freno stesso coll'imporre al Romano (sia delle Gallie sia dell'Italia) il dovere longobardo del Mundio. Il Savigny, per non avere avvertita la distinzione fra Romani Teodosiani e Giustinianei nel regno longobardo, ha dette molte cose lontanissime dal vero intorno alla famosa *lex Utinensis* stampata dal P. Canciani: cioè a quel compendio trovato in Udine del Codice Teodosiano: compendio fatto verso il 1000 in Italia. — Sì, fatto in Italia; perchè se prima potevano dalle Gallie venir vargangi Romani per farsi sudditi longobardi a Torino, dopo la venuta di Carlomagno col rimescolarsi che fecero tra esse tutte le nazioni dell'orbe Carolino, i Romani Teodosiani delle Gallie vennero non più come vargangi in Italia, ma come soggetti nati di un solo Sovrano: e per la facoltà generale concoduta da Carlomagno a ciasoun popolo di aver proprie leggi, anche i Teodosiani delle Gallie fecero in Italia il loro compendio: come appunto nell'Italia stessa i Salici scrissero per uso loro la legge salica. — Siena è una Colonia Salica di Carlomagno; le carte di quella città sono la più parte dopo Carlomagno di uomini viventi a legge salica: ciò che fu notato dal Pizzetti: e forse non fu semplice caso, ma l'effetto di qualche più fresca notizia quello che fece fare a Dante il paragone tra la vanità dei Sanesi e quella dei Francesohi.

La gran differenza che a me sembra di soorgere fra la legge 37 e 74, promulgate in tempi diversi, è che nella prima Liutprando non era forse anoora padrone dell' Esarcato, ciò che a me sembra risultare da ciò, che quella è più applicabile alle disposizioni della legge 390 di Rotari, le quali avevano bisogno di esser corrette quando il regno Longobardo sotto Liutprando era stato inondato di vargangi Romani fatti suoi sudditi, così Giustinianei che Teodosiani; *vargangi* che egli attirava e proteggeva per incivilire il regno suo. La legge 74 pel contrario mi sembra fatta in quei brevi giorni del dominio di Liutprando nell'Esarcato: ed io la considero come una prima delle tante leggi che Liutprando avrebbe pubblicate per fermare le relazioni fra i nuo-

vi sudditi di esso ed i Longobardi. Ma non ne pubblicò alouna perohè tosto riperdè l'Esarcato. Mentre egli meditava le nuove leggi, che non sappiamo quali sarebbero statè, i Romani dell'Esarcato restarono per necessità sottoposti alle leggi romane,come io diceva dianzi, perohè mancò il tempo di riformarle e di metterle in armonia con l'Editto e con le altre leggi del Longobar do. La perdita dell'Esarcato mi spiega un fatto ohe non si potrebbe altrimenti spiegare: il fatto, cioè di vedere ohe dopo la legge 74, nè Liutprando in più di dodioi anni del suo sopravvivere, nè Rachis, nè Astolfo nelle loro leggi fanno più menzione alcuna dei Romani. Come dunque in 206 anni di dominazione longobarda in Italia tre volte sole si nomina la parola *Romano* in tutto il corpo delle leggi loro: una volta per dinotare la *Serva* nell'Editto: un'altra nella legge 37 pei soli patti e per le convenzioni: ed una terza nella 74 pei matrimonii?— Ma chi dovrà crederlo? È questo dunque tutto il dritto che governó due popoli viventi sotto lo stesso dominio in qualità di due nazioni diverse, ciascuna oon leggi particolari? — Quanto più numeroso noi vogliamo credere il Romano, tanto più orescerebbe la maraviglia che queste tre leggi sole avessero bastato a tutti i bisogni loro ed a tutti gli accidenti proteiformi della loro comunicazione fra loro. — Pei Longobardi, che crediamo il popolo men numeroso e certamente il più semplioe,ogni giorno faceva d'uopo ohe Liutprando e Rachis ed Astolfo aggiungessero leggi a leggi: e pei Romani oppressi dal peso delle tante leggi di Giustiniano, e per gli altri Romani di Teodosio non vi fu mai bisogno di dir parola! Certo, fu questo il secolo d'oro pei Romani; il secolo in oui non ebbero per 206 anni bisogno di nulla: e nulla occorse nella loro vita nazionale che meritasse le oure del legislatore! — Infelice Alarico Re dei Visigoti, misero Gondeubaldo Re dei Borgognoni! Furono essi obbligati a fare pei loro sudditi Romani e lunghi e laboriosi compendii; l'uno ohiamato il Breviario di Aniano, e l'altro il libro di Papiano: i Franchi furono più spediti e senza più lasciarono il Breviario ed il Papiano ai Romani da essi oonquistati a danno dei Visigoti e dei

Borgognoni: anzi lo applicarono agli altri Romani del resto delle Gallie. Ma i Longobardi assai più spediti e fecero tutto in 206 anni e provvidero a tutto e bastarono a tutto sol con due leggi 37 e 74 promulgate 159 anni dopo la loro conquista! Carlo Pecchia continuator del Giannone, si vergognò di questa conseguenza, che pur è necessaria: e volendo con tutti gli altri sostenere la durata del dritto romano in tutto il tempo del regno longobardo, abolì d'autorità propria il dritto di Giustiniano, e disse ma non provò nè poteva provare che i pretesi ingenui Romani stati sempre in fiore con leggi proprie nel regno longobardo si servirono del Breviario di Alarico: il quale Breviario non è certamente breve, ma è un piccolo libriccino a petto dei volumi di Giustiniano. E poi, quando avremo concordato coll' immaginario uso del Breviario (prima di Carlomagno in Italia) i particolari bisogni dei pretesi ingenui Romani coi Longobardi vorremo sapere almeno quali doveri avevano questi pretesi ingenui Romani verso il Re Longobardo, qual parte pigliava il Fisco regio nelle successioni Romane, quali multe pei delitti pagavano i Romani, e quali imposte per esser protetti dal Re? A tutte queste domande, che poi son tutta la storia, noi non potremo altrimenti rispondere se non con le leggi 37 e 74: questo è tutto ciò che a noi fornisce il codice longobardo intorno al popolo più numeroso che si suppone aver vivuto da cittadini Romani!—Sta a vedere che Pecchia dirà, e poco in vero ei si trattiene, di non aver nulla pagato i Romani il Re Longobardo: nel qual caso vorrei compatire al Re.

Finisco mio caro Conte, dopo una sì lunga diceria. Delle difficoltà da lei propostemi nella prima sua lettera del 19 novembre non rimangono se non alcune osservazioni al 3° dubbio sulle lettere di S. Gregorio *Ordini et plebi*, ed al 5. sulle professioni di legge. Risponderò a questi un' altra volta: per ora ho risposto a tutti gli altri: e risponderò parimenti ai nuovi dubbii della lettera dell'8 dicembre, — E massimamente facendo conoscere le gravissime ragioni di differenza che distruggono l' argomento di analogia, meroè il quale si dice « se i Visigoti e gli O-

strogoti e i Borgognoni e i Franchi lasciarono ai Romani la legge Romana, se quattro popoli fecero così, perchè il quinto popolo Germanico, cioè il Longobardo non potè o non dovè fare lo stesso? Già per ora ben Ella vede che moltiplicando il numero degli ingenui Romani vinti dai Longobardi, se da una parte questo gran numero poteva opporsi all' abolizione del dritto Romano, dall' altra parte sorgono insuperabili difficoltà sull' esercizio di questo dritto Romano fra un popolo sì numeroso.

Addio, mio caro Conte: no, il mio lavoro non vincerà il suo: e poi sono di diversa natura. Io mi limito ad investigare due o tre periodi della sua più vasta istoria. Ella percorre tutta la nostra storia: e però mi lascerà solo, e proseguirà il suo cammino animosamente e gloriosamente. Ve n' è per tutti, Ella dice benissimo. La mia stima per lei spingevami a volere che per la via più facile si venisse Ella incaminando per questo suo più lungo viaggio: affinchè poi, se veramente non vi fu prima di Carlomagno un popolo d'ingenui Romani con legge Romana fra i Longobardi, Ella non avesse in ogni passo a dover combattere con lo spettro importuno di questo popolo immaginario.

Quante grazie le dovrei poi rendere per la tavola dei documenti di Besson, e pel cortese invio del *Meranesio*? Non meno che per le altre notizie datemi sopra queste due opere? Ma ormai Ella mi opprime di gentilezze. — Solo vorrei pregarla che mi tratti da suo amico, e mi prometta che se avrò bisogno di qualche libro me lo farà provvedere da qualche libraio, cui possa io pagare il prezzo. Se non fossi certo di doverlo pagare, mi asterrei con danno dei miei studii dal pregarla talora di farmi aver qualche libro: avrei, per esempio, bisogno del *Piemonte Cispadano* del Durandi: l'ho commesso a molti librai, ma invano: e qui non si trova, e non anoor l'ho veduto, e neppure in altre città d'Italia. — Mio caro Conte, io la ringrazio con tutte le forze dell'animo mio: creda pure, che ne ho ben donde: io la ringrazio con quante sono le facoltà della mia natura. Credo che sulla quistione dei Romani potrà bastare un' altra lettera: indi passare all' altra del dominio temporale. Addio di nuovo: io sono il suo e tutto suo

Carlo Troya.

LETTERA IV.

Roma 29 dicembre 1830.

Dopo averle mio caro Conte inviata quella mia sì lunga e disordinata lettera del 17 dicembre, mi è sembrato convenevole di inviarne un' altra per terminare la discnssioue intorno alle leggi 37 e 74 di Liutprando, innanzi di ricevere la sua risposta e di leggere i nuovi dubbii ch' ella mi potrà fare. — Già le parlai della prima differenza fra quelle due leggi, o, per dir vero, della mia congettura che l'una del 1.° marzo 727 spettasse al tempo nel quale il re preparavasi ad assalir l'Esarcato, e l'altra del 1. marzo 729 o 730 si dovesse riporre nel tempo della già compita conquista ed anzi prossima ad essere abbandonata. La quale mia congettnra sarebbe chiarita se non fosse oscnrissima la cronologia dei quattro anni che scorsero dal 726 al 730; per questi ho seguito i computi del Baronio illnstrato particolarmente dal de Magistris, e non i più comuni e divulgati del Muratori. Ma io rinuncio assai volentieri alle congetture le più lodevoli: ed or mi rivolgo ad un' assai più sostanziale, assai più visibile differenza che passa tra le due leggi; a quella cioè che nella 74 parlasi e di *cittadinanza* e di *legge romana* (*Lex patris Romani*, *Romanus homo*, *Romana effecta est*), e che nella 37 si favella solo di *legge Romana*, e non di *uomini o popoli o cittadini o ingenui Romani*. Se io dunque dimostrerò (ed è così facile il farlo) che i Longobardi stessi nel 727 ubbidivano ad una *legge Romana*, io avrò

dimostrato che questa cotanto famosa legge 37 non prova punto, come tutti abbiamo creduto, che in quell'anno durasse tuttavia la cittadinanza Romana dei discendenti di quei *nobiles* e *potentes Romanorum* uccisi o scacciati per cupidigia di Clefi e dei duchi. Pur nell'indagare qual fu la condizione civile di questi discendenti dei Romani al tempo e per opera dell'Editto di Rotari consiste tutta ed unicamente la nostra disputa e la gran parte della storia d'Italia. —Forse alcuno potrebbe dire che gli *homines Romani*, quantunque non nominati nella legge 37, pur vi sono sottointesi e perchè gli *scribi* potevano essere d'origine sì *Romana* e sì Longobarda, e perohè vi si leggono queste parole; si *unusquisque de lege sua descendere voluerint et ambae partes consenserint*— « Io rispondo brevemente. 1. È vero che gli *scribi* potevano essere d' origine più *Romana* che Longobarda, ma (oltre che molti erano *vargangi* o missionari mandati da Roma) la legge 37 non dice che erano *Romani ingenui*, ed anzi solevano essere *Aldii* e *servi ministeriali* e *liberti*. 2. Se la legge 37 dicesse *si unusquisque Romanus aut Longobardus*, ovvero *ambae partes Romarorum seu Longobardorum*, non avrei certamente che replicare: ma, poichè la legge non dice così, rimane verissimo che ella tocca della legge *Romana* solo e non della *cittadinanza Romana*; e che per conseguenza non si tratta quivi se non della *legge Romana* seguitata da Longobardi. Or qual fu questa legge? fu il dritto *Romano* venuto insieme col Cattolicismo, e per opera del Cattolicismo stesso fra i Longobardi; dritto non solamente Canonico Pontificio per gli Ecclesiastici d'origine Longobarda, ma eziandio civile e criminale ed economico pei laici Longobardi. Quì non ho bisogno di dire ad un Conte Balbo quanto la nuova civiltà Cattolica mutato avesse l'intero essere d'un popolo rozzo e guerriero come il Longobardo. E però la legge 37 serve di testimonio della invasione recente del dritto Romano fatta sull' animo dei Longobardi, e non della durata di quel dritto Romano presso i discendenti dei vinti. Porzione del dritto Romano-Cattolico, fosse civile o criminale, fu trasportata da Luitprando nelle sue Giunte all' Editto di Rotari: tali, per esempio, le giunte che intro-

dussero la fazione del testamento in favor delle Chiese, la capacità di disporre in età d'otto anni a beneficio dei santi luoghi, la manomissione dei servi nella Chiesa giusta le notissime leggi di Costantino, la monacazione delle Longobarde soggette al *Mundualdo* i nuovi gradi civili delle parentele secondo la legge Pontificio-Canonica, il permesso d'affrancare i servi pel Clericato, la validità delle donazioni fatte alle chiese ma senza il *Launechild*, gli adulterii delle religiose; giunte le quali furono fatte da Liutprando prima del 727. Ma la maggior parte di questo diritto che io chiamerò sempre *Romano-Cattolico*, non fu trasfuso nell'Editto Longobardo, e non di meno ebbe pienissimo vigore trai Longobardi, come dimostra l'intero Codice diplomatico del regno loro fino a Carlo Magno. Tali furono le regole seguite intorno alla prescrizione in favor delle Chiese fra Ecclesiastici di origine Romana e Longobarda e fra laici Longobardi ed Ecclesiastici di qualunque origine, per non parlar de' *vargangi*. Tali parimenti furono i *censi* e gli *affitti* e l'*enfiteusi* dei beni delle Chiese: tali i doveri dei Laici Longobardi riguardo al culto esterno del Cattolicismo. Ed oltre il dritto Romano Canonico pei preti Longobardi, vi erano parti dello stesso dritto Romano-Canonico le quali spettavano ai laici. Vi erano finalmente le dispute giurisdizionali Ecclesiastiche, si come la lite di Siena ed Arezzo, le quali non tralasciavan di spettare anco indirettamente ai laici. — Liutprando adunque dal dritto *Romano* prese alcuni principii generali e li collocò nell'Editto espressamente: ma l'uso ed i costumi avevano già dato ai più Longobardi un numero grandissimo di cose le quali si governavano secondo il dritto Romano: questo veniva sempre chiamato in sussidio dell'Editto e sempre con la clausola sottointesa che alcune disposizioni di quel Romano dritto non si mettessero in opposizione coll'Editto stesso. E questa è la storia di tutte le invasioni che le leggi d'un popolo hanno fatto presso i popoli stranieri: leggi ricevute prima dall'uso, poscia sanzionate dal Legislatore. All'istesso modo il dritto Romano invase tutta l'Europa nel medio evo; dopo essere stato abolito ora in Ispagna da Chindasvindo ed ora in Italia da Rotari (come dimostrerò me-

glio in altra mia lettera). — Nella medesima guisa noi abbiamo vednto i codioi oivili francesi penetrare presso varie nazioni prima nei costumi e nei tribnnali, quali o esempii o dottrine, poscia nelle leggi di ciascun popolo quali pubbliche obbligazioni.

Essendo così le cose nel 1 marzo 727, egli è chiarissimo che i Longobardi sorivevano le loro carte secondo l'Editto *apertissimo* del regno loro e sussidiariamente secondo il dritto Romano-Cattolico; non solo ignoto a Rotari, ma veramente odiato da lui. E perciò Luitprando ebbe a dire che badassero gli scribi a saper bene l' nna e l' altra legge: nel tempo medesimo pensò a conservare intatto il principio delle successioni leggittime dei Longobardi, affinohè si mettessero in salvo i dritti del suo erario ed i costumi generali della nazione: più tardi colla sua legge 100 diohiarava che la chierisia del padre *Longobardo* non cangiava pnnto lo stato dei figli. Ed erano queste le solè dighe opposte dal legislatore a quella invasione del dritto Romano fra i Longobardi.—Se i Longobardi erano invasi dal dritto Romano, bisogna pur confessare che questo doveva essersi molto allargato pei *vargangi* Romani sudditi Longobardi. E di questo dritto Romano, che la legge 37 non dice di essere stato il dritto di nomini Romani, parla ella solamente, come ho detto, non parla d'una cittadinanza Romana che fu spenta da Clefi e dai duchi.

Ecco, mio caro Conte le mie ultime parole sulle leggi 37 e 74: ecco le aperte e franche spiegazioni ohe Ella desiderava. —Or mai potrò trattare la quistione sulla condizione civile dei Romani al tempo e per opera dell'Editto di Rotari, senza temere che questi Romani si abbiano a trovare nella legge 37.—Non si trovano finalmente nella legge 74, sì perohè i *vargangi* Romani si erano allargati, sì perchè vi era stata la nuova conquista dell'Esarcato. —Insomma io mi propongo di dimostrare di mano in mano.

1.° Che Clefi ed i duchi distrussero la *cittadinanza Romana*, lasciando la legge *Romana* in parte.

2.° Che l'Editto di Rotari distrusse e non poteva non distruggere la *legge Romana*: cioè le reliquie d'essa.

3.° Che il Cattolicismo ed i *vargangi* e gli *advenae* e missio-

narii Romani ricondussero *sussidiariamente* il dritto Romano fra i Longobardi prima di Luitprando e di Carlo Magno.

Addio, mio caro Conte: aspetto con impazienza la sua risposta: io sono tutto suo

CARLO TROYA.

P.S. Io non so se i due Vescovi litiganti di Siena e di Arezzo innanzi a Liutprando Re nel 715 erano di origine Romana o Longobarda: nè i nomi, che sono Romani debbono farli credere Romani, perchè i nomi non provano l'origine, come dimostrerò nn altra volta. Ma si può agevolmente supporre che quei Vescovi litiganti fossero stati Longobardi: non sarebbero stati essi giudicati da Luitprando nel 715 a *legge Romana*,cioè Canonica ? Nell'Editto di Rotari certo non vi erano principii atti a giudicare quella lite.

Ciò non toglieva che, fuori della materia Romano-Cattolica, i preti Longobardi non avessero vivuto a legge Longobarda.

LETTERA III.

DEL C. CESARE BALBO A CARLO TROYA

26 Dicembre 1830

Ella s'inganna, Caro Signor mio, credendo che io non la conoscessi. Letterariamente, il Veltro e la lettera all'Antologia mi bastavano. Per le qualità d'animo più importanti, io fin dalla sua prima lettera vidi in lei la fiducia e la generosità, che di rado o non mai sono in un uomo non virtuoso. Nella seconda lettera poi, vidi la moderazione, l'indipendenza dalle parti, l'amore della verità superiore ad ogni cosa. E se ella mi domanda ancora come la vedessi? rispondo, dal sapere per fama costante la circostanza principale della vita di lei, e dallo scorgerla ora superiore alle passioni, ai pregiudizii, alle ire che tal circostanza avrebbe nutrite od anche fatte nascere in un animo dappoco. E il trovarmi io in circostanze somiglianti, mi faceva a un tempo apprezzare la forza necessaria a mantenersi superiore ad esse, e poi volar col mio cuore all'incontro d'uno di quei rarissimi con cui spero simpatizzare.

Ora poi fiducia vuol fiducia, ed io debbo renderle breve conto di me, e di mia vita; tanto più, che v'è in questa, tal cosa di che sola mi pento, e che appunto si connette colle mie opinioni letterarie, anzi colla più importante di quelle onde abbiamo già parlato. Io nacqui nel 1789 di Prospero Balbo. Mi varrò della prima occasione per mandarle il cenno della vita di lui, scritto dal Cibrario. Ella vi vedrà che ei fu l'ultimo ambasciadore nostro a Parigi dal 1797 al 1799. Quì aggiungo come notizia letteraria che la corrispondenza di lui col Priocca, ministro degli affari esteri, per difendere passo passo i nostri principi e la nostra patria, sarà s'io non m'inganno, appresso ai posteri uno dei più bei modelli che si possono avere in tal genere. Nel 1799

un mio fratello minore, ed io, fummo chiamati da mio padre a Parigi. Venne la rivoluzione, od anzi l'invasione, anzi il tradimento Francese di quell' anno. Mio padre domandò un passaporto per raggiungere il re di Sardegna. Gli fu dato per Barcellona. Vi stettimo da 6 mesi.

Imbarcatici si seppe a Maone il mutamento delle cose, Suwarow etc. Si venne allora a Livorno, a Firenze, dove giunse a un tempo il Re nostro. Mio padre nominato uno dei reggenti pel Re tornò e ci condusse a Torino. Ne ripartimmo pochi giorni prima di *Marengo* per Firenze, dove poi rimanemmo da due o tre anni. Ripatriati compimmo l'educazione così sovente interrotta; mio padre stesso ce la diede pei tre quarti. Là in mezzo a tante vicende non potè non essere irregolarissima. Mio padre avea ricusate parecchie cariche importanti dell' imperio, ed accettò quella di Rettore dell'università di Torino. Nel 1807 l'imperatore passando a Torino, senza consultar mio padre, anzi con suo dispiacere, ma lo confesso con grande piacere mio, mi nominò auditore al consiglio di Stato. Allora era cosa grossa, eravamo 15 o 20, fra cui Molì, Baranti, Monnier ecc. E dico il vero, mi si destò allora un' ambizione quasi smisurata, benchè temperata dalla risoluzione di non far nulla mai nè di vile, nè d'umile per avanzarmi. Ma credevo, che anche senza ciò, avanzerei. Mio padre espose che stavo per incominciare i miei studii di legge, e domandò che fossi lasciato presso di lui. Gli fu accordato; ma 7 o 8 mesi dopo, fui nominato Segretario Generale della Giunta di Toscana, alla quale andai e rimasi sino alla fine del 1808. Al 1. Gennaio 1809 finì la Giunta, a cui succedette la Elisa Bacciocchi, ed io rimasi Segretario generale del Consiglio di Liquidazione. Ma in Giugno di quell'anno, ecco il decreto Imperiale che riunisce gli stati Romani all' Imperio, e vi nomina una Giunta, della quale io son nominato Segretario. Me ne dolsi, me ne disperai, non celai nemmeno molto il mio dolore, ma non dissi quel *no non andrò*, che avrei dovuto dire, e che ben sapevo dover dire. Questa è la sola colpa di mia vita, che conobbi allora, che conosco, e riconoscerò sempre. Cedendo io giovane di 19 anni a

quell'uomo così potente, io feci ciò che principi e popoli di tutta Europa facevano, tranne pochi contadini Spagnuoli, e pochi preti Romani; onde quei contadini e quei preti sono i soli che mi possono rinfacciare la mia debolezza, e dinnanzi a cui io mi abbia perciò ad umiliare. E il vero è che i nobili, i grandi, i fortissimi esempi dati allora da quei preti e quella corte di Roma così scioccamente vilipesi da tanti, mi compresero di tale ammirazione che non fecero nascere, ma confermarono in me quelle opinioni, che studiando ultimamente la storia d'Italia ho poi trovato vere, certe, ed utili, anzi necessarie, ed urgenti a pubblicare, a professare, a difendere. Io non era stato mai Volteresco, ed ebbi almeno questo coraggio di professare le mie opinioni, e la mia religione tra le celie di tutti quei Francesi, che salvo poche eccezioni erano i peggiori di tutta Francia. Del resto non feci male di sorta alcuna, ricusai una parte attiva nella direzione di quei tristi affari, e mi consolava colla cattiva scusa che la mia firma *per copia conforme*, era una semplice certificazione dell'altre firme e non participazione vera. Ma il vero è che firmai con gli altri il proclama della Consulta il dì che prese possesso, onde non mi rimane quella scusa che insomma non sarebbe nemmeno altro, se non, secondo il detto di Napoleone stesso: *un se retrancher derriere une virgule.* Questo si è più importante, che gli ordini di alta polizia non dipendevano da noi *Consulta*, e non passarono mai per le mie mani. L'infame ratto di Pio VII, io lo seppi il mattino appresso dal mio servitore. Mio padre venne apposta per consigliarmi e trarmi di là. Un amico mio venne apposta per disapprovarmi e consolarmi a un tempo. Domandai esser tolto di Roma; ma domandando io, era naturale mi si concedesse secondo le convenienze di chi concedeva, e non l'ottenni se non finita la consulta a Gennaio 1811. Fui a Parigi, assistetti al consiglio di stato, e alle sedute della sezione di Firenze. Già avevo imparato a resistere, e dispiacqui. Fui nominato membro del consiglio di liquidazione a Lubiana presieduto da Las Casas. Il lavoro si faceva male a parer mio, ed io non sapevo il Tedesco, onde mi parve dovere, domandare essere

tolto anche di là. Il Governatore Gen. Bertrand me ne sconsigliò dicendomi che mi perdevo appresso all'Imperatore; ma insistendo io, mi aiutò a ciò, e fui chiamato a Parigi. Giungendo mi trovai addetto al ministero di polizia. Disperato di ciò, non mi presentai nemmeno al ministro. In breve mandato a chiamare da esso con parecchi altri, fra cui il Duca di Broglie, rifiutai altamente il posto di Ispettore generale a Petten in Olanda. M'aspettavo ogni giorno i gendarmi; essendo veramente infermo domandai un congedo e tornai a casa mia, dove rimasi da un anno. Era il 1812, e in quella terribile guerra perdetti Ferdinando mio fratello ed amico migliore, un giovane di cui non ho conosciuto ancora il più bello, il più dolce, il più atto a qualunque opera d'ingegno o di mano, e che a 19 anni era uomo fatto, ed aveva per natura tutte le virtù amorevoli e forti che gli altri acquistano coll'età. Questo fù ed è il gran dolore di mia vita. Nella state del 1813 Savary stanco forse, o dimentico di mo, mi lasciò stare, e passare all'interno. Come il seppi tornai a Parigi, indi fui a portar il *portafoglio* del consiglio e dei ministri all'Imperatore in Germania, m'abbattei nella ritirata di Lipsia, ebbi la strada tagliata dai Cosacchi, indietreggiai a Francoforte, a Magonza, e datovi il portafoglio tornai a Parigi. Ivi fui nominato per venire con un commissario Imperiale in Savoia, Delfinato etc. a far levate, proclami, ed apparecchi contro gli alleati. Rifiutai, dicendo chiaramente a Maret che non anderei in quelle provincie contro i miei principi che erano per arrivare probabilmonte. Mi fu risposto che il rifiuto era impossibile, io replicai che m'era impossibile l'andare, e ne fui esentato. Questo fù l'ultimo atto di quella mia carriera, sempre retrograda dal dì che era entrato. E il vero è che nè prima nè dopo di quella debolezza di Roma, io non trovo ripensandoci se non memorie in che mi posso compiacere di me stesso.

Mutate le cose in Europa, rimasi pochi giorni in Parigi, portai il Trattato di Parigi a Torino, vi presi servizio militare come semplice tenente di stato maggiore, a malgrado delle cariche superiori avute fin allora, e di una che mi si offeriva anche

allora nella carriera civile. Ma io era disgustatissimo di qnesta, ed avevo sempre avuto passione alla militare, nella quale pure non ero passato, per non perdere i vantaggi con che era entrato nell' altra. Feci la corta campagna del 1815, assistetti alla presa di Grenoble, e ne tornai capitano. Nel 1816 seguii mio padre nominato ambasciadore a Madrid, viaggiai in Andalusia, visitai Baylen, ed intrapresi di scrivere *la storia della guerra di Spagna e Portogallo contro Napoleone dal 1808 al 1811.* Nel 1818 e 19 rimasi incaricato d'affari, e tornato a Torino, non essendovi posti diplomatici, ripresi servizio militare come maggiore in un reggimento allora a Genova. Ero in quello che chiamiamo *Servizio provinciale*, dove il maggiore sta soli 6 mesi sotto l'armi. Quindi tornai a Torino il 1. Gennaio 1821. E qui come proseguire? Ci vorrebbero volumi per ispiegarmi, e qnesti volumi forse non li dovrei nemmeno scrivere. Basti ciò, che io non fui di niuna società, niuna congiura,non ebbi carichi durante la rivolnzione, ma domandato soventi da grandi e piccoli delle mie opinioni le dissi altamente, dando per lo più torto a tutti, (il rovescio di ciò che fanno i falsi moderati) e dispiacqui a tutti o quasi tutti. Venendosi ai ferri, è dovere offerire il proprio a chi v'ha diritto. Fui all' esercito regio di Novara. Ma presovi malamente in sospetto, presentai la mia dimissione, e partii per Francia dov' era rifugito mio padre. Assente e non avvertito fui rimandato ad ogni sorta di commissioni giudiziarie, e di purificazioni. Niuno ne fu che pur potesse prender cognizione di me. Tuttavia 7 mesi dopo mi fu conceduta la chiesta dimissione; e quando volli ripatriare nel 1822 ciò mi fu vietato. Allora presi moglie in Francia, e Dio mi fù benigno di tanto, che come sono figlio, così pur sono sposo e padre felice oltre ogni dire. Nel 1824 mi fu conceduto ripatriare, ma confinato in villa, e non ebbi facoltà di uscirne se non nel 1826. Ora vivo in famiglia con mio padre, con quella che dirò seconda madre non matrigna, mia moglie e figliuoli.

Ora venendo finalmente a mia vita letteraria, e lasciando i tentativi varii e inutili fatti prima e poi, incominciai nel mio

confine fin dal 1824 a scriver la mia storia. Un amico venne a vedermi, e si burlò del mio disegno di scrivere una storia quasi senza libri e senza poter uscire a cercarne. Tuttavia perseverai; e nel 1826 quando venni a Torino aveva finiti i due primi libri, ma erano anche più poveri d'erudizione e di notizie legislative e di vita intrinseca che non sono ora. Li mostrai, non mi furono fatte se non osservazioni di stile o poco più, e quella sola importante sul mio troppo amore ai papi. Ma io ben sapevo che mancava altro, e non mi dava l'animo di rifare.

Un viaggio a Parigi una gravissima malattia di mia moglie, i disturbi che vengono dalla stessa somma felicità, e una famiglia numerosa, e più di tutto la coscienza della mediocrità del mio lavoro, me lo facevano or seguire malamente, or lasciare. Un certo mattino seccato di questo lavoro, e delle critiche sull' aridità del mio stile, buttai giù la mia prima Novella. La mostrai, piacque; ne feci altre, piacquero anch' esse, e al principio del 1829 ne pubblicai quattro. Incoraggito dall'incontro ch' ebbero, ma temendo se stampassi la storia subito dopo le Novelle, che queste non nuocessero all' autorità di quella, stampai un volume di Tacito tradotto in tutto quel frattempo per esercizio. L'Accademia di Torino mi chiamò fra i suoi socii, e in modo che doveva a un tempo soddisfare il mio amor proprio, e il mio amore di figliuolo. Finalmente al principio dell'anno ora uscente impresi la stampa dei miei due volumi. Cambiai, aggiunsi e migliorai molte cose; ma dopo lei, niuno meglio di me sa tutto ciò che pur manca. Finita la stampa al principio di luglio fui in villa; ed ivi di nuovo, tra le cure domestiche, il desiderio di sapere la riuscita qualunque fosse dei miei due Volumi, la mancanza di libri, la necessità di imparare il Tedesco, fatica terribile a mia età, di nuovo dico sospesi il mio lavoro. E ci contribuì pur molto l'annunzio di lei nell' Antologia. Questi dicevo io farà meglio di me, a che serve affaticarmi per una via che altri segue, con bene, con facilità, con potenza maggiore? Giudichi ella ora qual effetto abbiano fatto su di me le sue lettere, la generosità delle notizie compartitemi, l'annunzio di voler collegare insieme i nostri due lavori!

E tutto ciò è buono, ottimo per parte di lei. Ma sarebbe bugìa se dicessi che il coraggio m'è tornato anche per l'ultima lettera sua. Dico il vero, se ella mi vuol dire più particolari sul lavoro suo, 1. *Sui periodi abbracciati*, 2. *sul piano seguito*, 3. *sul tempo probabile della sua pubblicazione*, ella mi renderà un servizio grande. Date anche facoltà di mente eguali in noi due, ella ha presa strada migliore, ella ha più facilità materiali di tempo, di famiglia etc. onde ella farà un lavoro migliore del mio. Nè ricuso un 2.° luogo in checchesia, ma bensì un 2.° luogo inutilissimo ad occuparsi quando è occupato il 1.° La somiglianza stessa delle nostre opinioni principali, che mi dà tanta soddisfazione, è pure una nuova ragione di inutilità del mio lavoro.

Quante più notizie dunque ella mi potrà dare che mi aiutino a giudicar senza passione di ciò che mi rimane a fare, tanto più ella mi sarà utile veramente. Sarebbe impertinenza far tal preghiera a uno non dimostratosi così generoso; ma dopo le sue lettere mi pare poterla fare. Il tempo delle sue pubblicazioni è importante molto per me. Se ella fosse per pubblicar presto, amerei meglio aspettar io, e valermi allora delle sue fatiche per rifare i due volumi prima di proseguire. Se ella tarda, forse continuerei mettendo in capo al 3.° volume quelle cose che sarebbero necessarie, per far osservare dai leggitori le opinioni storiche mutate, e per riconoscere da lei queste mutazioni. Insomma ella mi consigli, e m'istruisca di tutto ciò ch' è necessario affinchè io possa intendere e seguire i suoi consigli. E v'aggiunga pure le critiche sullo stile, sulla narrazione in generale etc. Io ho bisogno oramai d'una delle sue care e pienissime lettere, d'una tutta intiera su ciò. Ne ho bisogno e ne ho fretta. Ella lasci per ora quella che mi promette per finir la quistione dei Romani-barbari, e quella della potenza temporale; od anzi non le lasci, e s'io ardissi le direi, mi scriva oggi l'una, domani l'altra, e doman l'altro la 3.ª Ma ad ogni modo cominci da quella in cui ella mi darà quanto prima e più particolarmente, e più estesamente ella potrà il suo parere sul mio lavoro e le notizie del suo. — Certo io

non credo poter lavorare di niuna maniera prima d'aver siffatta lettera, e se non l'avessi, chi sa, non lavorerei più.

27 Dicembre—Rileggendo la mia lettera,arrossisco di parlarle tanto di me. Ma era dovere per contraccambiare la sua fiducia. Certo dopo questa io ho nuova ragione di offerirle e domandarle l'amicizia; e spero che ella pure mi vorrà dire il medesimo, a malgrado della mia colpa giovanile. E perohè poi questa nóstra amicizia non ha camminato finora per le vie solite, e perchè ardo di farla avanzare anche più, e d'inoltrare quanto posso le spiegazioni necessarie ad ambidue per conosceroi interamente, e a me poi principalmente per deliberare sulla continuazione del mio lavoro, perciò ella mi conceda di discorrerne ancora alquanto con lei, anche prima d'avere la risposta sulle mie domande.— Adunque, prima d'ogni cosa, ha ella già fatto un patto con qualche libraio? Io l'avverto, non si lasci persuadere da nessuno che lo stampar cose buone sia oramai cosa impossibile in Italia, o che abbia a costar molto. Le cose sue sono aspettate tutt' altrimenti che non erano certo le mie, ed io non che spendervi, n' ho avuti da 2 o 3 mila fr. in libri. E vero che l'anno presente è disfavorevole assai; ma questa non debb' essere difficoltà, per lei, insuperabile.—E forse sarebbe più superabile a Torino che altrove. Parmi ch' ella abbia mutato il piano del suo primo lavoro. È egli ora questo assolutamente fermato? Se mai non fosse,se la parte critica cresciuta, com'è naturale dinnanzi ad occhi penetranti e curiosi come i suoi, le paresse dover usurpare nuove fatiche, nuovo tempo, il mio continuare la parte quasi puramente letteraria avrebb' egli influenza o no sulla determinazione deffinitiva, e sull'estensione del suo piano? Se la sua pubblicazione grande fosse lontana per anco, non vorrebb' ella staccarne alcune parti come ella fece pel Veltro, e dare per così dire il sugo, l'essenza delle sue scoperte? Ben intendo che le scoperte sono spiegate dalla storia, e la storia dalle scoperte; ma perchè non dar la storia subito, anche senza i documenti, se questi, come può accadere, accrescono le difficoltà, o allontanano il tempo della pubblicazione? Cosa fa cosa. La mia pubblicazione non ha fatta la sua, ma

la sua, mi darebbe agio a ricorreggere la mia, e continuarla, e la continuazione della mia sulle tracce segnate da lei l'esenterebbero forse dal dire e seguir tutto, e la lascerebbero libera di internarsi nei punti più difficili anche degli altri periodi, e di portarvi quella luce che mi pare ella abbia portata già sui Longobardi. Intenda bene, che io non voglio dirle di restrignere o mutare il suo piano per me. Ma ella ha dinanzi agli occhi quello che ho voluto e vorrei far io; io vorrei avere al medesimo modo ciò che vuol far ella, e poi combinare insieme quello che potremmo far ognuno, per far più nella somma totale tra tutti e due. Certo noi serviremmo più la nostra comune e dolce patria, della quale, s'io non m'inganno, ed ella ed io abbiamo inteso uno dei primi bisogni, che è una storia, e l'abbiamo inteso parmi al modo medesimo. E in somma io ho pubblicato più di lei; ma io credo che ella ha fatto già più di me; a me sta dunque l' adattare il mio lavoro minore al maggiore suo; nè altro desidero se non i mezzi onde far ciò. Del resto tutto ciò detto con piena fiducia, è forse soverchiamente pressante. Ella risponderà a ciò che vorrà, e non solamente io non insisterò,ma nemmeno non istupirò,nè penserò che ella faccia male di non rispondermi. — Ella mi ha già date bastanti pruove di generosità letteraria, e prima della sua lettera non avrei mai pensato a farle simili domande, non che ad averne risposta.

Farò pei libri ciò ch' ella mi dice. Cercherò il Durandi. Per le cose di Savoia e Piemonte, mio padre ha una libreria delle più compiute. Pel rimanente giudichi della mia povertà. Son pochi mesi che ho potuto avere il 2.° volume del Lupi.Non esistono quì, e non ho potuto avere per anco a niun prezzo nè il Canciani, nè il Fantuzzi. Non so che sia il Pizzetti; non ho compiuta la raccolta di Lucca. Ci strappiamo dalle mani un esemplare unico della Cronica Sagornina. Se non avessi per massima letteraria quella di Macchiavelli che ho riferito nella pagina 2.ª della mia storia, se non credessi che si vuol cominciare anche mediocremente, io non avrei mai lavorato e non lavorerei mai più. — Addio intanto aspetto con ansia una risposta.

LETTERA V.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO

Roma 4 del 1831.

Non voglio, mio caro Conte, lasciar partire il corriere che mi à recata la sua cara, carissima lettera del 26 e 27 dicembre, senza pur qualche parola di mia risposta. Il mio disegno è fermato: io non detterò storie d'Italia oltre il 1000 e la morte del 3.° Ottone: forse ancora io cesserò al 888, ovvero al 964. Ella dunque à 800 anni e forse 900 a dover percorrere solo: pensi ora se non sarebbe un suicidio per Lei ed un assassinio per noi se Ella si volesse rimanere in principio del suo cammino. Il mio principale proponimento è di illustrare, 1.° Qual fu la condizione civile dei Romani consentita loro dal vincitore Longobardo? 2.° Quale la storia del dominio temporale 3.° Che cosa fù ella mai la dignità imperiale di Carlo Magno e dei suoi Carolini, donde poi le dispute tra il Sacerdozio e l'Imperio? 4.° Introduzione degli ordini feudali in Italia. — Queste cose io intendo trattare il più largamente che potrò e che saprò: e noi potremmo facilmente accordarci, anzi mi sembra che sulla 2ª e 3ª siamo già pienamente di accordo. — Ma io con franchezza e con lealtà, e con mio profitto grandissimo, le verrò toccando nelle mie lettere d'alcuni miei pensamenti sopra queste grandi questioni: Ella, se vuole, può lasciare a me la cura di svolgerli nella storia e continuare intanto il cammino, che a me pare sicurissimo. Ella si farà onor grande, grande assai, nel dare all'Italia una storia fino al 1789: la lunghezza del lavoro è di per sè sola una gran cosa per la patria nostra: io tratterò più largamente le sole parti dal 568 all'888, ovvero al 964, ovvero al 1000 in circa. — La prima e la terza quistione sono le più importanti. Io nel corso dell'anno che sopraggiunge stamperò il 1.° volume d'istoria e

prima dei documenti: ei giungerà fino al 643 dell'Editto di Rotari. Darò subito mano a stampare il primo del Codice diplomatico anche fino al 643; poi di mano in mano ed alternativamente gli altri. Non ho stretto nè penso di stringere alcun patto coi librai: farò per conto mio, e sicuro di perdervi, perchè non ho mai saputo che fosse guadagnar denari, nè ho fatto altro in vita mia che perderne. Quel misero Veltro (del quale in verità le dico d'arrossire, tanto egli mi sembra svenevole!) lo regalai a Molini che me ne diede alquante copie pei miei amici: posoia egli vi guadagnò alcune centinaja di Francesconi, come diceva egli stesso; e me ne faceva pagar caro qualche copia della quale io aveva bisogno per regalarla. Dove si stamperà il mio lavoro? Nol sò: a Firenze o a Napoli, se mi faranno andare dopo un decreto del giovine re, che Ella senza dubbio leggerà nelle Gazzette: nel qual decreto per altro si parla di alcuni esclusi, fra i quali può essere ciascuno di noi quanti siamo. — In Roma non mai stamperò, perchè volendo pur dire a favor dei Pontefici, non amo si creda che voglia grazia o farne ad essi.

Da ciò risulta che io vado a mio bell'agio e ch'Ella deve continuare il suo viaggio senza più. Tutti i miei documenti, tutti i miei studi, piccioli o grandi, sono a sua disposizione: io le ripeto con intera verità che desidero il suo lavoro come se fosse il mio. Spero di mostrarglielo coi fatti. — Ma vegga in qualunque maniera di aver Fantuzzi: già sà cho non è libro venale, ma l'ultima volta che fui a Ravenna, or compie il secondo anno, vi erano due copie da vendere. Scriverò subito per averne notizie. — Il Pizzetti è libro che, vivo l'autore, non fu curato: lui morto, l'intera edizione fu venduta al pizzicagnolo: nella libreria di Siena, città ove fu stampato, non avvi che il primo volume. — Per gran fortuna io trovai a comperare i due volumi, che potrò prestarle, inviandoli per mezzo del Cardinal Morozzo: Ella me li rimanderà quando che sia per qualche sicura occasione. Ma la prego di non mostrarlo se non a qualche discreta persona, perchè vi sono alcune mie postille come in tutt'i miei libri: alle quali Ella farà bene di non attendere, perchè quivi possono essere le

più grandi pazzie: scrivendo io nei libri talora per semplice balocco, e non obbligandomi a professar quell'opinioni che mi passano pel capo nell'atto di leggere un libro. Il Canciani spero di poterlo trovare se non in Roma, in Napoli almeno.—Come storia generale d'Italia, non conosco un disegno più acconcio del suo, nè proporzioni più armoniche per una grande architettura. Non dev'essere una storia particolareggiata, come spero che possa dover essere quella cui aspiro io: e non dev'essere un conpendio-stolto come sono stolti quei beati conpendii di alcune altre nazioni. — Addio, addio: e sia pur sicuro che io le parlo con verità e che l' Italia nostra avrà grande accrescimento di onore dal suo lavoro. Addio — Io sono il suo C. Troja.

P. S. Ho ricevuto l'articolo del Cibrario intorno al Conte Prospero: il lodato ed il lodatore sono egregii uomini, ai quali e massimamente al suo padre vorrei ch' Ella facesse conoscere i sensi particolari della mia stima e del mio rispetto. Ma di ciò un altra volta. Ho letto con piacere la storia di Chieri.

LETTERA VI.

Di Roma, il 15 del 1831.

Io non ho per anco risposto alla affettuosissima lettera sua del 26 e 27 dicembre: Voglio dire a quella parte che riguarda le cose della sua vita. La quale non mi sembra che sia oscurata dall' aver ella servito quel possente dominatore. No, mio caro Conte, l'averlo io sempre politicamente odiato e con perseveranza, non mi toglieva il giudizio sulle grandi qualità di lui, che a suo gran dispetto nacque in Italia e che noi dobbiamo annoverare tra gli Italiani. Ben altra colpa fu la mia del *Volterismo:* e s'Ella vorrà perdonarmela, noi dunque siamo amici ed io con orgoglio mi vanterò di questo nome sì caro che Ella con tanta

bontà mi concede. Se amico suo, potrò sperare ormai che Ella mi faccia noto ad un uomo di sì gran senno e valore qual' è un Conte Prospero Balbo, e gli vada significando i sensi della mia stima e del mio rispetto per lui. Non ho veduto ancora il numero 118 dell'Antologia, dove si parla delle opere sue, non meno che della nuova storia d'Italia: egregio Padre di egregio figlio! Accettino di buon animo e l' uno e l' altro il giustissimo tributo dell'ossequio mio e del caldo e vivace affetto mio per la loro gloria: l'uno e l'altro a buona ragione io li ripongo tra i più insigni ornamenti della dolce patria nostra.

Del disegno del mio lavoro già le toccai qualche cosa nella mia ultima lettera, e del dovere stretto assoluto rigorosissimo ch'Ella ha di continuare la storia generale d'Italia fino al 1789. Non mi rimane, innanzi di riprendere i nostri argomenti storici, se non a parlarle dello stile della sua storia. Ma come potrei parlarne con imparzialità? I difetti del suo stile sono i medesimi che io mi rimprovero: quel *Tacitismo* è il nostro vizio ed il peccato della nostra natura. Troppo rotta e troppo densa ad un tratto! donde risulta quello di che molti accusano Tacito: potersi egli assai meglio leggere fatto in brani e per estratti o per sentenze, che non ordinatamente e lungamente. Contro quel gagliardo e delizioso corruttore di Tacito mi sembra doversi cercare ajuto nella lezione assidua di Livio. — Una dama, che la soverchia modestia toglie che l' Italia non ravvisi l' uno degli spiriti più colti di cui possa ella gloriarsi, una dama che conosce la lingua di Livio e le più arcane bellezze della lingua di Dante, va leggendo con piacere grandissimo la storia d' Italia: ospite in casa sua, io ne parlo sovente con essa, ed il nome di Balbo è assai sovente sulle nostre labbra. Così l'inferma salute permettesse a D. Margherita Fabbri nei duchi di Altemps d'attendere alla correzione di alcuni suoi scritti! Così le sue sventure domestiche il permettessero, fra le quali è somma quella di una sua figliuolina, luce degli occhi suoi, alla quale si apprese improvviso il fuoco, e le arse un braccio son già tre mesi! La Contessa di Altemps adunque vuolsi annoverare fra coloro che

più tengono in pregio la storia d' Italia. — Un poco più di larghezza nelle narrazioni, sopprimere meno gli articoli, ecco ciò ch' Ella ed io andiamo talora desiderando. E qui mi permetta, mio caro Conte, di tenere una opinione alquanto diversa dalla sua intorno alle parlate o concioni storiche. Non io certamente ai giorni nostri vorrei proporre l'esempio di Livio, ed anche io non amo le militari e le rettoriche. Ma quando affari di gran rilievo si sono trattati nei consigli dei Re o nelle adunanze del popolo, perchè privarsi di un mezzo sì potente per dar colore o sangue alla storia? Questa non appartiene meno alla verità che all'eloquenza, e però gli antichi si fanno leggere tanto più dei moderni. Allorchè gli uomini prima concepirono e meditarono, poscia eseguirono un gran fatto, che importa s' essi veramente non abbiano parlato fra loro? Ciascuno parlò nella sua mente: lo storico può ed anzi dee dirmi quali furono le arcane parole di quella mente. — Forse io m'inganno; un libro intero del mio lavoro presenta Rotari ed altri che discutono l'editto e ne danno le ragioni descrivendo lo stato politico del tempo loro. Il difetto mio sarà di non sapere dipingere quel Rotari convenientemente alla natura sua di Longobardo e di Ariano ch'egli era: ma se io sapessi pur dipingerlo, farei forse male a volerlo tentare?

Da un altra parte, quando alcuno abbia studiato bene un argomento, quanti volumi di trattati e di discussioni varie non si trasportano in uno di questi discorsi? — Ma vogliono essere i grandi avvenimenti quelli ai quali abbiasi a concedere il privilegio e l'onore di siffatti discorsi: e nelle battaglie si può assolutamente farne senza. Ella, mio caro Conte, invece dei discorsi storici mette le traduzioni di qualche documento importante che ci rimanga: non mi spiace il pensiere, ma vorrei almeno che o la traduzione fosse parafrasi, o che lo stile della narrazione fosse diverso da quello del documento in tutte le cose le quali non sono tecniche per così dire.—Le ho detto francamente il parer mio, ma non pretendo che sia il migliore.

Or non debbo che rinnovare le mie preghiere perchè non mai più Ella debba essere tentata di levar la mano dal suo lavoro.

Arduo invero e lunghissimo! È vero, ma qui è la gloria: ed Ella certamente vi giungerà. In quanto ad alcune mutazioni, che Ella potrà credere necessarie, mi sembrano assai piccole cose quelle che vorrà forse cambiare: poichè giovami ripetere, che la quistione dei *Romani barbari* si farà sentire più efficacemente nei suoi effetti, o, se vogliamo dirla, nei secoli IX e X ed oltre.

Terminerò questa lettera con alcune brevi osservazioni sulla legge 37 di Liutprando. Il dirsi quivi *lex Romanorum* invece di *lex Romana* non sarà cagione, io spero, che nella parola *Romanorum* Ella vegga i cittadini o gli ingenui Romani *sudditi di Liutprandò!* ma potrà bene vedere i Romani veri di Roma e di Ravenna come coloro che possedevano una legge, dalla quale il Longobardo traeva e dovea necessariamente ritrarre le tante cose divenute necessarie alla sua nuova *civiltà Cattolica*, e non prevedute dall'Editto dell'Arianissimo ed intollerantissimo Rotari.—E però io torno a dirle che nel 715 Luitprando Re Longobardo giudicando fra due Vescovi, che possiamo supporre Longobardi, sentenziava prima della sua legge del 1. Marzo 727, sentenziava, io dico, *secundum legem Romanorum*: e tutti gli atti di quella lite prima e dopo della legge 37 furono dagli Scribi distesi *secundum legem Romanorum*. Lo stesso avveniva in mille e mille simili casi non preveduti e non prevedibili dall'Editto. In conferma di ciò piacemi di ricordarle due documenti citati da Savigny nella nota (105) del suo capitolo IX: due documenti cioè di S. Gallo stampati dal *Neugart*, dottissimo Benedettino di S. Biagio nella selva nera, Sono del 745 L'uno, e l'altro del 744 o 745: nell'uno e nell'altro parlasi della stipulazione *Aquiliana* ed *Arcadiana* da una certa Dalichinda e da un certo Cozzoino.—Or come in Svizzera, come tra gli Alemanni, dove, com'Ella osservò benissimo,non erano Romani o erano pochissimi; si potè conservare l'uso di alcune particolari leggi Romane? *Non ita*, risponde sensatamente il Neugart *non ita Alemanni, quamvis propriis uterentur, a* Romanis *legibus ab horrebant ut eas numquam in Subsidium vocarent.*

La lex Romana o la *lex Romanorum* (che è pur lo stesso) non

era considerata solamente dai barbari come una legge o statuto particolare,di cui e non si curavano, ed anzi avevano alto dispregio: ma a loro malgrado era considerata, or più or meno, come disciplina o libro di scienza protetto dalla Religione cattolica. E però non lasciavano di trarne alcune cose in vari tempi e secondo i tempi pel loro vivere, di trarnele in *Subsidium* delle proprie leggi loro, cioè in tutto ciò che non offendeva il principio regolatore di queste leggi loro, e non opponevasi alla natura Germanica di esse. — Quindi veggiamo che l'invasione del diritto Romano fra i Longobardi ed i barbari di altre contrade notata da me, fu fatalmente in *Subsidium*, come dice il *Neugart;* che lunghi secoli passarono prima che il diritto Romano trionfasse sopra il barbarico; e per lunghi secoli anzi prevalse il Longobardo ed il barbarico sul Romano.

Addio mio caro Conte: nella mia prima lettera io riprenderò la discussione. In prima io parlerò dei Codici dei popoli Goti così Ostrogoti che Visigoti e dei Franchi sì Salici e sì Ripuarii non meno che dei Borgognoni, per paragonarli tutti all'Editto di Rotari: donde risulterà che questi popoli non possono affatto paragonarsi col Lombardo, e che si trovavono in situazione affatto diversa l'uno dagli altri.— E parlando dei barbari non Longobardi (oh! quanta parte di storia!) dovrò nuovamente oppormi a tutti i libri scritti fin oggi, ed a tutte le idee ricevute. Mi scusi Ella dunque se trattando un argomento sì vasto, io sono così prolisso con lei: già Ella mi ha conceduto che tale argomento è gran parte della storia d'Italia.

Addio di nuovo: mi voglia bene, e mi creda

Suo amico

C. Troya

LETTERA IV.

DEL C. CESARE BALBO A CARLO TROYA.

21 Gennaio 1831.

Io debbo mille e mille scuse d'aver tardato tanto a risponderle. Ed era così poca mia volontà, che tre lettere ho già incominciato dacchè le scrissi; ed una delle tre fin dal domani dell'ultima mandata.

Ma prima la paura di parlarle troppo di me, poi la mia salute (così infelice talvolta che non m'è possibile scriver due righe) poi la speranza di ricevere una risposta più lunga all'ultima mia, coll'assicuranza più precisa che la mia confessione non m'abbia pregiudicato nell'animo di lei, e finalmente e principalmente il non aver determinato ciò ch'io abbia a dirle, tuttociò mi ha trattenuto fin' ora — Ora, e per ora lasciando quanto avessi a spiegare ed aggiugnere alle mie precedenti spiegazioni, mi preme a dirle, per quanto io stesso mi so, della continuazione del mio lavoro. — E lo continuerò adunque, confortato più che da niun altra cosa, dai consigli amorevoli di lei, e dalla fiducia che uno mostratosi verso di me così generoso e così schietto, non mi conforterebbe per semplice complimento o disimpegno.

Riprendo il mio lavoro dove lo lasciai anni sono verso il fine del regno di Carlomagno (a. 810 incirca). Tuttavia correggerò a un tempo i miei due volumi aggiungendo principalmente ciò che ho imparato da 6 mesi in qua, e ciò che imparerò via via dai Tedeschi (Savigny, Eichorn, Leo, Voigt, Raumer, Luden etc.)

Credo che avrò così pronto fra pochi mesi il 3.° volume, perchè l'ho in capo più che non l'abbia avuto mai. Il libraio mi fa premura perchè io stampi questo 3.° volume; non per altro forse, se non per aggiunger credito ai due primi. Tuttavia credo (e su ciò le domando e domanderò consiglio poi) non lo stamperò se non quando ella avrà stampato il suo 1.° volume, nel quale spero trovare sviluppate le principali correzioni da lei fatte alla storia mia e d'ogni suo predecessore. A questo modo potrò valermi di tali correzioni, *più compiutamente, e più liberamente*, che non lo farei sulle sue lettere. Perchè, oltre alla difficoltà di citar queste, e l'impossibilità di valersene senza niuna citazione, il vero è,che tutto il sistema di lei acquisterà gran forza dalla narrazione, dalla concatenazione delle pruove, e dalla successione degli eventi. Tutto questo tesoro, veramente tesoro di correzioni io lo comprenderò in una specie di prefazione o introduzione al 3.° volume perchè se no, come intendere tutto ciò che dirò in questo? Come lo sviluppo delle istituzioni Germaniche sotto i Carolingi senza ciò che ne imparai da questi infaticabili Tedeschi anche per le due età precedenti? Come la gran correzione della non esistenza dei Romani ingenui (tranne le eccezioni) senza dire come credo avrò a dire « io mi sono ingannato su quegli Aldii, e sulla condizione dei Romani?» Del resto, e secondo il mio primo concepimento come l'annunciai (pag, X della dedica) e come l'eseguii fin dal 1827 per la parte scritta del 3.° volume, questo riuscirà più provato colle note che non furono i due primi. Ella e i Tedeschi e i Francesi modernissimi m'hanno inoltre persuaso della necessità di spiegar più e meglio le condizioni civili. Tuttavia e dalla mole e dal genere del suo lavoro, e massime dal suo modo di lavorare ben veggo che ella svilupperà, e spiegherà molto più di me; quest' è che mi ha confortato più di ogni altra cosa. Se i nostri due lavori fossero stati del medesimo genere e destinati ai medesimi lettori, confesso che non avrei avuto cuore di continuare.

Ora aggiungo poche parole sugli Aldii. Sarebbe importante a conoscere una dissertazione citata da Guizot, e scritta da Savi-

gny su' Coloni e Lidi. Ho già scritto per averla, ma chi sa quando l'avrò. Del resto Coloni, Lasfi, Lidi, ed Aldii sono cose molto simili; la 1. Romana, la 2. Germanica antica (secondo Luden), la 3. Franca, la 4. Longobarda. Ora come discerner l'origine dell' ultima, se tutta Germanica, o tutta Romana, o mista? Io sono quì il più capacitato delle sue ragioni, gli altri a cui, valendomi della sua licenza, ho mostrato le sue lettere lo sono meno di me; ed ella n'ha potuto aver una pruova nell' articolo dello Sclopis inserito nell' Antologia, lettomi da lui prima di mandarlo, e mandato a malgrado della mia protesta d'essere oramai più della opinione di lei, che della mia stampata. E in somma oramai si vuol vedere lo sviluppo promesso da Lei. E ne abbiamo tutti desiderio ardentissimo; ed io più di tutti. Dunque s'affretti, se pur valgono i nostri conforti, e le nostre preghiere.

E ciò mi riconduce a parlarlo della prima fra le mie 3 lettere interrotte. Fin dal giorno dopo quella che le dava conto del mio lavoro principale, io la volli pure informare d'alcuni altri lavori storici che si fanno quì. Vorrei, se non d'altro, esserle utile almeno d' informazioni della letteratura storica del nostro paese, poco conosciuta credo nel mezzodì d'Italia. E se mai tra le tante vicende a che siamo tutti soggetti in questi tempi, ella potesse mai diriggere i suoi progetti verso noi, certo sarebbe quì una fortuna sentita da tutti; ed io poi sarei fortunatissimo se vi contribuissi col dimostrarle che quì si è lavorato, si lavora, e si lavorerà forse più che in niun paese d'Italia. — Già ella conosce lo Sclopis e ciò che ha stampato; ma questo è il meno. Ora ha fatto e sta leggendo all'accademia alcuni cenni sugli studii di legislazione in Italia.

Ma ciò pure è nulla rimpetto al gran lavoro incominciato di lui *Sulla storia delle leggi in Piemonte.* Ella conosce il Cibrario e la sua storia della microscopica republichetta di Chieri. Ma anche questi ha intrapreso un lavoro senza paragone maggiore, dico *la storia della casa di Savoia.* Ella ha forse osservato un bell'articolo dell' antologia sul Marco Polo del Baldolli. È scritto dal Santi, il quale sta ora stampando un'opera finita, e intitolata:

della Colonia dei Genovesi in Galata. Son due volumi con documenti. Il Santi è uomo di nostra età, lavoratore facilissimo quantunque pigro, a dir di noi amici suoi, che pure speriamo voglia poi fare una volta o l' altra, una storia di tutti gli stabilimenti commerciali Italiani in Oriente— Due altri amici miei Luigi Provana, e Britannio di S. Marzano, hanno intrappreso un *Atlante cronologico e Geografico della storia d'Italia* già ideato per accompagnare la mia storia, epperciò diviso nelle 13 età medesime. E già dapprima avevo in animo farlo io, poi dovemmo farlo tra tutti e tre. Ma il 1.° avendo presa tutta la parte Cronologica, e il 2.° tutta la Geografica, il lavoro rimase tutto di loro. Tuttavia fin' ora seguono la mia divisione. Ha ella osservato nell'Antologia il lavoro proposto dall' Accademia di Torino pel premio del 1832, *Sulla condizione dei municipii e comuni Italiani*? Chi lo farà? Parmi che sia fattibile da un uomo solo in Italia, almeno da chi sia diretto da quell' uno.

Intanto il S.° Brun dottore di medicina che ha imparato il Tedesco per la sua arte, e per la filosofia, ha preso a tradurre poi qualche opera maggiore Tedesca, forse l'Eichorn, o il Luden — Io aveva raccolti da 600 titoli di storie Italiane, e m'era procacciati alcuni cataloghi, Hagur, Coletti, Soria, Fontanini etc.etc. Spero che un giovane librajo di quà tolga il carico di farne lo spoglio, al quale poi s'aggiungeranno tutti i titoli di libri nuovi, e così s'avrebbe una *bibbliografia storica Italiana.* Finalmente, e ciò sarebbe il più importante, l'Accademia di Torino ebbe già il pensiero di fare una raccolta *Rerum Subalpinarum* per supplemento al Muratori. Ma l'Accademia lo vorrebbe fare con un lusso o almeno una perfezione che impedisca, o ritardi assai l'esecuzione. L'anno scorso il mio librajo era già capacitato di fare un 8.° senza lusso e a poco, incominciando da 2 volumi di saggio, una raccolta di monumenti storici inediti, ma voleva che si comprendessero quelli di tutta l'Italia. Io credo che avesse ragione, ma vi fù quì chi non volle in tal modo, e tutti vollero poco risolutamente; onde non si fece nulla. Pochi mesi dopo si rinnovò il pensiero, ma il Pomba non volle più, e credo bene

che ora vorrebbe meno che mai far tanta impresa a proprio conto. Non è tempo favorevole alle imprese commerciali, e meno alle letterarie. Ma glie n'ho voluto parlare, perchè mi pare che quando si facesse, niuno in Italia vi potrebbe contribuir tanto quanto ella.

22 Gennajo. — Cara, carissima lettera questa che ricevo del 15. Quella appunto che aspettavo, che dico io ? di che avevo bisogno oramai — Dunque siamo amici, e conoscendoci vicendevolmente. Mi mancava tal certezza in tutti questi giorni, e pur jeri scrivendole. Qnasi che straccerei anche questa per riscriverle tutto ciò che sento e spero di lei, e della nostra amicizia. Ma la posta parte frappoco; onde lasciando partir la lettera, prego v'aggiunga, leggendola, l'animo lieto e soddisfatto che non v'è—Mio padre a cui ho lette quasi tutte le precedenti, la ringrazia delle amorevolezze dirette a lui, e tiene pur lei in quel conto che lo teniamo tutti—Ma quanti tesori mi promette ella! E come farò io, non dico a riconoscerli che non mi sarà possibile mai ma anche ad uscirne senza indiscrezione, anzi senza tradimento, senza rubare le sue immense fatiche? Pubblichi, pubblichi, pubblichi per amore del nuovo amico e per amore di tutti i buoni di tutta Italia—E nuove grazie pei libri che ella cerca per me. Me li acquisti a qualunque prezzo. Io le cercherò e manderò il Durandi; e v' aggiungerò 2 volumi di tragedie e novelle di Silvio Pellico, che è uno dei confidenti della mia felicità d'aver Troja per amico. Avendo io parecchi esemplari di quei 2 volumi la prego d'accettar questi, e mostrarli, e procurar compratori dell' opera stampata a conto dell' antore. E di nuovo addio, addio.

Son tornato poco fa dal funerale di G. Grossi l'autore del Dizionario militare in 2 volumetti che, diventarono 4 o 5, o più, della nnova edizione da lui preparata, ed affidata morendo a 4 colleghi suoi amici, Salluzzo, Omodei, Gazzera, e Carrena — gran danno per noi tal perdita, era grande intelligente di lingua.

E finisco per oggi rinnovandole le mie sense. Dalle 4 gran quistioni che ella pone, 1.ª Condizione dei Romani sotto i Longobardi, 2.ª Potenza temporale, 3.ª Imperio, 4.ª Origine dei feudi; noi siamo com' ella dice d' accordo sulla 2.ª e 3.ª Sulla 1.

molte cose resterebbero certo a spiegare ancora, e massime le 3 accennatemi nella sua dei 29 Dicembre, cioè 1.° *Che Clefi e i Duchi distrussero la cittadinanza Romana, lasciando la legge Romana in parte.* 2.° *Che l'editto di Rotari distrusse e non poteva non distruggere la legge Romana cioè le reliquie di essa.* 3.° *Che il Cattolicismo, ed i gargangi e gli advenae e missionarii Romani ricondussero sussidiariamente il diritto Romano fra i Longobardi prima di Liuprando e di Carlo Magno.*

Ella mi fece sperare queste spiegazioni nelle sue lettere. Elle mi sarebbero preziosissime, e tanto più che ripigliando le spiegazioni già fatte, elle le svilupperebbero cronologicamente epperciò le confermerebbero quasi tanto come farà la sua storia stessa. Ma perciò appunto temerei esser indiscreto, domandandole un tal lavoro. Se ella veramente stampasse il suo 1.° volume in quest'anno, le 2 prime e più importanti quistioni vi si troverebbero risolute in tutta la loro estensione. Ma se mai ella ritardasse la pubblicazione, allora sì insisto, e le fo premura della sua quasi promessa. Bensì le domanderò allora licenza di leggerle alla nostra Accademia, od anche meglio di presentarle quasi dissertazione per essere inserita nei nostri volumi. Certo questo non le può piacere, se non nel detto caso di ritardo. Ma in tal caso ella non avrebbe a darsi per ciò più fatica che com'ella ha fatto fin qui. Ella scrive correndo molto meglio che non facciano i più, anche studiando. Del resto prenda questa come una idea mia, venutami da null'altro che dal desiderio sommo che ho di veder quanto prima conosciuti, pubblicati, ed apprezzati i suoi lavori. Benchè pur ci entra un desiderio di abbellire i nostri volumi; alcuni dei quali, massime gli antichi, sono tenuti in non poco conto; e dico questo, affinchè ella non se ne ritragga per disdegno. In somma perdoni questa lettera così disordinata e così tarda; mi riscriva quanto prima, e mi ami, non dico quanto l'amo già io, che non ne ha così buone ragioni, ma pur tanto da appagare alquanto l'ardente desiderio che ne ho. Addio.

C. B.

22 Gennajo 1831.

LETTERA VII.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Di Roma — 31 Gennaio 1831

Sì, noi siamo amici, e giova ripeterlo: e voi, mio amico, vedrete che so parlare da senno. La vostra lettera del 21 e del 22 mi è stata oltremodo carissima. Voi per altro siete colpevole di soverchia parzialità pel nuovo amico. E come in verità credere che queste mie lettere sieno scritte in guisa che possano leggersi all'accademia di Torino? Da una altra parte quasi mi fate il torto di pensare ch'io ignori quanta e qual sia quest' accademia, e quant' onore sia sempre venuto da lei all'Italia nostra. Io dunque presentarmi con queste mie lettere così prolisse, così malconce, così piene di ripetizioni ad un consesso di tanti dotti quanti pur ne accoglie Torino? Di tanti che in parte io già conosco, e ne scriveva non ha guari al Conte Sclopis? No: abbiate pietà dell'amor proprio di questo nuovo amico vostro. L'abate Bonelli, che io reputo l'uno dei più profondi ragionatori d'Italia, saputo che fra noi vi era un carteggio sulle nostre opinioni storiche, perchè, disse, perchè non si stampano le lettere dell'uno e dell'altro? — Sarebbe questo aggiungeva, la miglior parte del codice diplomatico Longobardo! — Ed anche io forse il credeva ed il credo; ma bisognerebbe rifar le lettere con questo speciale proponimento. — Che se alcuno dei nostri amici di Torino, quando noi avremo posto fine alle nostre discussioni sulla condizione dei vinti Romani, volesse istoricamente ritrarre dalle mie

lettere le mie principali ragioni e contrapporvi le vostre difficoltà e quelle del Conte Sclopis e di qualunque altro degli amici vostri, qual piacere, qual giovamento non sarebbe questo per me? Da cinque anni che io vo studiando la condizione dei Romani vinti, posso giurare che di nulla sono stato mai tanto avido quanto di obiezioni e d' essere contradetto da uomini dell' arte nostra: in breve io le darò una prova del modo con cui sono stato combattuto sull' altra discussione del dominio temporale; ma su quella dei Romani voi siete stato il primo, voi siete stato il solo, mio caro amico, il quale abbia e saputo e voluto entrarvi.—Giudicate ora se io debba esservi grato! No; questo era il più gran favore che la Provvidenza potesse concedere ai miei studii: ella sa che nel fondo ultimo della mia coscienza io cerco la verità: e che se questa mi apparisce altrove che nei miei concetti, sono uomo a cangiar tosto di opinione. Se dovrò cangiarla, sarò ben io quegli che dirà di essersi balordamente ingannato intorno agli Aldii ed ai Romani, allorche lasciò la via battuta, riprovando il senso universale degli scrittori: ma voi come potete scrivermi nella vostra ultima lettera, che sareste pronto a dire di esservi ingannato intorno a questi Aldii, se le mie ragioni giungeranno a persuadervi? — No, voi siete sulla via generale; nè vi sareste punto ingannato non avendo preso a svolgere particolarmente quella quistione, come ho preteso di fare io. Quante altre migliaia di quistioni storiche saranno lasciate da me come or sono?— Ritornando a noi, affermo che qualche vostro amico farebbe in verità cosa molto utile alla storia generale d'Italia ed alla ricerca del vero, se volesse dettare una relazione dei principali miei argomenti e delle più forti obiezioni: lasciando la cosa come ella sta e senza dare giudizio e senza togliere a me il tempo e l'opportunità d' ottenere forse che le narrazioni della mia storia persuadano più che non fanno le mie lettere per avventura. — So che vi è un articolo del Conte Sclopis sui Longobardi, ma per quanto avessi fatto non per anco l'ho potuto leggere. — Non ho poi letto punto l'altro articolo del Sauli sul Marco Polo el Baldelli; e vi prego di dirmi in qual numero dell' Antologia debbo

cercarlo, perchè in Roma riesce a me difficilissimo d' averla. — Mi piace molto il concetto d'una bibliografia storica: il desiderio di vederla condurre a buon termine mi fa chiedere se avete fra le mani quella distesa col medesimo titolo del *Ranghiasci* per gli storici dei soli stati Pontificii? e sono due Vol. in 4°. che vanno uniti. — Si potrebbe senza indiscrezione sperare di avere il catalogo delle cose inedite che l' accademia di Torino si proponeva di stampare nella raccolta *Rerum subalpinarum*? Che si possa o non si possa sperare, non rileva: ma rileva che si sappia essere io sempre desideroso di giovare per quanto è in me a qualunque impresa intorno ai nostri studii italiani. Non so se la vostra somma parzialità per me vi faccia dire nella vostra ultima lettera che anch' io dovrei lavorare sull' argomento proposto dall'accademia di Torino pel premio del 1832: ma in verità non potrei, tanto io sono impelagato in queste mie ricerche nella Vaticana e negli archivi e nelle biblioteche di Roma! Una sanità robusta ed una felicissima costituzione fisica furono fieramente turbate da un mal di fegato prodotto da dolori dell'animo e dall'eccesso dello studio: oggi ho riacquistato, è vero, una fiorente salute, ma non voglio farne abuso, e non istudio più il dopo pranzo come io faceva. Da un' altra parte non so dettare ad altri, ed è forza che io scriva tutto da per me. — Nulla posso dirvi delle mie pubblicazioni, prima di sapere se io anderò in Napoli o non anderò: credo che il saprò in breve, nè vel tacerò. — Quanti doni! — Volete donarmi ancora i due volumi dell' autore della Francesca? Io vi ringrazio, ma bene avreste dovuto mettermi fra gli associati, come farete per la traduzione del *Leo* eseguita dal dottor Brun. — Cercherò intanto di procacciar compratori all'opera del Pellico, pel quale non può veramente non pigliarsi affetto. E salutatelo molto nella mia qualità d' amico vostro. — Aspetto la risposta da Ravenna pel Fantuzzi. — Di Savigny conosco un'ampio estratto d' una sua scrittura letta nell'accademia di Berlino intorno al *Colonato Romano*: estratto che leggesi nella *Temide* giornale francese di Giurisprudenza (tom. IX. N. 1): non si parla nè dei *lidii* nè degli *Aldii*. — Se volete posso mandarvi quel

numero per la posta e sotto fascia: poi me lo rimanderete quando che sia. — Il *colonato* ed *inquilinato*, che nacque verso i tempi di Costantino, e che col cristianesimo servì ad addolcire la schiavitù Romana, fin da quel tempo fu l'effetto naturale della necessità dell'uomo, fù forse una specie d' imitazione dei costumi Germanici (ma non ardisco dirlo e Savigny lo nega). Differiva poco nel fondo dall' *aldionato*: e quando vennèro gli Aldii Longobardi con poco s'ottenne che la classe numerosa dei coloni Romani divenisse la classe degli Aldii: ciò conferma quello che io penso dei vinti Romani.

Riguardo al vostro terzo tomo, continuate, mio caro Conte, continuate: ve lo dico in verità e con tutta schiettezza dell'animo. E poichè io sono incerto di ciò che sarà delle mie pubblicazioni, prendo a voler dimostrare le mie tre proposizioni, secondo il vostro desiderio: quelle cioè contenute nella mia lettera del 29 dicembre 1830. — Ma il farò continuando la vostra discussione secondo l'antica forma: perchè poi le tre proposizioni dipendono essenzialmente dal rimuovere l' ostacolo delle leggi 37 e 74 di Liutprando; niuno, io credo, vorrà parlare della 100ma. E restringendomi per poco alla sola 37, dissi e ripeto che in quella si vede come la *lex Romanorum* si era insinuata fra i Longobardi: verità evidente da per se medesima, perchè necessariamente deve per la natura delle cose umane avvenir così. Ma dell' essere avvenuto così, voglio dare le pruove: ma che dico ? Savigny ne ha date per me: Savigny ne ha raccolte un gran numero nel suo capo XIV. — Egli, forse perchè non era del suo proposito, ha trascurato di cercar le cagioni di questo travasamento della *Lex Romanorum* in quella propria dei Longobardi: ma lasciando star le cagioni, egli è certo e certissimo il fatto. Non tutti gli esempi recati quivi dal Savigny sono concludenti, e molti ne mancano; ciò poco importa: importa per altro d' osservare che la rivoluzione avvenuta nel dritto Longobardo, allorchè Carlo Magno permise in Italia le leggi di tutti gli altri popoli a lui sottoposti, non produce alcuna differenza fra gli atti anteriori e posteriori a lui. Perchè ben Carlo Magno disse

che ciascuno seguitasse la propria legge, ma non che una stessa persona potesse vivere secondo due leggi diverse fra loro. — Se dunque io troverò uomini Longobardi che nei loro atti si avvalgano di leggi Romane, dirò che quelli continuavano ad essere Longobardi e viventi a legge Longobarda, ma che *sussidiariamente* ricorrevano a qualche capo della *Lex Romanorum.* — In somma vi era un dritto permanente Longobardo secondo il quale si regolava la cittadinanza, ma che di mano in mano veniva ed alterato e supplito dalla *Lex Romanorum.* — Degli esempi del Savigny sceglierò quelli che riguardano l'uno degli atti più importanti della vita civile, cioè gli affrancamenti: parlerò poi dei testamenti. Ho già parlato nella lettera del 29 decembre della lite Aretina del 715, alla quale sopravenne verso il 752 quel famoso incidente di essersi rubato per divozione il corpo di Sant' Ansano; intorno a che furono allegati e i digesti ed il codice di Giustiniano.

1°. — Affrancamenti — Nelle sue leggi 226 e 227 aveva Rotari abolite le antiche solennità delle manomissioni *per sagittam et per arma* — Aveva stabiliti nuovi e solenni modi per manomettere i servi: dichiarando che per affrancarli non vi erano che quattro soli modi *(haec sunt quatuor genera manomissionum).* Tutte queste solennità di quattro soli generi erano dunque, siccome i moderni direbbono, ordinate *sotto pena di nullità;* se al servo non si concedevano le quattro vie, non era egli fatto *Amundio.* Ma prima di Liutprando Re, i missionari cattolici predicarono ai Longobardi la massima salutare di S. Gregorio: *salubriter agitur pro anima*, diceva quel grand' uomo, se il padrone manometta i suoi servi—2°. Fattosi cattolico, il Longobardo ubbidì al grand' uomo ed affrancò i suoi servi manomettendoli nella Chiesa. Nel 721 Liutprando (lib: IV, leg: 5) introdusse nelle leggi Longobarde il quinto genere delle manomissioni Cattoliche, allargando così l'Editto di Rotari. Liutprando sanzionò col suo provvedimento i già prevalenti costumi dei suoi cattolici Longobardi: e così un' atto civile che in se medesimo avrebbe potuto rimanere sempre straniero alla religione, fù conquistato dal cattolicismo, e divenne

atto più religioso forse che civile. — Ma Liutprando non prescrisse con quali formole, con quali riti, o con quali parole si operasse il quinto genere d'affrancamenti: ed io non ho bisogno di dire che questi riti, e queste formole che pur vi erano in Roma nei varii libri o di Diurni, o d'altri rituali, continuarono fra i Longobardi a governarsi come si faceva in Roma. Ecco dunque il principio Romano delle manomissioni religiose ammesso nel corpo dell' Editto Longobardo: ma tutto ciò che risguardava l'esecuzione di siffatto principio regolavasi non altrimenti che in *sussidio* secondo la *legem Romanorum:* la famosa legge cioè di Costantino del 321, la quale si legge nei codici Teodosiano e Giustinianeo, e che permette I. ai padroni laici con *qualunque sorta di parole* d' affrancare i servi circa l'altare, II. agli Ecclesiastici d' affrancarli con qualunque atto che fosse per causa di divozione *(religiosamente).* — Dopo il 721 adunque, non altrimenti che dopo la conversione dei Longobardi al cattolicismo, gli Ecclesiastici furono e gli *scribi* ed i giudici di siffatte manomissioni: delle quali se bisognava scrivere l'atto ad istanza del padrone Longobardo, egli è chiaro che tale atto si scriveva secondo le formole, cioè *secundum legem Romanorum.* Ciò, ripeto, è chiaro, da per sè: ma eccone due esempii non conosciuti dal Savigny.

1°. In quello stesso anno 721 Pertuald, ricco Longobardo Lucchese, fatto più ricco pei doni dei Re Longobardi, partì verso Roma in pellegrinaggio. Ritornato a Lucca fondò e dotò il monastero di *San Michele* (Bertini, tom: 1, doc. N.° XXXVI): ma poichè aveva due figli ai quali era per legge destinata una parte delle sue sostanze, così vi fu bisogno della sottoscrizione e del consenso loro per la fermezza dell'atto. Consentono dunque i figli Sundipert e Peritheo; e questo consenso basta per dimostrare che questa era famiglia Longobarda, nella quale non il testamento paterno, ma la legge sola regolava la successione. — Or questo Peritheo figlio di Pertuald divenne vescovo di Lucca; e nel 778 fece il suo testamento (Bertini, tom. 1. doc. N.° LXXXVI) dove parla dei suoi Aldii, ciò che meglio dimostra essere stato egli un possessore Longobardo. — Ma questo possessore Longobardo

perchè vescovo, manomette alcuni suoi servi, dichiarandoli simili a qualunque *Romano più nobile.* — Or come un Longobardo poteva conferire una cittadinanza che non aveva? Se un padrone *Ripuario* poteva conferire la cittadinanza Romana ai suoi servi, ciò era per una espressa legge d'eccezione pubblicata fra i *Ripuarii* (tit. LXI mercè l'apertura delle porte): la quale eccezione punto non leggesi fra i Longobardi, ed è anzi solennemente riprovata dalle leggi 226 e 227 di Rotari.Come, ed in virtù di qual legge adunque il vescovo Peritheo affrancava i servi senza condurli nella Chiesa? La legge di Liutprando del 721 voleva ciò espressamente: ma Peritheo si servì d' un sesto genere d'affrancamento, cioè della manomissione *per testamento*: e ciò era in dispregio della legge stessa del 721, che solo riserbava l' affrancamento per iscrittura al caso di volersi fare un'*aldio.* — Ma chi non vede che i costumi avevano introdotto il sesto genere di affrancamenti *per testamentum*? E che questo procedeva solo dalla seconda parte della legge del 321 di Costantino? — E chi non vede che questa legge *Romanorum* si veniva introducendo di giorno in giorno fra i Longobardi in *subsidium*? E che la cittadinanza Romana la quale non poteva per le leggi 226 e 227 di Rotari conferirsi da un Longobardo non fu in realtà conferita se non in parole, nè per altra ragione se non perchè trattandosi di quella seconda parte della legge di Costantino, la qual seconda parte non era con legge Longobarda entrata mai nell'Editto in favore degli ecclesiastici manomittenti, volle il vescovo Peritheo servirsi dei formolarii Romani, ove diceasi che ai manomessi era dovuta la cittadinanza Romana? Sia che Peritheo l'avesse fatto per maggior sicurezza dell'atto, ovvero per maggior divozione, certamente egli si servì *sussidiariamente* così d' una parte di *Lex Romanorum* come d' una formola detta Romana.

2.° Lo stesso fece *Gratus* habitator Modoetiae nel 769: *Gratus* diacono e perciò avvalutosi anch'egli in *sussidium* e della seconda parte della legge Costantiniana e della formola corrispondente. Che sia stato *possessore Longobardo ed ingenuo* si vede chiaro in quel suo testamento, che fu stampato dal Frisi nelle

memorie storiche di Monza (anno 794, tom. 2, pag. 3), e che parla dei suoi *Aldii* e delle sne *Aldie*, non meno che di alcune case *aldionarie*. Si serve inoltre della formola Longobarda *in lectulo decumbens*, consacrata pei testamenti *ad pias causas* dalla legge del 712 di Liutprando (lib. 1, leg: 4).

3°. Ma l'esempio più manifesto è quello dell'anno 800, esempio citato dal Savigny, che lo tolse dal Lupi — Due cittadini Longobardi e possessori d'Aldii e di case *Aldionarie*, i quali possessori erano entrambi ecclesiastici, fanno in due un sol testamento: e sono Auspert chierico e Lupo prete, di Bergamo amendue. Affranoano *pro remedio animae* servi e serve, *aldii* ed *aldie: ut sint liberi, et arimanni et amundi et cives Romani cum facultate annuli portandi:* e dovendo questi *cives Romani* restare coi loro anelli nelle loro case *massaricie* ed *aldionaricie*. — Questi pretesi *cives Romani* debbono portare *quatuor denarios super aram S. Alexandri Bergomatis* (ciò rammenta gli *homines denariales* della legge Salica) per rimedio dell'anima dei testatori, *et pro mundio eorum*. Quei due Longobardi fanno una mescolanza di formole Longobarde, Romane e forse Saliche: si dirà ch' essi erano ad un tempo uomini viventi con le leggi di tre diverse nazioni? Certo no: essi, ripeto, erano Longobardi: ma negli usi della vita civile investita per ogni dove dalla religione cattolica s' insinuavano le cose Romane: talora eziandio dei nuovi dominatori, quali erano i Franchi nell'800 a Bergamo. Questo insinuarsi della *Lex Romanorum* io lo chiamo un esercizio *sussidiario* d'essa: forse avrò torto nell'adoperaro questa parola di *sussidiario*: perciò prego voi ed i vostri amici a dinotarmi una parola più propria e conveniente che io possa usare invece di questa. Me ne servirò intanto per esprimere il mio concetto, quale io ve l'ho esposto.

Si noti che nè Frisi, nè Lupi o Savigny videro altro nei testamenti di Monza e di Bergamo, se non semplici nomi di cose spente, allorchè i testatori Longobardi fecero *cittadini Romani* quei loro servi e quei loro *aldii*. — Inoltre si noti che la parola *cives Romani* può dipendere dalla maggiore o minore ostenta-

zione di parole classiche, e d'uno stile più colto, che potevano fare gli *scribi* e notari: costoro, giova ripeterlo, potevano essere o *vargangi* o missionarii ed *advenae*. Lo *scriba* del testamento Lucchese di Peritheo fu Filippo suddiacono: quello del testamento di Monza fu *Thomas subdiaconus et notarius (Sicinensis:)* l'altro di Bergamo chiamavasi *Iohannes presbiter et notarius*.

II.° — Testamenti. I Longobardi non avevano fazione di testamento; e le successioni erano tutte legittime. Liutprando nella legge dianzi accennata dell'anno 712 permise il testamento ai *Longobardi* che fossero infermi, e il permise perchè fosse fatto *pro remedio animae*. Bene osservò il Pizzetti che questa famosa formola, che si era creduta essere di semplice divozione, e come tale era stata proverbiata dagli scrittori del secolo nostro, era inoltre una formola strettamente obbligatoria di dritto civile Longobardo. — Sì; ma il testamento *pro anima et ad pias causas* era già cosa della *Lex Romanorum*, ciò è poco; e bisogna osservare che Liutprando non disse che brevi parole intorno a tal foggia di testamento Romano: ma molto più restavagli a dire che non disse. — Numero di testimoni per la validità di siffatto testamento, formole d'esso e solennità furono cose che Liutprando lasciò al governo della *Lex Romanorum*, cioè degli ecclesiastici o Longobardi o missionarii Romani che servivano da dottori e da scribi civili e religiosi. Tutte adunque le dispute civili che in sì gran numero si agitavano in Roma ed in Ravenna sulla vasta materia della validità dei testamenti potevano sorgere, or l' una or l'altra disputa, presso i Longobardi: ed intorno a tali dispute che di mano in mano sorgevano, i missionarii di Roma e di Ravenna erano certamente i consultori ed i giureconsulti. E però in questo solo capo dei testamenti degli infermi Longobardi aprivasi un campo vastissimo all' uso *sussidiario* della *Lex Romanorum*. — Qui giova rammentarsi d' una tabella di Savigny, ove dimostra che il numero dei testimoni è sempre secondo la *lex Romanorum* in tutti i testamenti che ci rimangono dei Longobardi. — E quando non vi fossero che i soli testamenti Longobardi, ripugnanti alla natura Germanica, io di-

rei che la legge 37 di Liutprando ha gran ragione di parlare della *Lex Romanorum* usata dai suoi più Longobardi e Longobardissimi: ciò che io chiamo *in subsidium*, come fece *Neugart*. Dove è dunque la *Romana cittadinanza* ed il popolo Romano antico nella legge 372? Questa cittadinanza e questo popolo ben poterono esservi, se di ciò si trovano o si troveranno altre pruove; ma tra le pruove, no, non dee punto annoverarsi la legge 37, che può aver tanti significati. Pur questa legge fu considerata fin qui come il *maximum* delle pruove, come la pruova per eccellenza, che dispensa dal cercarne qualunque altra, come la *probatio probata* che dee produrre la piena certezza; la certezza fisica e metafisica e morale siccome dicesi nelle scuole! A me basta il dire che no, che la legge 37 non fu pruova d'alcuna cittadinanza Romana, o antica o nuova, o anteriore o posteriore all'Editto di Rotari. — Secondo l' uso più comune *Lex Romana* presso i Visigoti ed i Franchi Salici e Ripuarii voleva dire il codice Teodosiano, o piuttosto il Breviario del 506 di Alarico Re.Ma in Italia e nei nostri documenti Longobardi *Lex* è parola ora generalissima, ora particolarissima. Nella legge 228 di Rotari si dice *filiae habeant legem suam*, cioè la parte sulla sostanza del padre. In un documento Lucchese stampato da Muratori (Antiq. Ital: V. 911 ed illustrato da Bertini (1. 365) *Lex* vuol dire maggior età. *Lex Romanorum* adunque, io domando, che vuol dire nella legge 37? Tutto l'immenso corpo delle leggi Giustinianee, o quella sola parte che s'insinuava di esse fra i Longobardi? Se tutti credono di poter sostenere la prima sentenza, io posso con ugual ragione sostener la seconda: e fino a che vi sarà dubbio anche leggiero; non potrà la legge 37 esser chiamata prova, ma bisognerà necessariamente ricorrere ad altre prove: ciò è tutto quello che io voglio. Lo stesso io fo intorno alla legge 74 dove si parla di *homines* ovvero di *cittadinanza Romana*. Qual cittadinanza? io domando. — L'antica cittadinanza prima della conquista dell'Esarcato, o la nuova dopo tale conquista? Ecco un'altro dubbio, che fa perdere alla legge 74 la forza di provar da sè: ricorrasi dunque ad altre pruove: qui ancor dirò, ecco tutto quello che io desi-

dero.— E, se non altro, le leggi 37 e 74 rimangono impotenti a dimostrare la mia e la comune opinione.

Qui farò a me stesso, una obiezione intorno alla legge 37. Se quivi, può dirsi, la *Lex Romanorum* è quella che adoperavasi dai Longobardi in *subsidium*, come voi dite, dunque non avete posto mente al pericolo che correvano l'Editto e le giunte Longobardiche d'essere ingoiate dalla *Lex Romanorum*: pericolo il quale rende assai poco verisimile questa vostra nuova spiegazione di quella legge 37. — Sì ho posto mente al pericolo, io rispondo: pericolo che poteva essere caro e lusinghiero a Liutprando, come già era stato a Teodorico il Grande, il quale faceva scrivere da Cassiodoro che ben si dilettava egli delle leggi Romane. — Ma io credo che appunto con le leggi 37 e 100 pei figli dei chierici Liutprando volle mettere un'argine, e vel pose, all'invasione delle leggi Romane. Potevano gli scribi sotto pena del *guidrigildo* Longobardo scrivere *secundum legem Longobardorum et Romanorum*: poteva *unusquisque* dei due contraenti rinunciare alla sua legge per *pacta et conventiones*, eccettuate le materie successorie. Dunque nella mia ipotesi, le sole *cartule* innanzi agli scribi operavano che un Longobardo potesse non seguir la legge Longobarda, ma la Romana: senza una cartula e senza uno scriba, non poteva il Longobardo appartarsi dall'Editto e dalle giunte Longobarde, *quae notae et apertissimae sunt.* Fra due Longobardi potevasi per *pactiones et conventiones*, seguitare una delle leggi *Romanorum.*—Il dritto criminale e politico dell'Editto Longobardo non era materia di contratto: e pel criminale intendo non le multe (o guidrigildi) le quali potevano esser materia di contratto fra i privati Longobardi, quando la causa non era o regia o di 900 soldi, ma intendo le pene Romane afflittive del corpo, le quali erano abborrite dai Longobardi. Non potevano le cose successorie formar materia di contratto, a me sembra chiarissimo, che le sole cartole, contenenti o una obbligazione unilaterale o una obbligazione bilaterale furono permesse dalla legge 37 sotto la responsabilità dello *scriba* soggetto alla massima pena del guidrigildo intero intero. E che altro è nella legge 37 l'aver permesso

le cartole di siffatte obbligazioni, se non l'aver voluto ciò che il titolo 60 della legge dei Borgognoni volle intorno ai testamenti ed alle donazioni? Volle il titolo 60 dei Borgognoni, che i testamenti e le donazioni si facessero secondo la consuetudine Romana, o la Barbarica, nella stessa guisa che la legge 37 permise le cartole *secundum legem Longobardorum seu Romanorum.* — Qui si noti che la cittadinanza Romana è dimostrata presso i Borgognoni da altre pruove che non è quel titolo 60: quantunque il titolo 60 sia egli anche fra le pruove le più evidentissime: il che non può dirsi della legge 37 di Liutprando.

Basta per oggi, mio caro Conte: rimosso l'ostacolo delle leggi 37 e 74, io passerò nell' altra mia lettera ad esaminare le altre pruove che si allegano della cittadinanza Romana, ed a paragonarle massimamente con quelle che abbiamo della continua durata d' essa fra gli Ostrogoti ed i Visigoti ed i Borgognoni ed i Franchi sì Salici e sì Ripuarii.

Ma almeno vorrei che mi dichiaraste schiettamente questo; se cioè siete persuaso *che il solo stato di dubbio* rende impossenti le leggi 37 e 74 a provare così la mia singolare, come la comune opinione sulla durata della cittadinanza Romana fra i Longobardi. Del pari bramerei che mi diceste se l'uso *sussidiario* della *Lex Romanorum* fra i Longobardi lo ammettete per cosa vera e provata da tanti fatti e documenti che non sono le leggi 37 e 74: fatti e documenti che risultano vie più numerosi dal mio codice diplomatico Longobardo, nel quale tutti si veggono schierati sotto l'occhio dopo la legge 37. Liutprando introdusse nell'Editto non pochi altri principii della *Lex Romanorum.* Altri dopo la 74; moltissime ne introdussero e Rachis ed Astolfo: vasto campo e larga materia per l'esercizio sussidiario e sempre crescente della *Lex Romanorum* fra i Longobardi.

LETTERA V.

DEL C. CESARE BALBO A CARLO TROYA.

Torino 7 Febbraio 1831

Oh dunque anche a Roma vi sono Abbati Gazzera? Qui ce n'è uno che non ha altro piacere al mondo che confortare chi non istudia a studiare, chi studia ma non iscriva a scrivere, e chi ha scritto senza far amicizia cogli stampatori a stampare. E ben potete pensare che questo Abbate Gazzera nostro mi ha già accennato che le vostre lettere sono stampabili e stampande; ed anche egli per civiltà v'aggiugne le mie; ma siccome queste son tutt'al più come le interrogazioni di catechismi che non servono ad altro che a far fare le risposte, o meglio come le obiezioni dei sofisti nei dialoghi di Platone, ben penso, che voi e tutti gli Abbati, e tutti gli antiquarii del mondo me ne vorrete esentare.

Badate poi, che io nel confortarvi anch'io a lasciar Accademizzare e pubblicare le vostre lettere, parlai più delle future da me domandatevi che delle passate. Questa compresa l' ultima del 31 Gennaio; utili a me, ma già difficili ad intendersi da me, che bene o male, molto o poco, ho pur lavorato sul medesimo assunto, queste dico, (e vedete quanto poco io faccia complimenti) non sarebbero stampabili se non postume, che Dio ce ne guardi gran tempo. Ma se vi ricorda, nell'ultima mia io vi accennava di ordinare e sistemare nelle vostre lettere future, tutte quelle notizie che mi facevate sperare, e che mi parevano comprendere quelle stesse già toccatemi. Io lo desiderava prima per quella fretta che ho, e non mi stancherò mai di ridirvi, che esca alla luce quanto prima, e nel modo più spiccio il frutto delle vostre

fatiche, che debb'essere, io spero, una nuova epoca della scienza storica Italiana. Ma, dico il vero, io pur desiderava siffatto riordinamento per poter meglio intendere, ed apprezzare al loro giusto valore tutte le notizie datemi da voi sparsamente. Voi m'avete aperti tesori di storia dei secoli V, VI, VII, VIII, e IX; e tuttociò sempre parlandomi di quelle leggi 37, e 74 che vi stanno fitte in cuore più di null'altro, mi pare. E quando credevo d'avervi capito, e che voi da queste leggi, cioè dalla loro data e dalla loro non esistenza anteriore, ne volete indurre la non esistenza anteriore della legge e della cittadinanza Romana, ecco ora che mi ripetete più volte *non desiderar altro*, se non che queste leggi non sieno tenute per prova nè dell'una nè dell'altra opinione, pro o contra la legge e la cittadinanza Romana. Or bene così sia. E sia che la legge Romana non fu altro mai che un *sussidio* (buonissima espressione) della Longobarda. Ma chi mi prova che tal sussidio non fu usato mai prima di Rotari, mai tra Rotari e Liutprando, mai nei principii di Liutprando, prima della conquista delle province Romane, e della promulgazione delle leggi 37 e 74? Chi mi prova che questo *sussidio* incominciasse ad usarsi pei Gargangi, e per gli Ecclesiastici, (questo, se ben intendo, è il sistema vostro) ed indi, s'estendesse ai Longobardi; o non anzi che fin da principio, fin dalla conquista, fin dall'introduzione delle leggi non iscritte, cioè degli usi Longobardi, e contemporaneamente ad essi pur si usassero le leggi Romane, quasi lateralmente, egualmente in tutto ciò che spettava ai Romani *cives* o *Aldii*, e sussidiariamente fin d'allora anche tra Longobardi? E perchè di questo *cives* ne volete voi fare un errore degli scribi, e nol prendereste voi anzi letteralmente come una pruova di Romani non *advenae*, non *ecclesiastici* ma liberi e cittadini, come s'è inteso fin qui? — Vedete, caro mio, che la vostra erudizione è tanto dappiù della mia, che io non ho saputo allegarvi questa stessa obiezione se non quando me l'avete quasi offerta da voi. Ma oramai ella mi pare fortissima. — Ad ogni modo questa mi pare una disputa da non potersi sciogliere così da lungi, interrottamente, e senza quell'argomento massimo di tutti

della spiegazione più o meno chiara dei fatti storici, e dei documenti particolari. Questa spiegazione sarà quella che vi darà ragione o torto. Questa dunque vi conforto a darci quanto prima, o colla pubblicazione della storia vostra, o con quella sorta di dissertazione storica di che vi parlavo l'altro giorno. Desidero la prima, cento volte meglio che la seconda, ma a difetto, o in caso di ritardo della prima, è desiderabile, è necessaria pur la seconda.

E poichè elle vi piacciono, ecco un altra obiezione già preveduta da me, ma ora anche agevolatami da voi. Voi conoscete dunque ciò che ha scritto il Savigny sul colonato Romano? (E vi ringrazio, non mandatemi *Teniede* la troverò qui. E del resto non conoscete voi Guizot? Qualunque sia, mi par necessario a conoscersi.) Voi conchiudete dunque sul Colonato « Differiva poco nel fondo dall'Aldionato e quando vennero gli Aldii Longobardi con poco si ottennè che la classe numerosa dei coloni Romani divenisse la classe degli Aldii; *ciò conferma quello che io penso dei Vinti Romani*» — Ora ecco in due righi due difficoltà; cioè una cosa che non capisco e di che vi domando spiegazione, e poi un obiezione. Non capisco che vogliate dire con quel *quando vennero gli Aldii?* Intendete voi che i Longobardi vennero in Italia distinti in Arimanni, Ingenui, ed Aldii? o che vennero solamente gli Arimanni ed Ingenui solamente, l'*Exercitus* e *Comitatus* di Tacito, la *Banda* di Guizot, il *Geleite* di Luden? Fra queste due opinioni credo che sarebbe da disputare tre o dieci volte più che sulle vostre benedette leggi 37, e 74; e sarebbe anzi da introdurre una supposizione intermedia, cioè, che qualunque fosse la condizione del Germano in Germania, entrato poi in Italia e diventato conquistatore, egli o immediatamente o a poco a poco ma in breve diventasse *Frulfreal* e così fosse portato sì il nome e la condizione di Aldii, ma non venissero gli Aldii e diventassero tali i coloni Romani. Del resto io ho accennato ciò, solamente per darvi un esempio delle infinite difficoltà che mi si parano dinanzi nel leggere le vostre lettere, e tornar quindi al mio solito tema, della necessità che voi ci diate quanto prima una

Ordinata esposizione di tutto il vostro sistema. Ora vengo alla obiezione. Come *ciò conferma quello che pensate dei vinti Romani?* A me pare anzi che distrugga la vostra opinione, che *tutti*, i Romani liberi diventassero *Aldii*. Perchè se i *Coloni* diventarono *Aldii*, direte voi che anche gl'ingenui diventarono *Aldii*, nè più nè meno che i loro Coloni? Come? Padroni, e Coloni sarebbero stati rivolti alla medesima condizione? Non dico che ciò sarebbe stato ingiusto, che ciò non importa che non fosse fatto, ma non è nemmeno probabile. Aldio e Colono è non solamente la medesima cosa, ma anzi la medesima parola, la medesima voce ne' suoi due suoni latino, e Germanico, Romano e Tedesco come sono *Ingenuus* e *Fulfreal; Exercitatio (o forse Baro ed Arimanno)*, *Fidelis*, e *Leudo* o *Austrustione*, e più tardi *Beneficium e feudo.* Questo *Hospitium* ed *Albergo* etc. Il doppio suono delle medesime parole è una gran causa di oscurità ai più degli interpetri, ma a chi ben l'intenda una grandissima luce dell'età barbara e del medio evo. Se dunque il colono restava colono, non è probabile che il suo padrone diventasse suo compagno. E parmi anzi più probabile, più consentaneo alla natura di ogni conquista, e principalmente delle Germaniche, che venissero distruggendo e predando senza regola; uccidendo i padroni ed usurpando la totalità delle terre, sotto Alboino e Clefi; che continuassero a far il medesimo, ma con qualche regola, facendosi *Ospiti o Gast* dei padroni che non uccidevano, ed esigendone il terzo *frugum suorum* sotto i 36 Duchi; che finalmente alla restaurazione, e nel riordinamento del regno, anzi come parte principalissima di tale riordinamento, Autari regolasse questo *prèlèvement*, questa tassa del terzo, che ciò mi pare chiaramente indicato dal secondo passo di Paolo Diacono su questo terzo. Che se siffatto passo è, e resterà sempre oscuro e dubbio, come dite voi benissimo, e se si può interpretar nei due modi che d'allora in poi fu regolato meglio il *prèlevement* del terzo, od anzi che furono distaccate tante terre da farne il 3.° Longobardo; in un caso, come nell'altro, parmi probabile oramai che i Coloni restassero Coloni, e gli ingenui, ingenui o cives; cioè nel primo caso pagando direttamente o indirettamente per via

dei padroni il 3° del loro colonato ai Longobardi e nel secondo diventando Coloni Longobardi od Aldii al medesimo prezzo ed alle medesime condizioni che erano stati coloni Romani, e come lo rimanevano i compagni loro de' due terzi rimasti Romani. E badate che questo vostro prezioso *cives* da voi trovato, e così ingratamente da voi stesso ripudiato, mi sembra rispondere alla vostra obiezione del non trovarsi menzione mai dell'*ingenuo* Romano. Se *cives* fosse preso nei passi da voi citati come abitator di città, non importerebbe nulla alla quistione. Ma pare evidentemente in senso di condizione libera superiore al servo, onde si liberava il servo; che altro è che sinonimo di ingenuo? Etc. Etc. Eto; perchè io ve ne direi su tutto ciò 24 ore di seguito. E fra l'altre cose, pur verrei di nuovo a questa digressione. Lasciate le leggi 37 e 74 poichè elle non provano nè bianco nè nero per la legge Romana, lasciate i due passi di Paolo Diacono poichè ei non provano nulla pel terzo delle *frugum* o delle *terre*, lasciate tutti i testi di legge sugli Aldii, poichè non se ne può cavare se tali fossero tutti o molti dei Romani; ma poichè avete opinioni *positive* su questi 3 punti, dateci oramai le pruove positive di siffatte opinioni. Se non ne avete di tali, le vostre pruove si ridurrebbero alle nostre cioè alla migliore spiegazione di quei medesimi passi e di tutta la storia. E qui è che riconoscendo io che tutte le nostre spiegazioni non valgono molto, ripeto noi abbiamo fame e sete della vostra.

Finalmente, caro Amico mio, che mi venite voi annunciando delle leggi Saliche, Ripuarie, Borgognone e Visigote? Questo è un lavoro stupendo, nuovo, necessario, fecondissimo? Ma così è così sarà nella sua totalità, nella sua compitezza. Quando voi me ne diate qualche squarcio; come solamente potete nelle lettere, di nuovo ci troveremo nel medesimo impiccio di tutte le illustrazioni incompiute; cioè che elle fanno nascere tante e più difficoltà, che non ne sciolgono. E queste illustrazioni incompiute, queste illustrazioni particolari, questo andar da un punto speciale alle cognizioni generali, questo metodo polemico, o meglio da *Antiquario*, quest'è a parer mio il gran peccato, il gran vizio

dei critici Italiani. Questo il metodo di Maffei, che se avesse adoprato a illustrar l'Italia tutto l'ingegno adoprato intorno a Verona, avrebbe illustrato meglio l'Italia e Verona; questo il metodo del Frisi, del Fumagalli, del Lupi stesso. Il Muratori, incomparabile con quegli altri, concepì tutt'altrimenti la critica e intese che se negli studii si vuol procedere dalle cognizioni particolari alle generali, nell'esposizione poi e nella spiegazione della scienza si vuol mutar posizione, e tornar dal generale al particolare. E convien rivolgervisi non solo ad uso e per comodo dei leggitori e per amore della diffusione della scienza; ma anchè pel compiuto sviluppo di essa e delle sue prove. Le scoperte si fanno coll'analisi, ma in tutte le scienze morali e in molte delle naturali la pruova compiuta viene solamente dalla sintesi. La spiegazione di un documento o di un fatto storico è come quella di un fenomeno naturale, che si può fare talora in dieci modi tutti soddisfacenti finchè si rimane nella spiegazione di quello solo. E pure di que' dieci modi di spiegazione, nove sono certamente falsi, e forse anche dieci. Comparando il fenomeno dato o il fatto con un'altro, e poi un'altro, si sgombrano a poco a poco le false spiegazioni, se ce n'è una buona, non sarà scartata da tutte quelle comparazioni. Ma chi può farle tutte; e dire non ce n'è più? È impossibile, dunque fattane una certa quantità, forza è saltare a un tratto alla somma, alla sola, alla deffinitiva pruova del ricomporre. Chi vi salta troppo presto sbaglia e fa sistemi caduchi. Ma chi vi passa con una quantità sufficiente di pruove quegli fa l'esposizione vera e diffinitiva della scienza. Questo farete voi secondo le mie, secondo le nostre; anzi secondo le speranze di tutta l'Italia. E *delenda est Cartago*. Cioè voi darci una esposizione abbreviata, se ritardate la esposizione compiuta.

Ma ricapitoliamo e conchiudiamo. Voi avete ora da scrivermi 1. La risposta alle mie tre obiczioni di oggi 2, 3, e 4 le tre spiegazioni accennatemi nella vostra dei 29 Dicembre che comprenderebbero la storia della distruzione della cittadinanza e della legge Romana, e la *rinnovazione sussidiaria* di questa. 5. il paragone delle leggi Longobardiche con tutte le altre barbare

contemporanee. 6°. Le obiezioni fattevi contro quella spiegazione che finora mi pare comune a noi due dell'origine della potenza temporale, 7°. L'origine dei feudi.—Ho io notato tutto? Voi vedete almeno che non leggo superficialmente le vostre lettere e che tengo conto delle vostre promesse. Ma dico io, potrete voi con una lettera ogni 15 dì, rispondere a tutto ciò? Mettete solamente 3+3+4+1+2=13 lettere; raddoppiatele, chè sarebbe poco per rispondere alle mie obiezioni, saranno 26; cioè vi vuol più d'un anno, senza tener conto dell'altre cose che io vi domanderò certissimamente quando Dio mi faccia la grazia, od anzi forse quand'io sappia usare la grazia di Dio tornando al mio lavoro. E fra un anno noi avremo, spero, il vostro 1° Volume che ce ne insegnerà più su tutto ciò, vedendo l'incamminamento vostro e le fondamenta di tutto l'edificio, che non ce ne poteste insegnare vagando d'una quistione all'altra. Dunque che? Lascar di scriverne? Non davvero, no certo, od io vi rimando tutte le vostre antecedenti e di vostro amico divento nemico, avversario implacabile, vi accuso di scellerata minchionatura e vi fo un'epistola sulle mie speranze ingannate, e sulla vostra perfidia, che nessuno, nè nessuna non v'avrà mai scritta l'eguale. Adunque che di nuovo Limitare, eliminare. E così eliminate pure il N° 1°. che entrerà da se nei N°. 2, 3, 4, se me li scrivete. Eliminate assolutamente il N°. 5 che l'ho contato solamente per quattro lettere, ma non ve ne disimpaccereste con dodici, e poi non conchiuderebbe, perchè io vi direi. *Se i Longobardi hanno messa meno legge Romana ne' loro codici, è segno che ne avevano serbato tanto più.* Sospendete per ora il N° 7 che non ho studiato ancora, perchè ben accetto le vostre correzioni, ma non è giusto, nè buono nè per voi, nè per me che mi diate il pane masticato, senza niuno studio mio. Quindi rimangono i N° 2, 3, 4 che vanno insieme, e il N° 6. Quelli conterrebbero una esposizione abbreviata di tutto il vostro sistema; recapitolerebbero sintetizzerebbero, proverebbero tutte le vostre affermazioni antecedenti, tutte le notizie datemi sparse incompiutamente, comporrebbero senz'altra fatica vostra (parendomi non fatica, ma sollievo l'andar per ordine) una serie di

lettere—dissertazioni facili poi ad accademizzarsi e pubblicarsi secondo che me ne darete licenza o no; e finalmente potrebbero essere il 1° capo e la buona metà della soluzione al nostro quinto Accademico. E non vi stupite se ho tanto amore a questo quesito. È amor paterno, è paura che non sia sciolto, anzi oramai certezza che non può essere sciolto se non da voi — Finalmente il N° 6 è quistione così grande, così santa, così patria, così deturpata con passioni, falsificata con intenzione, ampliata con perfidia mal volgarizzata dall'ignoranza, e così importante poi pel passato, pel presente, e pel futuro, che ella mi par sempre la 1.ª da doversi trattare. Aggiungo quanto a me che essendo io qui Papalino, ed avendo ragioni di credere che sarò presto o tardi pubblicamente dichiarato tale, e avendo in animo di rispondere, non colle ingiurie qui sopra, ma con buone ragioni, quante più me ne somministrerete tanto più aiuto darete a me ed alla verità, ed al bene pubblico, che sempre procede dalla verità. Dunque in una parola limitatevi, e sciegliete fra i N.i 2, 3, 4 insieme, o il N° 6.

Ed ora perchè mi rimane un pò di carta su questo 3°. foglio voglio correggere due opinioni che vedo vi vengono dalle mie incompiute spiegazioni delle cose mie. 1° Non mi pento d'aver serviti i Francesi, che sarebbe condannar con me tanti altri che stimo e venero, e decidere una di quelle quistioni forse non decidibili da niun uomo; ma mi pento d' averli serviti a Roma, e più specialmente d'aver firmato il proclamo di riunione cioè d'usurpazione. 2° Non ho', e non voglio aver *mal di nervi*, che Diamine! fareste voi di me una signorina o un contino eto.

C. B.

LETTERA VIII.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Roma, 20 Febbraio 1831.

Non rispondo, mio caro Conte, all' amabilissima lettera vostra del 7 e dell' 8 Febbraio: il farò tra due o tre settimane. Voi avete ragione: io mi sono allargato troppo nei particolari: or che voi mi chiamate al dovere, io vi ritorno. Vi scriverò una lettera cronologicamente ordinata, e che sarà l' ultima intorno alla condizione dei vinti Romani: e perciò domando mi si conceda un onesto spazio di tempo: ma io temo che noi potremo non comprenderci se non mi darete una spiegazione di oiò che intendete per *fulfreal* così voi come il Conte *Sclopis*. Egli nella lezione sui longobardi, e voi nella vostra ultima dell' 8 Febbraio dite che i *fulfreal* sono la medesima cosa che gl' *ingenui;* e ciò (credo io) perchè in particolare *full-free* in Inglese vuol dire *pienamente libero*, sia pure in generale : ma *full-freal* è una specie di manomessi ; ed è parola un poco bugiarda, come apparisce chiarissimamente dalle leggi 225, 226 e 228 di Rotari. — Perchè il servo fatto *fulfreal* con la consegna a quattro diversi longobardi non era estraneo al padrone : Come erano i liberti *amundi* o gli *impaus* ai quali, oltre i quattro diversi longobardi, bisognava concedere le quattro vie, queste solo quattro vie operavano che il servo fosse estraneo al padrone: cioè veramente e pienamente libero. Non so pertanto immaginare che Voi e lo Sclopis vogliate dei *fulfreal* fare un ordine particolare d'*Ingenui* longobardi, nell' atto che essi erano solo una specie fra i manomessi. — Gli stessi *amundii* ed *impaus*, cioè i veramente liberati del tutto dalla servitù, non erano riputati fra i longobardi come gl' ingenui di

nascita: e fra gli uni e gli altri vi fu e vi sarà sempre la differenza naturale che passa fra i *nobili* ed i *nobilitati*.

Voi quasi vi adirate amichevolmente con me, che delle mie benedette leggi 37 e 74 io non voglia dedurre altro se non che sono impotenti esse a provare il sì o il no sulla continua durata della legge Romana. — Queste leggi sole, io rispondo, davano rimorso alla mia coscienza; e perciò di esse parlai più lungamente. Mi par tanto importante la vostra concessione contenuta nella lettera 8 Febbraio, di non poter essa provare nè il bianco nè il nero, che son tentato di chiedervi una conferma solenne di questa concessione; la quale certamente non mi sarà data dal Conte Sclopis. (Aspetto con impazienza il suo articolo; intanto i più cordiali ed affettuosi saluti: e gli ho già inviato il Niccolini per mezzo del Card. Morozzo).

Non è per altro che dopo avere ottenuto per la seconda volta da Voi quella concessione, d'avervi ridotto cioè a dubitare di ciò che a Voi sembrava chiarissimo nelle leggi 37 e 74, io voglia rinunciare nella mia ordinata esposizione a mettere in vista il senso che a me sembra il solo vero ed il solo positivo di quelle due leggi. — Poichè affettuosamente Voi mi garrite di aver trovato e ripudiato il *cives Romani* dei documenti di Monza e di Lucca e di Bergamo, io soggiungerò in fine di questa lettera una lista numerata di documenti che potrebbero allegarsi contro la mia opinione dell'essersi distrutta la cittadinanza Romana fra i longobardi. I documenti che hanno sembianza di contrarii e che io non trovo citati nei libri di altri scrittori, saranno da me segnati con asterisco: e voglio mi sieno testimonio che io lavoro in coscienza e con buona fede. — Io dichiaro che fin oggi 20 febbraio degli anni Domini 1831 non conosco altri documenti contrarii a quella mia opinione: voi dovete farmi la stessa dichiarazione, se non ne avete o voi stesso o lo Sclopis altri da dovere aggiungere: se ne avete di siffatti documenti li metteremo in serie; o, per così dire, in branco. — E se altri se ne troveranno per l'avvenire li metteremo parimente in branco, numerandoli esattamente. Le mie risposte a siffatti documenti le troverete

nella mia illustrazione cronologica: salvo la quale, io passerò a trattar con Voi del vostro numero 6, cioè del dominio temporale.

Intorno a questo numero 6, mi basta per oggi accludervi una lettera di un mio corrispondente di Firenze, con poche parole soggiuntevi da quel mio caro il quale oggi non vuol comunicare con me a cagione del mio papismo. [1] — Il Fantuzzi (VI.264) ha

1 *La lettera di cui parla il Troya è la seguente* — Firenze 25 Dicembre 1827. — Mio Caro Amico e Compare — Non prima del 10 corrente mi giunse la carissima vostra del 19 9bre data da Monte Cassino alla quale avrei tosto risposto se non mi fosse troppo lusingato di vedermi giungere di giorno in giorno quella responsiva all'altra mia del 13 9bre retativa agli appunti dei documenti *amiatini*; ma ossia che quest'ultima non vi è pervenuta, o che il vostro ritorno nella bella e popolosa metropoli non vi ha dato ancor campo di occuparvene, fatto è che siamo alla fine dell'anno senza che io abbia la sodisfazione di sentire se i documenti *amiatini* da voi richiestimi sono tali, da meritarmi l'adempimento delle vostre promesse, le quali voi aveste la bontà di rinnovare con l'ultima gratissima vostra.

È vero che grazia alla vostra gigantesca erudizione e penetrantissima critica mi avete battuto e vinto sopra i punti più importanti del frammento Fantuzziano, ma non per questo (permettete che ve lo dica mio caro Carlo con questa sincerità che meritate) mi sento disposto ad abbracciare la vostra causa, la causa cioè del vituperevole intrigo politico che distruggendo la leggittimità a destra e a sinistra chiede il più tristo esempio col trattato segreto di Quiersy trattato che disonora la spada e la tiara, trattato tanto più esecrabile quanto più crescono le probabilità di doverlo credere tale, come lo danno a conoscere il frammento Fantuzziano, i biografi di Stefano II e di Pipino e il monaco francese.— Ecco mio caro amico e compare, i motivi più forti che rendono tristissimo il nostro caro eruditissimo Gabriele per vedere voi sì tenacemente e profondamente penetrato per entro a un laberinto buio, orribile, traditore, ed al quale teme, che, anche potendone sortire trionfante, mediante il sommo valore vostro, non sia per diportarsene quel guiderdone che si meritano lavori, sì lunghi e laboriosi. Egli conosce troppo voi, voi lui per non credervi *servile*, ma le conseguenze alle quali conduce il frammento cotanto questionato portano a far legitimare una servilità a scapito della patria comune. I dotti loderanno certamente la vostra fatica, ma il mondo pensante deplorerà tanti sudori sparsi per una causa non laudabile, nè bella. Gabriele perciò è tristo più che mai dopo la lettera a lui diretta ai 19 9bre, ed io sento pena per l'uno e per l'altro. La vostra lettera che attendo con ansietà potrà forse consolarlo; non tardate dunque ad inviarla. In tanta aspettativa passerò a dirvi una parola per me e per la mia famiglia, che desiderosa di presto ossequiarvi in persona si unisce meco per augurarvi la occasione del prossimo imminente anno nuovo, ogni felicità che vi desideriamo di cuore per una lunghissima serie di anni successivi. La piccola Beatrice sta benino e si sviluppa ogni giorno più graziosa e festevole. Anche l'Abbate m'incarica particolarmente di presentarvi i suoi rispetti ed augurii, ma più di tutti la Giulia vostra comare. Amatemi come io v'amo, salutatemi il degnissimo sig. Liberatore credetemi a tutta prova (a).

(a) *Le firme sono state qui interamente cancellate dal Troya.*

stampato niente meno che un frammento del trattato di *Quiersy* fra Papa Stefano e Pipino: frammento trovato nel codice Trevisano, e dichiarato falso da Savigny. — A me par vero; arcivero: ne interrogai quel corrispondente assai versato in diplomatica. Dopo lungo ed ostinato combattimento, nel quale intervenne spontaneo e non punto richiesto qnel mio amico, mi vien dichiarato che le opposizioni principali non reggono alla prova: ciò non ostante voi vedrete le belle conseguenze che quel mio corrispondente sa trarre da questa sua ingenua confessione. — Vedrete quanto è intollerante il nostro secolo che pur dicesi tollerantissimo: quando la storia è contraria manifestamente a qnalche opinione venuta in grido, il secolo risponde o che la storia è studio inutile o pedantesco; ovvero che bisogna rifar la storia e falsarla, ovvero finalmente che non bisogna scriver la storia.—E voi, mio caro amico, volete eccitamenti ed incoraggiamenti a vostri studii onorati? No, siate pur certo, altri non dovete sperarne che quelli della vostra coscienza; ma bastano a mio parere. Se occorre, i vostri studii vi faran perdere qualche amico!

23 Febbraio.

Non prima di questo momento ritrovo il Ranghiasci, lo porto col Pizzetti a casa il cardinal Morozzo, che dovea partire alla fine di questa settimana: ma egli è già partito alla volta di Novara! Contratempo importuno! dove trovare una migliore occasione? Ma non bisogna mai disperar di nulla: e voi avrete questi tre libri. — Spiacemi di una che io credo insolente risposta intorno al Fantuzzi. È stato impossibile qui ed a Ravenna di trovarlo: ma un certo Monsignor Valle in Ravenna dice di volerlo vendere

Carlo carissimo.— Non toccherò più l'argomento istorico che era in controversia fra noi. Tu mel comandi ed io t'ubbidisco. Fa dnnqne quel che vnoi; a me non rimane altro se non il deplorare che nna bella altezza d'animo e somma lucidità d'ingegno debbano essere contaminate da opinioni servilissime. Ti abbraccio (b).

N. B. Il nome dell'amico il qnale mi scomnnica è Gabriele: nome proprio e non cognome. — l'altro volle che io tenessi nna bambina al battesimo.

(b) *È questo uno schiarimento aggiunto a piè di pagina dal medesimo Troya.*

per *quaranta buoni scudi Romani.* Or che ne dite? Aspetto da voi una parola intorno a ciò. — Non ho veduto fin qui nè il Meiranesio nè i Cacciatori Pollentini: pel più sicuro ricapito è bene che io vi dica la mia abitazione = Palazzo Altemps all' Apollinare. La Dama di Altemps vi ringrazia della vostra offerta gentile: sarà troppo caro per lei un dono che le fa delle sue novelle colui ch' Ella tiene in tanto pregio a cagion delle istorie. Ha gli stessi mali vostri, lo stesso stessissimo stomaco! Brutta cosa di aver nemico lo stomaco ed anche di dover mangiare tante volte al giorno quante a Voi ed a Lei fa mestieri: ma così l' una che l' altro avete un ingegno che vi paga di molte cose! Fate molto moto, mio caro amico, e dopo aver desinato, non aprite libri di sorte alcuna.

Sospendo di scrivervi per leggere l' articolo dello Sclopis in un volume dell' antologia. Sento che il Capei abbia risposto nel numero seguente. Addio, addio. Bel ritratto aspettate voi! Bel muso per verità! — Un giorno il Cicognara paragonava il mio volto con quello di non so quale dei dodici Cesari, di che poco m' importa: ma molto m' importerebbe se questo mio grugno avesse a dispiacervi e farmi perdere qualche dramma di quel bene che io vorrei mi voleste. Giovenale parla di colui che *nunquam vitae flagrabat amore puellae*: anche io vorrei un poco nascondermi nell' incognito, affinchè mi vogliate un poco di quel bene del quale or vi parlava. — Addio di nuovo: ecco la lista dei documenti.

— Sì: Voi fate un gran lavoro facendo quella vostra storia: non avrete che nemici ed invidiosi: ma che per questo? Oh! quanto farete più di loro! — *Sume superbiam quaesitam meritis!* Noi non abbiamo che il nostro coraggio: ma basta.

Addio addio addio.

Carlo Troya.

SERIE DI DOCUMENTI PER DIMOSTRARE CHE FRA I LONGOBARDI VI FU SEMPRE LA CITTADINANZA ROMANA PEI VINTI. [1]

1.° — Anno 590 — Lettera dell'Esarca Romano al Re Childeberto.

2.° — Anno 591 — *Perusia.* Gregorius ad clerum, *ordinem* et plebem *Perusiae* (lib. 1. epist. 60): per l'elezione del Vescovo.

3.° — Anno 591 — *Mevania.* Ad clerum, *ordinem* et plebem Mevaniensis Ecclesiae (lib. 1. epist. 81). Per l'elezione del Vescovo.

4.° — Anno 592 — Nepet. Ad clerum, *ordinem* etc. (lib.2. epist. 11). Per l'amministrazione della diocesi.

5.° — Anno 594 — *Hortona.* Ad clerum, *ordinem* etc. (lib. 4. epist. 41): per l'elezione del Vescovo.

6.° — Anno 599 — Messana (non Messina di Sicilia, ma Mesagne nel regno di Napoli, secondo Savigny) Ad clerum, *ordinem* etc. lib. 9. epist. 76). Ma chi l'avrebbe creduto? Come Savigny può legger *Messana* quando la lettera dice Miseno e parla del Vescovo di Napoli? Miseno e Napoli! non mai conquistate dai longobardi.

7.° — Anno 599 — Tadinum (in Umbria). Ad clerum, *ordinem* etc. (lib. 9. epist. 88.): per l'elezione del Vescovo.

8.°* — Anno 599 — Ad *Passivum* episcopum *Firmanum*: gli scrive San Gregorio (lib. 9. epist. 70) perchè faccia registrare negli *atti municipali di Fermo* una donazione di *Valeriano* notarius *Ecclesiae Firmanae* in fundo

1 Molte indicazioni de'documenti che mette qui il ch. Autore sono state di poi rettificate da lui medesimo nel suo CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO. Noi abbiamo creduto lasciarle siccome trovansi nell' autografo, seguendo così il nostro sistema della più grande fedeltà nella pubblicazione di queste preziose lettere.—*Nota della Redazione.*

Visiano extra muros civitatis: donazione che doveva esser libera a *tributis fiscalibus.*

9.°—Anno 602 [1] —Ad eumdem *Passivum*: perchè faccia registrare negli *atti municipali* una donazione ad una Chiesa di *Teramo* fatta da *Anio* comes *Castri Aprutientis* (Teramo) territorii *Firmensis*(lib. 12. epist. 11).

10.°* —Anno 602 Xbri — Ad eumdem *Passivum*: perchè faccia registrare *negli atti municipali* una donazione (*Proculo* Diacono della Chiesa di *Ascoli* (nel *Piceno*) al Monastero di San Savino lib. 13. epist. 16.)

11.°— Anno 721 — *Vitalis* subdiaconus et exc. civ: Plac. che Savigny a suo senno traduce per *exceptor* (Fumagalli cod. S. Ambros. num. 1.) si tratta del Mundio di Austruda: actum *augustae Placentiae.*

12.° — Anno 752 — Frammento Aretino, ristampato dal Witte nell' antologia di Firenze — Num. 97 dove si parla dei digesti e del codice di Giustiniano a proposito del corpo rubato di Sant' Ansano.

13°. — Anno 767 — Donazione di Eudossio a Ravenna, dove del S. C. Vellejano: cogli anni dei Greci Augusti di Oriente: sottoscritta da quattro notari *Aulae Imperialis* — Come annoverata dal Savigny nel 767 fra le città longobarde ? — Sembra incredibile: ma io pei miei fini ho voluto notar questa carta,della quale riparlerò in altro luogo.

14.°* —Anno 769 — *Gratus* di Monza fa cittadini Romani i suoi servi (Frisi etc.)

15.° — Anno 778 — *Perineo* Vescovo di Lucca fa lo stesso dei suoi servi.

16.° — Anno 789 — [1] *Placito* di Milano che Savigny ha notato quasi gran fatto. . . Uno et *populo* pleno favente animo.

17.° — Anno 800 — Testamento di due Ecclesiastici Bergamaschi, ove si fanno amundii e cittadini Romani i loro servi.

18.° — Anno 804 — Tribuni, Vicarii, locoservatores et Hypatos (notati come gran maraviglia da Savigny).

19.° — Anno 815 — *Luigi il Pio* permette (altra gran maraviglia) di eleggere secundum *legem antiquam* rectorem et gubernatorem et patriarcham et episcopos et abbates seu tribunos et reliquos *ordines.*

20.° — Anno 872-882 — Lettera (IV) di Giovanni VIII. Ad clerum, *ordinem* et plebem sanctae *Valvensis Ecclesiae*, per eleggere un Vescovo.

21.° — Anno 890 — Lettera di Papa Stefano . . . sacerdotibus, atque omnibus iudicibus, clero et *populo seu universae generalitati Placentiae* — (Fantuzzi VI — 2). Ecco un *popolo*, ecco una generalità *Romana* scrive subito il Savigny!. —

Lascio di notar gli altri documenti registrati dal Savigny dopo l' 890; avrei dovuto tralasciare ancora quelli che seguono al l' anno 774, cioè ai tempi longobardi: ma ho voluto notarli perchè anche di essi mi sarà utile di parlare. — Che se alla maniera del Savigny dovunque si vede scritto *popolo*, *università*, *generalità*, *plebe* vogliamo supporre che tal popolo, tale università, tale generalità, o tal plebe siano cose Romane, io non avrò più che dire. — Vorrei solo che Savigny avesse conosciuta la differenza che passava fra gli *ordini* delle curie, e gli *ordini* delle Chiese: *ordini ecclesiae Mevaniensis* (num. 3): ordini Sanctae Ecclesiae Valvensis (num. 20): gli ordini delle curie erano aristocratici; gli ordini delle Chiese, democratici perchè tutti con-

correvano all' elezione del Vescovo dal tempo di San Gregorio a quello di Giovanni VIII, come ancora per alcune cose in tempo di sede vacante—Gli *ordines Ecclesiarum* comprendevano gli *ordines delle curie*, ma erano assai più numerosi e componevansi di tutti quelli che non erano propriamente proprietarii, rigettati nella classe della *plebs*.

Addio, addio: ed amate il Vostro Amico

CARLO TROYA.

P. S. Le lettere di S. Gregorio mostrano che l' elezione del Vescovo facevasi con decreto *omnium* subscriptione roborato.

Roma, 5 Aprile 1831

LETTERA IX.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Roma, 5 Aprile 1831

Troppo crudele, mio caro amico, e troppo lungo è stato il vostro silenzio dopo la mia lettera del 20 feb°... — Fin quì mi è sembrato di doverlo attribuire all' ignoranza in cui eravate delle cose avvenute nelle provincie pontificie: ma ormai questi moti si possono dire cessati, ed io mi affretto a domandarvi le vostre notizie con tanto più di fiducia con quanto maggior piacere mi veggo giungere oggi una lettera del Conte Sclopis in data del 28 Marzo: Ei mi parla di Voi: dunque voi non siete infermo, come io anche aveva temuto! — Vi confesso che ho studiato poco in questi giorni; ho avuto varie faccende proprie di casa mia: e non ancora ho posto mano all' esposizione ordinata che io vi ho promesso delle cose longobarde.—Avendo io conosciuto intimamente in altri tempi, e mentr'er'Abate di San Gregorio; il regnante. Pontefice Gregorio XVI, sono stato da lui; e si è parlato molto dei miei studii e dei vostri: e si parlerà molto più dei vostri

nella seconda udienza ch' egli mi disse di volermi dare a cose più quiete, onde aprirgli qual'è il disegno del mio lavoro presente. A questo egli giovò non pooo, mostrandomi con somma umanità e con l'amore vero che i Camaldolesi hanno per gli studii storici, mostrandomi, voleva io dire, le pergamene di S. Gregorio che furono già di S. Michele di Murano in Venezia, e molte delle quali si leggono stampate da quei dottissimi due annalisti Camaldolesi Mittarelli e Costadoni: l'egregia ed elegante opera dei quali, ricchissima di appendici dei documenti, voi certamente possedete. Che se non fosse così, potrei essere più fortunato nel procacciarvi questa, che non sono stato in trovar Canciani e Fantuzzi: pcichè gli annalisti sono cosa troppo necessaria pel vostro terzo e quarto tomo, ed io da un pezzo voleva parlarvi di quei dottissimi Annali, massimamente pei secoli IX e X. Nel ritornare che farò dal Papa, gli farò leggere quello che voi dite di San Gregorio; perchè avrò meco i vostri due volumi.

Or io aspetto da voi pronta risposta alla mia lettera del 20 feb., dove se ne conteneva un'altra intorno al frammento fantuzziano. Questo frammento fu estratto per opera del Fantuzzi da una copia che il Signor Canonici di Venezia fece fare del celebre codice Trevisano: ma il Signor Bettio bibliotecario di S. Marco mi ha inviata una copia più esatta presa dallo stesso codice Trevisauo. Siffatta copia, se volete, posso mandarvela per la posta: e voi per la posta me la restituirete dopo averla trascritta: o io stesso ve la farò fare. Con ciò intendo entrar con voi nell'argomento dell' origine del dominio temporale.

Intanto permettetemi di dar una seconda interrogazione a voi ed al conte Sclopis dopo quella che nel 20 feb., vi feci rispetto ai *fulfreal-* — Io vi domando in qual significato prendete voi la legge 229 dell' Editto di Rotari, la quale comincia *Omnes liberti?* Fin qui tutti han oreduto che quivi si dica, dover gli affrancati del padrone *longobardo* vivere a dritto longobardo qualunque fosse l'origine, la patria, e la qualità di essi affrancati: e però la legge dice *Omnes liberti* senza eccezione. Ma già tempo io cominciai a dubitare alquanto di siffatta spiegazione; perchè la

parola *lex*, che ha tanti significati diversi e massimamente nell'Editto, si adopera in plurale nella legge 229: e poi seguono le parole, *secundum qualiter a dominis suis concessum fuerit.* I miei dubii turono avvalorati dalla lezione dello Sclopis, nella quale sembra che egli spieghi la parola *legibus* per le condizioni diverse che il padrone longobardo poteva imporre al liberto nel punto di affrancarlo. E già l'animo mio piegavasi a questa interpretazione, che non altrove ho letta se non che presso lo Solopis, quando una ragione, che a me parve dimostrativa, sopragiunse quasi ad illuminarmi l'intelletto facendomi conoscere che la comune spiegazione dee tenersi per la sola vera, e che in sostanza la legge 229 vuole imporre il dritto longobardo a' liberti del *longobardo.*

1°. — Il padrone *longobardo* non ha più che fare col suo liberto *amundio* ed *impans*: dunque non vi sono condizioni da imporsi tanto non vi sono che non può nemmeno succedersi, se il liberto muoia senza eredi. — Gli *omnes liberti* adunque non comprendono gl'*impans* e gli *amundii.*

2°—I *fulfreal* liberti neppure sono compresi nell'*omnes liberti*, perchè la *piena libertà* conceduta a siffatti liberti è ristretta dalle sole condizioni specifiche descritte nelle leggi 226 e 228 di Rotari. Sarebbe stato affatto inutile di descrivere in queste due leggi gli effetti particolari dell' affrancamento dei *fulfreal*, se il padrone longobardo avesse potuto far di essi ciò che più gli pareva: e se ciò fosse stato, la parola *fulfreal* sarebbe riuscita veramente bugiarda e derisoria.

3° — Gli *aldii* non sono compresi negli *omnes* liberti, perchè non potevano essere *aldii* senza una scrittura, e non si potevano mostrare le quattro vie. — Or nella scrittura certamente il padrone imponeva le condizioni dell' *aldionato*, e non vi era bisogno della legge 229 che lo dicesse, adoperando la frase affatto impropria di omnes *liberti.* La legge 229 con evidente pleonasmo avrebbe dovuto dire *omnes aldii*, se veramente avesse voluto restringere solo ad essi le sue disposizioni. E poi la legge 227 dice *qualiter* libertas thingata fuerit: cioè le *condizioni* imposte al-

l' *aldio*. Temo francamente la vostra opinione, e quella dello Sclopis; e siate tanto più severi nell' esaminar questa difficoltà quanto più (io vi annunzio) trarrò vantaggio dalla comune spiegazione. — Se voi crederete che la legge 229 si debba intendere secondo quella, e che i liberti del longobardo avevano a vivere secondo il dritto longobardo, io mi servirò di questa vostra opinione per ricavarne una conseguenza fortissima onde mostrare che l' Editto di Rotari abolì qualunque *cittadinanza* e qualunque legge *Romana*.

Addio, mio caro Conte: come fare per mandarvi e il Pizzetti e il Ranghiasci? Fui bene addolorato di non aver più trovato Monsignore Dardano ed il Cardinal Morozzo come vi scrissi. Addio, addio: rispondetemi presto e credetemi sempre,

Umilissimo Amico.
Carlo Troya

P. S. — Quegli *Aldii*, che non si possono affrancare se non per mezzo di scrittura, non vi sembrano essi particolarmente i Romani? Ad essi le tasse concedevansi a *livello* ed in *aldionato*; ad essi principalmente più che non ai servi di qualunque altra nazione.

Niun libro mi è capitato da Torino. — Potreste vedere se per mezzo dell' Ambasciadore Sardo a Roma si potesse mandarvi quel Pizzetti e quel Ranghiasci?

LETTERA X.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Roma 21 Maggio 1831—

Sono stato assai tormentato, Mio Caro Amico, e per lungo tempo, da fastidiosissimi ed anzi ferocissimi furuncoli; che mi hanno vietato affatto di scrivere: sembra che questo anno in Roma sia stato un male quasi epidemico, ed una specie di moda.

Ecco perchè non vi ho scritto, e men duole. Doveva ringraziar Voi ed il Conte Sclopis ed il professor Galleva così dei Cacciatori Pollentini, come del Mejranesio: questi due libri mi sono stati gentilmente favoriti dal Sig^r Promis Architetto: e sono un dono gentile di Voi e del Professor Galleva. Ora che quei molesti nemici mel consentono, io vi prego di accettare i miei ringraziamenti più vivi, così Voi come il Galleva. Ho bello e pronto il Ranghiasci per Voi: fra venti giorni avrò di Venezia il Canciani: ve li rimetterò, credo, per Genova: l'uno e l'altro non costeranno più di dodici scudi Romani. — Parmi buona spesa e sarete il primo, per quanto veggo in Torino ad aver questo Canciani, che pur è sì necessario ai vostri studii. — Perchè non volete il Pizzetti? Altro non posso che rinnovarvene la profferta, e si disperda egli pure se voi avete bisogno di leggerlo. Intanto ecco il titolo dell'opera. . . Antichità Toscane e in particolare della città e contea di Chiusi nei secoli di mezzo — Riordinate da Pietro Paolo Pizzetti Prete e Dottor Teologo. Siena — pel Rossi, Vol. 2 in 8°. 1778,1781 di pag. 350, e 362: opera non compita: ciascun tomo comprende un libro: mi è stato promesso da non so chi di Chiusi che si potrà forse leggere il terzo libro MS.— Il primo libro è diviso in XII capi, oltre la prefazione — Cap. 1.° — Cagioni della rovina dell'imperio Romano — Venuta dei Longobardi — Capo 2.° Distruzione universale — Genio dei Barbari distruttivo — Rovina della Toscana — Desolazione della Maremma Sanese.—Capo 3.° — Continuazione della distruzione—Stragge fatta dei Romani — Stato di servitù degli avanzi del popolo Romano — Sua divisione fra i Longobardi. — Cap. 4.° Elezione dei Vescovi proibita dai Barbari (proposizione troppo generale).— Stato delle Sedi vescovili di Toscana — Religione conservata incorrotta —Coltivazione abbandonata— Scienze ed arti depresse. Capo 5. —Cose di Chiusi.—Capo 6.°—Autorità di Tacito applicabile alle cose dei Longobardi—Prospettiva delle città longobarde nel loro nascere—Gusto di abitare dei longobardi—Origine dell'architettura detta Gotica. Capo 7.°—Opinioni diverse sul sistema politico longobardo.—Governo dei longobardi in Germania.—Governo

longobardo sotto Alboino—Clefi ed i Duchi—Autorità della dieta Generale — Autorità dei Duchi — E del Re — Variazioni introdotte dai Re—Confronto di questo sistema con altri antichi. — Confronto con la republica di Pollonia — Republica longobarda. — Capo 8°. — Conti Reali e Ducali, entrate del Re ec. — Capo 9°. — Legislazione longobarda. Capo 10°. — Ordine Giudiziario — Capo 11°. — Governo politico della Toscana sotto i Re longobardi. — Capo 12°. — Storia dei Re da Autari fino a Liutprando. — Capo 13°. — Tavole marmoree poste sotto Liutprando in S. Mustiola di Chiusi — Duchi di Chiusi. — Capo 14°. — Storia da Liutprando a Desiderio. — Capo 15°. — Progressi fatti dalla religione sotto il regno longobardo — Superstizione estinta per le leggi longobarde. — Luoghi pii. — Libertà donata ai Servi — Moto dato alle scienze, all'industria, alle arti, al commercio. — Capo 16°. — Cagioni della rovina dei longobardi. — Difetti del sistema politico — Difetti nella milizia — Cause remote e prossime della cessazione del regno longobardo.—

Un'altra volta, se così vi piacerà, vi darò il sommario dei XIII capi del libro 2. Intorno ai Carolini: libro scritto con molto disordine e con molta confusione così di parole come di pensieri, ed assai meno pregevole del primo, dove per altro nè sempre dice il vero a mio giudizio, nè (se il dice) lo sa particolarizzare con buone ragioni. Dicendo, per esempio, in generale, che gl'Italiani furono servi senza far le dovute distinzioni afferma una cosa che poco è stata creduta. Non dimostra perchè, quanto e come fu abolita la legge Romana: e stranamente s'impiccia quando viene alle leggi 37 e 74 di Liutprando. Ma tale qual'egli è il Pizzetti, lo credo colui che nel secolo scorso ha meglio conosciuto la storia dei longobardi.

Anche io m'impaccio, mio Caro Conte, allorchè io voglio spiegar parzialmente così le leggi 37 e 74 di Liutprando, come quando io desidero di esporre uno ad uno i miei concetti nella storia longobarda senza reggermi col filo intero della stessa storia e voi avete grandissima ragione di dirmi che spesso non mi fo comprendere. Quindi fu ardita ed imprudente la promessa che io vi

feci di darvi ordinatamente un sunto dei miei pensamenti. No, mio Caro, io non so essere compendiatore di me medesimo: e voi mi dovete assolvere della mia promessa. Invece io posso farvi quella che nel prossimo Autunno sarà pronto per la stampa il mio primo Volume di storia col primo volume del Codice diplomatico. Mi duole non poco, mi duole che voi abbiate sospeso di lavorare alla vostra storia, da cui vi prometto gran fama, e preveggo grande utilità per l' Italia nostra: ma per gli amici, del vero quali siamo certamente Voi ed io, sì egli è bene di sospendere, poichè la provvidenza non ci permette di studiare nella stessa città, come pur dovremmo: e quando voi avrete veduto il mio primo volume, che termina coll'Editto di Rotari, potrete o accostarvi a me interamente, o farmi tornare indietro e bruciare il primo volume della storia, o combattere le mie opinioni ed essere sicuro in coscienza che la vostra via è buona e la sola che vi convien tenere nei seguenti volumi. E con tutta verità vi dico: Voi siete il solo in Italia, cui desidero di piacere: non perchè mi sia grave di piacere a molti, fra i quali avrei particolarmente caro di piacere allo Sclopis, ma perchè voi siete il solo che scrivendo la storia d'Italia, siete il solo, io dico, il quale se persuaso rimuterebbe le sue opinioni già divolgate: io vi ammiro e vi amo ed il vostro coraggio è l' un dei più difficili! Ma permettetemi di dirvi che anche io aspiro a potere imitarvi: dopo il mio primo tomo, altro non farò fino a che voi non avrete pubblicato il terzo vostro, dal quale scorgerò quello che avrete pensato del mio: e se voi mi persuaderete, io bruoerò il primo volume, tenendo non altra via che la vostra. — Sì noi ci intenderemo: egli è impossibile verità, ed io ho avuto assai torto di supporre che l'uno di noi non debba lasciarsi persuadere dall'altro. — Ah! come avremmo fatto presto ad intenderci se oi potessimo vedere! del rimanente, vorrei pur conservare qualche speranza di vedervi; e questa, ristretta in un limite ragionevole, potrebbe esser la sola cagione di sospendere la stampa del primo volume. Del rimanente Voi ben vedete che son cose queste le quali non dipendono punto da noi.

Non sono per anco ritornato da Gregorio XVI: ed ho qualche ragione d'indugiare fino ai primi giorni di Giugno. Tutto quello che mi avete narrato di Voi nella vostra ultima del 13 Aprile, tutto mi par bello e nobile e generoso: la vostra spada offerta da Voi al vostro Re fa il vostro elogio: ella è certamente spada onorata. Dirò di Voi come Châtillon— » Des chevaliers d'*umbert* tel est le caractère ! Siate giusto con me credendo di me che le belle azioni mi commuovono assai : la vostra è bellissima. —

Il Conte Sclopis, cui vi prego di recare i miei e saluti e ringraziamenti, mi scrisse una letterina, promettendomi una vostra lettera sui miei dubbii longobardi, cioè sui *fulfreal* e sull'artio. 229 di Rotari. Non so se veramente la scriverete e quando: Voi mi dite nella vostra del 13 aprile che io vi debba parlare ancor di quelle cose intorno alle quali voi non mi rispondete. Così farò qualche volta; e con tanto maggior profitto, quanto che ormai non debbo più scrivervi ordinatamente sulle cose dei longobardi. Vi anderò dunque scrivendo così all'impazzata: forse dal disordine sarà per nascere qualche ordine: forse qualche difficoltà vostra svanirà leggendo qualche mia parola detta in altro proposito. Io poi ricavo grandissime utilità dai dubbii che mi avete proposti: e se nella storia mi avverrà di rispondere, credo che non potrà esservi più dubbio sulle nostre quistioni, perchè parmi che non potevano farsi difficoltà più ragionevoli e più forti delle vostre. — Di queste scelgo le due principalissime. 1.ª — Se Ostrogoti — Visigoti — Borgognoni — Franchi Salici e Ripuari, se cinque popoli lasciarono ai Romani l'essere di Romani e la legge Romana, perchè il sesto popolo Germanico anch'esso, qual fu il longobardo, non dovè fare lo stesso? 2.ª— Se i longobardi posero meno legge Romana nei loro Codici, è segno che ne avevano serbato tanto più fuori e sussidiariamente. Il mio lavoro sarà dunque 1.° — Di mostrare le differenze fra la civiltà dei cinque popoli e civiltà del sesto: dimostrare le differenze di tutto l'esser loro politico e religioso e civile. 2.°— Dimostrare che nel tempo di Rotari non entrò e non poteva en-

trare legge Romana in sussidio fra i longobardi: e che questa non cominciò a penetrare fra essi che nei regni di Bertando e di Cuniberto: che se nell' editto di Rotari *Savigny* notò due o tre cose Romane queste vennero nell'Editto per sola forza della lingua comune latina, e sono sì tenui che Rotari poteva prenderle dalla natura senza ricorrere a Teodosio od a Giustiniano: *le similitudini*, come diceva colui, non sono medesimezze. Non vi è bisogno, per esempio, di ricorrere ai Romani perchè un popolo guerriero abbia nel fondo della Cocincina il *peculio quasi castrense*: cioè la casa detta con questo nome dai Romani. —

Addio, addio, ed amatemi come io vi amo: scusate se vi ho soritto alla rovesciata: rispondetemi una sola parola, quella cioè di aver ricevuta la presente mia lettera; e che voi volete bene al Vostro Amico

P. S. Questa parola rispondetela subito, perdonando al mio lungo silenzio in grazia dei miei furuncoli.

CARLO TROYA.

LETTERA IX.

DI CARLO TROYA AL C CESARE BALBO.

Napoli 29 9bre 1831.

MIO CARO AMICO

Posso io darvi ancora questo nome? Ho meritato forse di perderlo? Il vostro lungo silenzio sarebbe capace di farmi sospettare che qualche a me ignota cagione mi avesse recato un tal danno. Gran perdita certamente fu per me l'aver voi voluto in qualche maniera porre un termine alle vostre letterarie discus-

Per quante ricerche avessimo fatto, non abbiamo potuto in niun modo rinvenire le lettere del Balbo, corrisponnenti alle altre che ci rimanevano del Troya. Non abbiamo credato però d'interrompere la pubblicazione, perchè esse oltre all'essere piene di dotti pensieri e di peregrine osservazioni, ànno pure una grande importanza per la storia della letteratura contemporanea.

sioni: ma queste mi avevano procacciata l'amicizia vostra che io considerava, e considero come una delle cose più liete della mia vita, e delle più onorevoli. Finora ho temuto non qualche malattia o qualche domestica sollecitudine fosse stata la causa dell'aver voi lasciata senza risposta la mia ultima lettera, nella quale vi diceva che sarei tornato in Napoli, come ho fatto: ma jeri appunto mi è venuto fra le mani una gazzetta ove lessi che voi avete recitato nell'Accademia uno scritto sull'Etimologia dal Tedesco di alcune voci Italiane. Voi dunque state bene, voi dunque avete l'animo sempre rivolto ai vostri studii onorati; e però vi prego di rispondermi una parola sola, e di dirmi se io non posso dare a me stesso il titolo di vostro amico, titolo che sento di meritare. Spero anzi di potervi conoscere in Torino dopo di avere in Napoli stampato il mio primo volume, che sarà pronto, spero fra due o tre mesi.

Non appena fui ritornato in Napoli, che l' Archivio famoso della Cava mi accolse. — Qual felicità! Ho scoperte due inedite leggi di Rachis con un prologo, ed otto anche inedite di Astolfo: i miei amici di Napoli non hanno pazienza di aspettare che queste sieno pubblicate nel 2.° volume del mio Codice diplomatico: e mi vanno dicendo che io debba stamparle in un giornale letterario che col nuovo anno comincerà in Napoli. Non ho ancor consentito, ma forse consentirò, ed in questo caso manderò subito per la posta l' articolo di un mio amico nel quale saranno inserite: una copia per voi, un'altra per lo Sclopis, ed un'altra pel professore Gazzera.

Addio, mio caro amico: tale io avrò sempre: io non chieggo da voi se non una sola parola: sia felice per voi questo nuovo anno che sorge, come ve l'augura il

Vostro Amico
C. Troya

LETTERA XII. [1]

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Ho grandissimo torto, mio caro amico, di non avervi scritto per molti mesi: ma non sono stato bene in generale, ed in particolare ho patito molti fastidii che finalmente ho superati. Ed arrossiva quasi di scrivere senza il potervi dire, che alla fine quel benedetto primo volume della storia era prossimo a doversi stampare. Oggi che finalmente mi è conceduto di dirlo, vi scrivo con tanto più di piacere. Non prima del passato mese di Settembre ho lette le novelle del Maestro di souola: e quelle sì, daddovero, son novelle che mi piacciono, e che mi fanno amare più che io non faceva quel caroMaestro di scuola! Ricevete dunque, vi prego, i miei ringraziamenti pel diletto che mi avete procacciato. Le novelle di tal natura mi sembrano cose più Italiane che non sono qnesti benedetti romanzi storici, dai quali cominciasi ad esser inondati. Non voglio frodare il Manzoni delle lodi dovutegli pei *promessi sposi*, ma gl'imitatori del Manzoni saranno di grave danno alle buone lettere Italiane. Non ardiva di mandarvi le leggi longobarde della Cava, che avrete forse lette nel Progresso giornale di Napoli. Almeno il Conte Sclopis mi ha scritto di averle quivi osservate. Perciò ve ne mando una copia; vi è corso l'errore che Pandolfo Capodiferro si dice morto nel 941 e morì, nel 981. —Non so se con quelle leggi della Cava si possa ormai dire da noi di possedere tutte quelle che pubblicarono i longobardi: mi piacerebbe sentire sopra ciò la vostra opinione e quella del Conte Sclopis. —Io credo ce ne manchino altre, soprattutto di Eriprando: ma che siano quelle pubblicate da lui quando per breve ora tenne l'esarcato di Ravenna. Qui pel Progresso, si va preparando un articolo per dar conto della vostra sto-

1 Questa lettera è priva di data, ma dalla sua lettura ci è parso che questo sia il suo luogo, cioè sul finire del 1831.

ria. Sarà l'articolo disteso da un giovine molto studioso, che avrà la bontà di mostrarmelo.—Vorrei sapere da voi se vi piacesse di far dire qualche cosa speciale sul disegno dell'opera vostra, ovvero se vi piacesse di rispondere a qualche critica ingiusta. Io non ho tempo da legger giornali, ed altro non mi capita fra le mani se non l'Antologia di Firenze, dove trovai un articolo del Tommasèo sulla vostra storia. Vorrei che l'articolo di Napoli fosse alquanto più pieno e circostanziato che quello di Firenze non è: mi sembra poi che questi beati giornali d'Italia possano parlare un poco più alla distesa di un lavoro come il vostro, anzichè affaccendarsi, e sudar tanto per parlare di un romanzo preteso storico, ovvero di qualche sonetto. Ma per parlare di storia, convien saperla, ed invece tutti possono o credono poter parlare delle freddure che sono in moda.

Addio Caro Amico: amatemi e siate generoso con me col rispondermi il più presto che potrete senza imitare il mio lungo silenzio. Amatemi qual veramente sono.

Vostro Amico
C. Troya.

P. S. Nelle note della vostra storia voi citate le postille del Careni.

LETTERA XIII.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Napoli 2 del 1832.

Mio Caro Amico

Tardi ho ricevuto le vostre due letterine del 1 e del 3 Xbre e però tardi rispondo.—Ed entro immediatamente in materia, dicendovi quello che sempre vi ho detto, che voi dobbiate cioè continuare la vostra istoria: continuarla, continuarla, continuarla.

Voi, dovendo fare un sì lungo cammino fino a' giorni nostri, ed in ciò sta la grandezza e la difficoltà dell'impresa, non potete nè dovete far come noi altri che abbiamo preso a studiare più minutamente due o tre periodi (al più) della nostra istoria. Voi dunque non dovete assolutamente aspettarmi, e se vorrete rileggere le mie lettere scritte da Roma, troverete che io vel dicea, egli è già più di un anno — Ma la differenza delle nostre opinioni sopra quel punto fondamentalissimo della nostra storia! Come faremo intorno a quel punto? Nulla di più facile a mio credere — Bisogna pensarvi ora in principio, in sul bel principio del vostro terzo tomo, non aspettare che sia pubblicato il mio lavoro; bisogna dire (ma non in una prefazione che quasi niuno vuol leggere ai nostri giorni) che nel 2° Volume voi avete creduto di essere stata in parte almeno conservata l'antica cittadinanza Romana dai Longobardi con le antiche leggi Romane; che questa vostra opinione poco distante da quella universalissimamente accettata da tutti, solo ad alcuni pochissimi non sembra vera e manifestissimamente anzi sembra erronea. E qui voi direte il fatto vostro secondo lo stato attuale della vostra coscienza: se le ragioni addottevi da me nel nostro carteggio da Roma vi sembrano insufficienti, se credete che io non possa dal complesso e dalle generalità della storia dimostrare il mio assunto, combattetelo apertamente; io ve ne saprò assai grado, e forse potrò mutarmi e venirmi ricredendo. Se poi l'animo vostro tuttora ondeggia nel dubbio fra l'antica e la nuova opinione, ditelo: e sarete sdebitato, e verso il pubblico e verso voi medesimo: e tirando innanzi quel filo della vostra istoria potrete aver sempre il dubbio presente nell'animo, e tenerlo sempre vivo in quello dei lettori sino a che forse non vi venga fatto di uscirne.—Quando sarete alle repubbliche Italiane, allora si vorrà sapere da voi.... chi eran costoro? Erano i due popoli Romano e Longobardo che si levavano, erano i Romani soli, ovvero i soli Longobardi? Altri lo vegga, direte voi, se continuerete a stare nel dubbio: erano i tali e tali, se sarete uscito del dubbio. Questo scritto preliminare al vostro terzo tomo voi dovete farlo: ma ripeto, non abbia titolo e nome di pre-

fazione. Un altro dovere avete verso il pubblico; ed ardisco dire verso me. Io vi mandai una lista di documenti che sembrano contrarî alla mia opinione; quivi par che si parli di cittadini Romani, là nei paesi occupati dai Longobardi.—E vi scrissi: ecco le ragioni dei miei avversarî; non si dirà certamente che io le abbia ignorate; ma dicano essi medesimi se hanno altri documenti a confortare la loro tesi. Voi dopo aver ricevuta la lista non me ne diceste una sola parola. Tal lista non mi parrebbe mal fatto d'inserirla nel vostro scritto: la manderò a Savigny, a qualche altro dicendo sempre.... Avete altro? E se avranno altro, il potrò sapere prima che il mio secondo tomo esca in luce. In tal guisa i nostri studii congiunti possono finalmente riuscire alla scoperta del vero: e questa nostra maniera del volerlo scoprire potrà essere giudicata franca, e leale, e degna della nostra Italia. E qui giova rammentarvi due delle mie proposizioni fondamentali. 1° L'Editto di Rotari distrusse e non poteva non distruggere qualunque editto di cittadinanza Romana nei paesi conquistati dai longobardi. 2° Carlo Magno non riconcedè i dritti di cittadino Romano a chi li avea perduto per effetto dell'Editto di Rotari: ma concedè l'uso delle proprie leggi ai Salici, ai Borgognoni ed a tutti i Barbari nel regno Longobardo, non meno che ai Romani degli stati non conquistati dai Longobardi, così nell'Italia come fuori d'Italia; voglio dire che concedè l'uso delle proprie leggi ai Romani di Roma, di Ravenna e di Venezia, ed ai Romani delle Gallie che viveano nel suo regno dei Franchi, e fossero passati a vivere nell' Italia longobarda. In una parola Carlo Magno parlò di tutte le nazioni straniere che sarebbero venute con le loro leggi a vivere nel regno lombardo, e non degli elementi dei quali compouevasi la nazione longobarda o Salica o Borgognona ec ec.

Prima di ricevere le vostre due letterine, io aveva letto il secondo articolo di Tommaseo sulla vostra Istoria. Peccato e gran peccato che l'ingegno di colui si voglia perdere nelle astrattezzo trascendentali senza venire mai al fatto della storia cioè della vita. Con questo metodo ci troveremo ben presto *Germanizzati*,

o per dir meglio *Nieburizzati. Nubes et inania captant.* E qui voglio, in cambio delle confidenze che mi fate intorno alla condotta del Botta risguardo alla vostra storia, dirvi una parola di questo famoso Niebbur cioè della sua pretesa storia Romana, della quale non ho letto che solo un volume; nè credo leggerò il resto, tanto sono spaventato del primo che non capisco. No, nol capisco: dopo averlo letto e riletto, non so che dica: e lo stesso è avvenuto ad altri amici miei che non sono balordi. E se colui non fosse dottissimo uomo, il terrei per solenne impostore. Io non voglio sapere se dice bene o male: voglio sapere solamente quel che dice in quel grosso primo tomo. — Dica i più grandi spropositi solo che me li faccia comprendere. Allora io lo amo quando egli dice qualche grossa stravaganza, per esempio che Romolo e Remo erano due oittà: questa è grossa sì, ma la capisco: del rimanente non intendo nulla, se non avvengagli di dire in mezzo a gran buffi di vento e di fumo qualche cosa detta da Freret o da Laocher nel suo Erodoto, o da Vico, niuno dei quali egli cita giammai. Se mi avesse detto che i Pelasgi vennero dalla nuova Zelanda, lo amerei per la chiarezza della proposizione: ma egli non dice intorno ad essi la metà delle cose che dissero Freret e Laocher con ammirabile chiarezza, e non cita la nota degli autori antichi citati da quelli, non fa comprendere una sillaba di quello che già fu così bene chiarito da quelli, e qual'è la gran conclusione? Che Dio non si franca mai di nuove creazioni che Egli va facendo!!! Povera Italia nostra, se questo bel gusto di scrivere la storia verrà in onore presso gl'Italiani! E pare che il Tommasèo voglia contribuire a porlo in onore, quantunque non sia grande ammiratore di questo Niebbur. Che cosa è della traduzione dell'opera di Leo? Non ho più sentito parlarne; vi prego di dirmene una parola. Il libraio di Napoli, che annunziò la ristampa della vostra storia, non ha sino a questo giorno mantenuta la promessa, diede fuori un manifesto di certa sua collana storica nella quale voi eravate compreso; ma niente si è veduto finora. Le vostre novelle finalmente le lessi, prestatemi da un amico e ristampate in Napoli; ma il vo-

stro Tacito non l'ho mai neppur veduto, e però non so che dirvene. Molto meno ho veduto la nuova storia di Botta; e ben posso assicurarvi che niuno in Napoli non l'ha veduta fin'oggi. Alcune copie sono in dogana, ma non ancor si è dato il permesso di poterle vendere. Voi volete sapere, supponendo che io avessi letto quelle storie, se avea mutato in qualche parte il giudizio che avea dato dell'opera vostra? In verità non temo che le cose avvenute dopo il secolo di Guicciardini mi abbiano a cambiare il giudizio intorno alle cose descritte da voi del settimo ed ottavo secolo, e ben descritte da voi. Leggerò dunque il Botta, ma sempre mi sarà caro il Balbo, e massimamente quando il Balbo avrà pubblicato quel suo 3°. volume che si aspetta.

Voi volete sapere dei miei studii? È una gran pietà, una gran vergogna! Questo mio primo volume vuol essere il mio tormento: volume, sì come vi ho scritto che contiene le cose precedenti alla venuta in Italia dei Longobardi. Quel benedetto paragone delle varie nature e leggi dei barbari, (o detti barbari) che conquistarono di mano in mano l' Italia, mi ha condotto più lungi che io non credeva. E ridetevi pur di me: io credo nel più intimo della mia coscienza che i *Goti* di *Teodorico* ed i *Visigoti* di Spagna non siano altri se non i Geti o Daci vinti da Trajano nel 105; vinti con due sole battaglie, ma non distrutti: che siano i Geti stessi ritiratisi oltre il *Prut* o *il Niester* da una parte, dall'altra verso i Carpazii; gente indomita di animo, ed ai quali neppur Trajano tolse tutto lo stato antico. Questi dunque fecero capo grosso verso i Carpazii, e si unirono con tutte le nazioni Baltariche e Germaniche, nemiche dei Romani e vaghe di preda: per 175 anni dopo Trajano combatterono sempre coi Romani stabilitivi da quell' Imperatore; dopo 175 anni un altro fortissimo Imperatore, Aureliano, dovè abbandonar la Dacia di Trajano e contentarsi del Danubio per limite dell'Imperio. Questa mia opinione è la vecchia opinione, oggi derisa da tutti; ma è la sola vera, è la sola possibile; quale Autore contemporaneo ha detto mai che i Gotoni di Tacito siansi portati dalle rive del Baltico nei luoghi appunto dei Geti antichi per uccider tutti quelli che non

aveva ucciso Trajano e per passare il Danubio? Ma chi le fu presente? Giornande no, il famoso Giornande, egli afferma sull' altrui testimonianza e senza crederlo che i Goti uscirono di Scanzia qualche secolo prima della guerra di Troia! Sopra questo celebre luogo di Giornande si sono fabbricati tutti i Romanzi decorati del nome di storia del settentrione. Questa istoria ho dovuto studiarla in gran parte: *Sagas Edda* di Lemundo e di Snorro, le genealogie ovvero *Langfedgatal* da una parte, dall'altra la lingua di Ulfila della Dacia parlata dai Goti di Teodorico e scritta come nel papiro di Napoli e di Arezzo. I Goti avevano costumanze al tempo di Trajano che veggiamo sussistere sotto Teodorico, e massimamente in Ispagna. Voi vedete, mio caro, che questo è il mare da dover bere: ecco la cagione del ritardo del mio primo volume. Poi questi Geti o Goti popoli non Germanici, bisogna far vedere che non possono paragonarsi in nulla e per nulla coi popoli Germanici, fra i quali i Longobardi. E poi bisogna studiar tante cose. Voi mi comprendete più di tutti, e più di tutti saprete scusare gl'indugi. Addio Addio.

TROYA.

LETTERA XIV.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Napoli 31 del 1833.

Ho ricevuta quasi ad un tratto la lettera dell'Accademia, e la vostra 3ª. e la 4ª. Risponderò subito all'Aocademia, ed al Segretario gentilissimo; ringrazierò il Conte Sclopis: vi prego intanto di ottenere che l'illustre Presidente accolga di buon animo i miei rispetti ed i miei ringraziamenti. Nè ringrazierò voi se non dicendovi che in generale sono schivo di siffatti onori: ma che l'elezione dell'Accademia di Torino mi ha recato grandissimo piacere per cert'antica mia simpatia verso voi genti Alpine, in mez-

zo alle quali pare di trovarmi assai bene. Gli studii Torinesi a me piacciono sommamente; mi sembrano anzi virili studi d'Italia. Or senza più vengo al fatto vostro. Bravissimo; avete proposto il dubbio, e lo avete proposto in una facciata sola di carta. Continuate dunque, mio caro amico; il vostro cammino è lungo; ma quando lo avrete fornito, ne avrete gloria non lieve. — Gloria? Non dai giornali e dai giornalisti, spero: ma solo da coloro che intendono e che hanno studiato; i pochi, siatene certo, vi mostreranno ai più. Credereste voi? Non ancora ho potuto raccapezzare un' articolo sulla vostra istoria, e fosse anche di critica, da un giovine che avea dettato una bella descrizione della battaglia di Lepanto: ma questo argomento nell'animo suo spettava forse alla poesia non alla storia. Egli dunque si è dichiarato incapace. Si scriverà un'altro artioolo, se Dio vorrà, pel *Progresso:* ammirate intanto e maravigliate.... Questa mattina è venuto in luce Arrigo di Abate, il quale si fa vivere in Sicilia nel 1300; Arrigo Abate, titolo di un romanzo di 220 pagine, che l' autore comanda, non sia paragonato alle cose di Walter-Scott, nè di Manzoni; ma vuole si paragoni proprio all'*Anacarsi* o all'*Aristippo*.... Ed ecco! per questo non lungo lavoro già sono preparati non brevi articoli, ove si parlerà di tutto, ma non della Sicilia del 1300 nè di quello che possa costar la fatica di apprendere per uso almeno dei giornali un qualche boccone di fatti storici. E poi una storia studiata e condotta come quella di Cesare Balbo non ottiene se non un'articolo di metafisica dal Tommasèo! Ma egli è più facile di scrivere a romanzi ed a Metafisicherie che non a storie. Gran mestiere brutto stiamo esercitando voi ed io.... ma no, egli giova di esercitarlo!

Se vi scrissi che mi pareva grossa quella del Niebbur sulle due città da lui sostituite a Romolo e Remo, non lo scrissi per fare da censore ad un uomo che pur chiamai e chiamo dottissimo. Solo mi parve nel primo ed unico volume da me letto di scorgere la solita tendenza degli scrittori Teutonici a deprimere gli studi degl'Italiani. Pur gl'Italiani avevano veduto prima del Niebbur che Romolo e Remo potevano essere, come avviene sovente nel-

le storie mitiche, il simbolo di due popoli. Ciò bastava per un Italiano: ma il Tedesco si pose a dire di suo, e come se l'avesse veduto, che le due città comunicavano insieme nel Velabro per mezzo dell'arco di Giano quadrifronte: che le porte di quell'arco stavano chiuse non mi ricordo se in tempo di pace o di guerra, ed altrettante cose con le quali venne a darci un brano dell'Arrigo di Abate, anzi a rendere fantastico del tutto ed inverosimile un fatto semplicemente possibile. Senza fallo il Niebbur avrà nei seguenti volumi parlato delle sue vere scoperte: nel primo volume non mi è sembrato l'autore, per dirla coll'Alfieri, se non l'inventore, o il disinventore del nulla. Del Luden ho visto 4 grossi volumi. Con un vocabolario Tedesco alla mano sono venuto interpretando alcuni luoghi di essi con la fatica medesima che si dura per interpretare un papiro; altri luoghi me li ho fatti tradurre. Di Leo non ho mai veduta la storia; conosco dai giornali alcune sue opinioni; vi chiesi e vi chieggo notizia di una traduzione Piemontese, della quale voi mi parlaste. Dei comenti sulla Germania ne ho trovato il primo cenno nella vostra lettera del 14, e vi sarei tenutissimo, se vi piacesse di darmene qualche ragguaglio.

Per dare all'Accademia di Torino un segno qualunque della mia gratitudine avea pensato da prima di sottometterle una di due dissertazioni mie: ma i miei amici si oppongono dicendo che queste furono scritte da me in servizio del mio Codice *diplomatico Longobardo*, nel quale sapete che dovrò pubblicare qualche scrittura particolare sopra i punti più bisognosi d'illustrazione. Quelle due dissertazioni le composi con animo di chiarire, se veramente sono sì antiche le memorie dei popoli boreali come pretendono i loro scrittori: donde procede e procederà che ogni civiltà Italiana ed anzi ogni classica civiltà sia un vero dono di quei popoli stessi.... Tito Livio, Frate Annio da Viterbo e le leggende *Islandesi* chiamate *sagas:* questo è il titolo della prima dissertazione: la seconda è della *Scandinavia.* Prendo a dimostrare in questa, quanto abbia ragione il *Gosselin* di credere che la Svezia e la Norvegia non erano comprese nell'isola *Codanonia di*

Pomponio Mela e non nella Scandinavia di Plinio e di Solino; che i *Suiones* di Tacito non erano gli Svedesi nè i suoi *sitones*; Mi dilungo poi dal *Gosselin*, rammentando che la Scandia di Tolomeo era situata *juxta ostia Vistulae* (κατα): che quivi anche la posero Marciano di Eraclea ed anche, se a Dio piace, il povero *Giornande*: quantunque l'abbia costui allargata oltre ogni credere, ma non dalla parte della Svezia e della Norvegia. Tolomeo fu seguito in ciò da Poppo Alessandrino, e dal geografo Armeno dell'ottavo secolo, del quale geografo fu attribuito falsamente il lavoro a Mosè di Corene storico del 5° secolo.

Poco importa in una storia generale d'Italia, come la vostra, il dire che i Goti furono Geti: ma molto importa in una storia speciale come la mia che toglie a chiarire particolarmente alcuni periodi oscuri dei tempi. Ma io non parlerò se non pochissimo dei Goti, quando saranno qui in Italia: e non m'imbatterò quasi giammai negli avvenimenti da voi tanto bene riscontrati nel primo volume. Avrò per altro a far molto coi Visigoti di Spagna. Ben credo, ed anzi avea creduto (altrimenti non ve ne avrei fatto parola) che voi dovevate ravvisare i Goti negli antichi Geti: chi si mette a studiar come voi non può ignorar questo vero. Ma voi volete separarvi da me, credendo che gli *Geti fossero Tedeschi* siccome scrivete nella vostra lettera del 14. In ciò vi attenete alla comune opinione che regna oggi senza contrasto nei libri di Adelung, di Klapritk, di Vater, di Grimm e del nostro italiano Balbi. — Ma no, non vi separerete: tutto il mio primo volume risponde alla difficoltà proposta da voi: i studii necessarî per rispondere ne hanno fin qui ritardata la pubblicazione. Siate certo che saremo in accordo intorno a questo punto, del quale non parlo perchè sarebbe lunga opera: solo vi dico che non cerco le origini Asiatiche dei popoli d'Europa. Vengano i Goti ed i Germani dal Tibet o dagli Altai o da qualunque altra regione dell'Asia; ed abbiano pur parlata nella notte dei tempi la stessa lingua o *Sanscrita o Zend*, ben io di gran cuore lascerò queste ricerche agli orientalisti, a me basta solo il sapere qual'è la più antica e la più certa menzione, che nella storia si

trova intorno a ciascun popolo, quando egli si è già fermato in Europa. Ed allora solo, in Europa, comincio a distinguere le razze di questi popoli fatti Europei: comecchè tutti abbiano forse parlata già in Asia una medesima lingua. Determinare l'origine storica di ciascun popolo, questo mi sembra il solo dovere di uno storico schietto e sensato: più in là tutto è tenebre sian pure dottissime queste tenebre. *Extra anni solisque vias!* diceva l'Heyne parlando appunto di questo. — Del rimanente vi ringrazio di tutto cuore per l'amichevole vostra premura: ed anzi tornerò a studiare questo che per me, non per voi è massimo punto, il saper cioè se i Geti furono tedeschi. Pur siate sicuro che le differenze da me notate sono assai maggiori delle conformità notate da voi: e voi non siete certamente della moderna scuola etnografica la quale dietro le orme di Edward e di Lombard pretende discernere le razze antiche dalle attuali varietà fisiche di esse. Per parlarvi francamente, vi dico che così questa scuola di Edward, come l'altra più dotta degli Adelung, dei Vater, dei Grimm, dei Malte Brun, ed anche dei Balbi e dei Klaprith non farà mai nulla di sostanziale a conoscere la filiazione dei popoli, se non si mette a paragonar lingua parlata da un popolo con lingua parlata da un'altro popolo ma contemporaneamente; lingua scritta con lingua scritta, ma contemporanea. Così può paragonarsi utilmente la lingua di oggi parlata in Ungheria con la lingua d'oggi parlata in Sassonia per dedurre la comune origine dei due popoli, e la lingua di Ulfila bisogna paragonarla con documenti contemporanei di Ulfila spettanti ad altre nazioni. — Ma che vale paragonar Ulfila con le scritture barbariche dei secoli seguenti? Ben poterono cento nazioni le più diverse di origine servirsi nella Germania, senza esser Germani, della lingua di Ulfila, considerata come lingua dotta risguardo ad esse: tali fuori della Germania, i Franchi ed i Longobardi e gli stessi popoli, che chiamerò Ulfilani, parlarono ciascuno la propria lingua, e scrissero in latino, il più delle volte corrotto.

In verità mi par di cadere certe volte dalle nubi, quando mi capita fra le mani, per esempio, un Vocabolario della lingua *Van-*

dalica! — Mi vien da ridere quando l'Adelung e Malte Brun dei nostri antichi Geti ne fanno i progenitori degli Slavi, perchè nel Catalogo delle città Daciche, pubblicato da Tolomeo nel 2°. secolo ve ne sono 14 colla desinenza in *Ava*, la quale proprio è desinenza Slava. Ma perchè Slava, e non Greca e Latina e di tutte le lingue? Sta a vedere; il regno di Ava e l'isola Sava diventeranno colonie Slaviche, quando sarà perfezionata questa bella scienza etnografica dei nostri giorni! La lingua Getica, dice Adelung nella sua storia della lingua Tedesca, è l'antica Tracica. Benissimo. Questa lingua, cioè la *tracica* somiglia più alla Slava che non alla Germanica.—Ma che ne sa egli l'Adelung della Tracica? — Un sessanta parole, un cento, un mille parole pretese Traciche bastano a farci credere di sapere tal lingua? E poi sin'oggi (almeno a Karamsin, a Mons. Mai) non sono conosciuti libri Slavi più antichi delle bibbie Cirilliane! Ma quante sono le parole Traciche raccolte dall'Adelung? Non le annoverai quando ebbi quel libro, ma erano assai poche: fra esse, il credereste? vi erano un quaranta nomi *Daco-Getici* di piante conservate in alcuni scritti di Apulejo e di Dioscoride. Andai subito a riscontrarli: e vidi che per l'appunto non era certo che fosse di Apulejo il trattato *de viribus herbarum;* e che adulterino affatto e suppositizio era l'altro trattato di Dioscoride, ove quei nomi si leggono.

Intanto, mi si potrà rispondere, come paragonare Ulfila con un documento contemporaneo, se manca il documento contemporaneo? In questo caso e' si lascia stare; si confessa coll' Heyne che il tempo è perduto, se si spende dietro a ricerche le quali non possono dare buon frutto; si confessa la nostra ignoranza e sì che con Orazio *Et quae desperat tractata nitescere posse, relinquit.* Non si crede però di sapere quello che non si sa. — Quando avremo scoperto il poema che Ovidio dice (vero o falso che sia) di avere scritto in Getico, allora parleremo della lingua Getica di quel secolo.

5. Febb°. Nuovi ordinamenti della posta di Napoli non hanno lasciato partire questa lettera. Intanto ricevo il plico. Protesto

contro le non debite lodi, effetto di gentilezza, di amicizia e di altezza d'animo. Voglio e faremo guerra se non vorrete, che si tolga l'epiteto di *Correttore*. Stampate pure la mia lettera del 15 ottobre 1830, ma piena ed intera com'ella è, senza togliere ciò che io vi scrissi dell'opera vostra: così ne sentiva e ne sento, ed ormai ne sentirò, se anco sul futuro dovessimo dissentire in venti punti. A questa mia lettera cambierò qualche parola; e ve ne scriverò. Bello scrupolo il vostro di pensare al posto delle lettere! Non sono congiunti gli studii? Dunque bisogna scriversi. — Non farò vedere il foglio stampato. I tre numeri coi quali termina il vostro 1°. Capitolo sono del tutto secondo la intenzione del socio dei vostri studi, che in verità non avrebbe saputo nè dovuto sperar tanto di vedervi posto, e con tanta nobiltà di cuore e di mente, in perfetto accordo intorno ai nostri dubbii: e ci conosceremo della persona, sì, ma dopo la pubblicazione che si farà in Napoli del mio primo volume. — Un mezzo foglio di stampa non dee fare che rapiscasi agli Italiani la lode, che anch'essi studiano con coscienza; pubblicate la nota dei documenti contrarii alla mia opinione oramai vostra: e stiamo a vedere. Voi siete primo a stampare: nè vi disdice il mostrare su quanti documenti era poggiata l'antica vostra opinione.

P. S. Risponderò più ampiamente al vostro plico: sono in mezzo ad un mar di carte e di risposte da dover fare. Per amor di Dio, dite al segretario dell'Accademia, che scriverò nella settimana entrante intorno a cosa che mi è stata cara, carissima. Addio Addio.

C. T.

LETTERA XV.

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Napoli, 26 marzo 1833.

Dal giorno in cui vi scrissi l'ultima volta fin oggi sono stato parte in letto con una febbre reumatica di 15 giorni; e parte in casa con un reuma generale procacciatomi coll'essere stato (senza punto avvedermene) lungamente esposto ad una corrente di aria, mentre studiava in una delle grandi e fredde sale della biblioteca reale di Napoli. La stagione ch' era ed è pessima, non permette ancora che io mi ristabilisca.

Nondimeno sto assai meglio, ed in aprile spero di perfettamente guarirmi; intanto vado ripigliando i miei lavori: e mi rimprovero di non avere, come avrei dovuto se fossi stato sano, risposto alle vostre amabilissime ultime due o tre lettere — La sola volta che ho scritto in questi giorni è stato per ringraziare l'accademia di Torino: e spero che l'ottimo prof. Gazzera abbia ricevuta la mia lettera.

Gran maraviglia è stata per me che sia divenuta vostra la mia opinione intorno alla cessazione della cittadinanza Romana sotto i longobardi prima di Carlomagno. Or eccoci pienamente in accordo, e la fine del primo vostro capitolo nel 3° Volume dice tutto quel che da voi si doveva dire a questo proposito. — Ma fuor di proposito veramente mi sembrano, e sono le tante lodi nel principio dello stesso capitolo, delle quali vi piace di esser prodigo verso me, che non merito tanto. E no, non le merito; e vel dico non per falsa modestia, ma forse per orgoglio, perohè sento e mi arrabbio di sentire quanto a me manchi per meritar quelle lodi. E vi prego da senno di moderarle. Vi ringrazio intanto del giudizio sì favorevole che avete dato di questi miei studii: l'animo vostro, incapace di mentire, si è per altro lasciato trasportar troppo dalla uniformità del nostro pensare. — Ben mi piacciono le vostre lodi... ma, ma.. ma; sono troppe.

Prima fare che dire... sì, eccellente massima vostra, per la quale sospenderete la storia, e vi darete col marchese Alfieri all' egregia opera di sollevar gl' infelici, e di riformare lo stato delle prigioni. — Ma i nuovi studii non vorranno esser di assai lunga durata; e non prenderanno tanto di tempo da dovervi togliere interamente al lavoro della storia, dal quale vi ho detto e vi ridico che avrete gran nome, quando i tredici volumi saranno compiuti. Aspetto dunque di sapere da voi che già siete inoltrato nelle faccende intorno alle prigioni, e che presto riprenderete la stampa del terzo volume — Ho trovato finalmente chi sta scrivendo un articolo pel *Progresso* risguardo alla vostra storia: e voglio sperare che si riesca a bene. Egli è un giovine per nome Antonio Ranieri, che, se vorrà studiare, potrà farsi nominare quando che sia. E sta leggendo con attenzione grandissima i vostri due volumi che io gli ho dato—Egli è stato lungamente con me in Bologna ed in Firenze: ora egli ritorna in Firenze, e questo suo articolo vorrebbe poterlo stampare nell' Antologia più che nel *Progresso*: ma sarebbe un articolo affatto dissimile da quello di Tommasèo: e però non oredo che si potrà stampare in uno stesso giornale. — Ho gran piacere che abbiate scritto intorno alle città d'Italia. La mia lettera del 15 novembre 1830 va meglio stampata nei volumi dell' accademia che nella storia: ma ora che la rileggo nella copia da voi mandatami, vado spesso dicendo a me stesso, perchè mai ho consentito che quella si stampi? Ed il mio amor proprio mi va susurrando all' orecchio che quella lettera non merita di veder la luce. — Ma oramai siete voi l'arbitro di farne l' uso che crederete opportuno. — La nota dei documenti contrarii alla nostra opinione (dico *nostra* per orgoglio ed anzi per superbia) si può restringere ai soli documenti che precedono Carlomagno, e sino al 774. — Gli altri son veramente fuori della quistione. — Non ho creduto di aggiungere in quella nota i documenti sino al 774, nei quali si legge la formola... « *stipulatione adnexa vel interposita* ». — Con questa formola, come sapete, si è preteso di mostrar l' uso del dritto Romano presso i Romani soggiogati dai longobardi... ma

questa è cosa troppo inetta... e, sto per dire, i longobardi ormai si crederanno Romani, perchè si servirono della lingua latina!— E qui permettetemi di dire un'altra parola intorno all'etnologia... Nel suo primo Volume (pag. 347), e nel suo sesto (pag. 237) *Malte Brun* pretende che i popoli *Carni* furono Slavi, e perchè?. Perchè la parola *Karni* somiglia alla parola Slava *Kraina*, che vuol dire paese... Cioè vuol dir *paese*, oggi, nel 1833: e volle dir *paese* quando nel X. o XI secolo si scrisse il primo libro in lingua Slava: ma può egli dimostrare il M. Brun, che volea dir *paese* prima di G. C. quando Strabone facea menzione di questi popoli? — Non potè allora la parola *Karni* esser presa da un altra lingua che dalla Slava? Non vi era forse Caro-Carnis *Carni* nella lingua latina, e Plauto non l'aveva usata 200 anni prima di G. C.? — Che impertinenze dunque son queste? Già *Kraina* non è *Karni*, e sia:dunque la sola *Slava* ha il privilegio di aver questa parola?Ma così ragionano gli etnografi di oggidì e bastano due o tre o anche venti di queste inezie, di questi suoni che fingono di somigliarsi fra loro, per avere un gran libro, e qualche grosso atlante comparato di mille, o di due mila lingue diverse! Se i Carni furono Slavi, si vedrà in breve che Romolo e Remo e Tarquinio Prisco furono Slavi: e noi siamo Slavi tutti, e forse Russi di origine. — Ed anzi un popolo del Madagascar, i *Seclavi*, saranno una nostra colonia!... E le parole italiane... *ava-clava-prava* e cento altre vengono dagli Slavi! — Ma che dico? Lo *Strimone* sì celebre dei Greci, lo strimone di Erodoto è nome Slavo secondo Malte Brun (VI. 237) !!!

Voi dite nella vostra ultima lettera che non appartengono a longobardi ed alle cose loro le mie scritture, una sulla *Scandinavia*, l'altra sopra i *Sagas* d'Islanda. — Comincio a credere che abbiate ragione per questa, ma non per quella dove si tratta della prima origine storica dei longobardi.—E però confesso di essere incerto intorno all'uso che dovrò fare di queste scritture: vorrei per altro che fossero un poco più presentabili ad un'Accademia come quella di Torino. — Aspetto un libro da Parigi del Marchese Fortia d'Urban, che ha tradotto in francese uno de-

gli autori che si credono mentiti da Frate Annio di Viterbo senza questo libro non posso nulla risolvere....

La raccolta *Rerum subalpinarum* potete bene immaginare quanto mi faccia goder l'animo! Vorrei dire un mio pensiero: ed è che si stampi intero il Breviario di Alarico, il quale ebbe vigor di legge per qualche tempo in Savoia. — Già sapete che questo *breviario* non è stato mai stampato col suo vero titolo: il Sicardo nel 1528 lo stampò con quello di Codice Teodosiano e senza il Commonitorio di Alarico; anzi Sicardo stesso ignorava che fosse il Breviario. — Questo medesimo *breviario* fu poi senza il suo titolo inserito nel Codice Teodosiano da Cujacio, nelle due edizioni divenute assai rare del 1566 e 1586: ora si trova tuffato, per cosi dire, nei grandi volumi dell'immortale Jacopo Gotofredo e nella Giurisprudenza Antegiustinianea dello Scultingio. — Ma chi può in tanti volumi ripescare il Breviario, e formarsene un concetto adeguato? Io che aveva gran voglia, e gran bisogno di studiare il Breviario, non potei per molti anni venirne a capo: il Sicardo è di una spaventevole rarità, e per averlo, avrei voluto pagare sino a sessanta scudi: ma non si trovò mai. Ed indarno il cercai nei cataloghi delle maggiori biblioteche d' Italia da me visitate... Finalmente, chi lo avrebbe sperato?... Un giorno, a Sant'Agostino di Roma, veggo un libro, e mi vien voglia non so perchè di aprirlo... era il Sicardo! Il Sicardo non notato nel Catalogo!—Posso dire di aver più capito che cosa era il Breviario nel solo aprire questo beato Sicardo, che non aveva fatto sino a quel giorno studiando pertinacemente nei volumi sopraddetti di Cujacio, di Gotofredo e di Scultingio — E però credo che grande ornamento della nuova raccolta sia per essere il Breviario; ed il Peyron ed il conte Sclopis dovrebbero mettere in questo la mano loro, che già non la metterebbero indarno.

Ho letto il paragrafo che mi avete mandato di Leo: se non dice altro che quello, dice poco; e si trova cento volte più nella vostra storia intorno agli Aldii: ma non posso giudicar nulla da un solo paragrafo. Ieri sera finalmente mi è capitato il pri-

mo volume di Botta fra le mani, ma non ho avuto il tempo se non di leggere solamente la prefazione. — Indarno ho cercato qualche parola che potesse aver tratto alla traduzione vostra di Tacito. Ma ho veduto che parla in generale più per magnificare le antiche lingue che per biasimare i traduttori: voi dovete saperne il vero, conoscendo le cose precedenti che a me sono ignote. Parmi di aver risposto a tutto: non mi rimane che a domandarvi nuovamente perdono del mio involontario silenzio, ed a pregarvi di dirmi prontamente due parole, affinchè io sappia che avete ricevuta questa mia. E vi prego anche di dirmi se al prof. Gazzera, che ossequio, è giunta la mia lettera di ringraziamento. Sono

il V. C. T.

Con chi si adira Botta nella sua prefazione, allorchè biasima coloro che pospongono le storie classiche alle cronicacce?

LETTERA XVI

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Napoli 26 Agosto 1834

Mio Caro Amico

Egli è più di un anno e mezzo che voi non mi rispondete: io vi ho sempre amato e vi amo, vi ho sempre tenuto e vi tengo in gran pregio, e voi siete il gentiluomo e lo scrittore d'Italia che più piace all'anima mia. Seppi da una lettera del Conte Sclopis l'acerbissima perdita da voi patita; vi avrei voluto scrivere, ma temei, non vi avesse a giungere importuna in tanto e così giusto vostro dolore una mia lettera, ed a costringervi quasi di rompere il silenzio usato con me da lungo tempo; a romperlo dico mentre il cuore vostro era volto in altra parte. Qual conforto

possiamo noi mortali recare alle ferite di tal natura? Ma quando il tempo e la religione hanno cangiato il cordoglio in melanconia, può riuscir gradito il condolersi degli amici, può forse riuscir gradito anche il condolersi di coloro che non si conoscono della persona, ma che ci amano e ci stimano lontani. Di questo numero io sono, mio caro Conte: del numero di quelli, mi giova il ripeterlo, che più vi amano, e non solo pei vostri scritti ma pei vostri fatti e pei sentimenti. Eccomi dunque a voi: eccomi dopo un'anno e mezzo che ho desiderato indarno la vostra risposta ad una mia lunghissima. Son pochi giorni che da ignota mano mi pervenne l'eccellente libro del Cav. Cihrario e del Sig.r Promis, dei Sigilli, mandatomi da Voi con tanto affetto, sebbene senza la lettera bramata; di questa ora ho hisogno, e vi prego di scriverla presto e di dirmi che voi non vi siete dimenticato di me. Pur sarei troppo ingiusto se il dicessi, ed il dono del libro ed alcuni saluti vostri contenuti in una lettera del professor Baruffi ad un mio amico di qui mi fanno ben fede certissima del contrario. Che dirò dell'altro e carissimo dono della vita da voi scritta del Conte Vidua? Bella più che hella e simpatica e cara scrittura: senza fasto, senz'ambolle, senza metafore; con dire amichevole e schietto e col sincerissimo dolore, che per entro vi si scorge, di aver perduto quel così valoroso e modesto Italiano. Io vi abbraccio con tutto il mio cuore, mio Caro Amico, allorchè termino di leggere qualche vostra scrittura, mi par sempre di aver parlato con uno dei pochi e veri galantuomini che vi sono sulla terra; così anche vi ahhracciai allorchè lessi le vostre novelle; così vi abbraccio allorchè rileggo qualche facciata della vostra storia; e sì, dico allora, hene avrei voluto scriverla io questa facciata!

La contessa di Altemps, già mia ospite per lungo tempo in Roma, giunge ora in Napoli, e mi parla di voi, come sempre me ne ha parlato nelle sue lettere; voi avete in lei un'ammiratrice sincera, che non ha dimenticata una vostra promessa; quella cioè che le faceste scrivendo a me, di volerle inviare una copia delle vostre novelle. Ben ella possiede le quattro novelle: ma il vostro dono la farebbe lietissima, ed ella non avrebbe ardito sperarlo se voi a ciò non l'aveste indotta.

Una delle ragioni, per le quali vi scrivo di rado, è che vorrei scrivervi assai; vorrei domandarvi consiglio in tante e tante cose che nel mio lavoro mi opprimono: ma legato, come Prometeo, a questo lungo ed ostinato lavoro non posso levarne la mente. Mille volte ho giurato di scrivere, mille volte mi son cadute le mani. Bisogna adunque scrivervi poco ed alquanto più spesso. Poco vi scrivo dunque anche oggi e senza entrare in nessuna delle materie di cui vorrei toccarvi; ma ditemi come va il vostro terzo volume? quali sono stati gli scritti, e massimamente accademici, pubblicati da Voi dopo il mese di Febbraio 1833, quando mi scriveste per l'ultima volta? Di ciò, vi prego, ditemi una parola.

Nel prossimo Novembre si comincerà finalmente a stampare il primo volume della mia Storia d' Italia. Mostruoso ed abbominevole volume! Contenente dodici libri e più di 600 o 700 pagine, di che poi? Dodici libri sui Barbari che invasero l' impero di Occidente! Strana, enorme, bestiale fatica, una noja senza pari; le fischiate saranno egregie! Mi parrà di essere posto alla gogna e vorrò nascondermi per vergogna! Ho voluto farla, e ben mi starà tal vergogna; ho voluto a mio modo parlar di quei barbari, e distinguerli fra loro a mio modo, e darne un sunto storico sino all'anno 476, dove saggiamente avete cominciato voi. E come ho preteso di farlo? Narrando sempre con filo continuo e cronologico di discorso fino dai più antichi e favolosi tempi! I primi sei libri arrivano sino al primo anno dell' èra Cristiana, gli altri sino al 476. Goti o Geti, Traci, Sciti, Unni, Slavi, Daci di Asia, Daci di Europa, Barbari Alpini, Germani, Scandinavi, tutti gli ho passati a rassegna, e più distruggendo le antiche opinioni che non dimostrandone di nuove; orrido laberinto di antica geografia nel quale se il mio amor proprio mi fa sperare di aver portato qualche luce, lo stesso amor proprio mi dice che i leggitori dovrebbero lapidarmi per lo meno, vedendosi aggirare fuori d' Italia in quel laberinto per traverso di tanti e sì remoti e sì tenebrosi paesi. Immaginate un titolo per questo primo Volume! Fa parte, anzi la migliore, della storia d' Italia, e non ne

fa parte: alle volte sembra un' opera del tutto diversa dalla storia, ed alle volte ne sembra il fondamento e la base principalissima: talvolta io dico a me stesso, non è questa una superfetazione importuna? e talvolta confesso che senza questa non potrebbe stare nè reggersi la mia storia d' Italia. Stamperò infine e vedrete, e dovrete fischiarmi cogli altri, ma forse compiangermi. E vel manderò per la posta l' iniquo primo volume, se non avrò mezzi migliori o più spediti. Addio mio caro amico, rispondetemi subito; già la lettera si fa troppo lunga. Amatemi come io vi amo; accettate i miei ringraziamenti per gli ultimi doni, che non sono stati i soli, e credetemi

C. Troya.

P S. Eccellente opera ho detto e dico essere quella dei Sigilli, quantunque non abbia avuto il tempo di studiarla bene. In una rapidissima lettura mi è sorto nella mente alcun dubbio che si dileguerà certamente con una seconda, quando potrò farla, spero, in Ottobre. Somma curiosità si è generata in me di veder la dimostrazione che Umberto fosse stato figliastro di Rodolfo III, cosa che dicesi apparire dal libro dei documenti, dopo essersi chiarita falsa la carta di Falloires. Studiando anni sono i libri del Ferraneo editi (e quanto vorrei vedere la parte inedita!) parve anche a me che il luogo di Ritmaro non facesse al proposito di dimostrare che Umberto nacque da Beroldo: ma non vi pensai più oltre. Notai altresì le opinioni di Chorier sull' origine della casa di Savoja; ma non ho avuto ancora il tempo di tornare a leggere tutte le cose dette intorno a ciò dal Delfinate. Io considero il dono dell'opera dei Sigilli come quello che io debba solamente a voi: se vi avessero avuto anche parte gli Autori, vi pregherei di farne loro in mio nome i più sinceri e vivi ringraziamenti sì per la gentilezza loro e sì pel piacere che la loro fatica mi ha procacciato finora: maggiore, ne son certo, me ne procaccerà una seconda lettura.

Con più grande attenzione ho letto l' opera del Conte Sclopis intorno all' antica legislazione Piemontese, la quale mi è sem-

brata piena di utili notizie dichiarate con sugosa brevità. Gli scriverò in questa o nell'altra settimana per ringraziarlo; imploro intanto il vostro patrocinio per essere scusato appo lui di avere sì lungamente tardato come ho fatto. Ma sapendo quanto io sia immerso nell' ingrato lavoro di quel brutto primo Volume, e per amor vostro spero che vorrà perdonarmi. Ringrazierò anche il Cav. Boucheron per quella nobilissima ed elegantissima sua vita del Valperga regalatami dall'autore con tanta cortesia: ciò che egli dice da pag. 96 a 100 è ammirabile in quel libro d' aurea latinità . . . . . è cosa che rinfresca il sangue quel leggere . . . . « Eo ne spectavisse quingentorum annorum co- « natus, ut nihil nisi hiperboreum probaremus! ». Su questo tenore, parmi, dev'essere scritta una stupenda prefazione al Plauto di Pomba, la quale da tre o quattro mesi in qua vado sempre aprendo per leggerla, e non ancora ho avuto il tempo di farlo. In verità sono divenuto uomo d' una classica ignoranza e quello scellerato primo volume ruba tutto il mio tempo. Scriverò infine ad altri, dai quali sono stato colmato di gentilezza: oh Dio! che ho fatto io ed in che valgo veramente per ottenere da così egregi uomini tante prove di bontà? Addio addio, e fatemi perdonare dal Conte Sclopis e dal Cav. Boucheron.

LETTERA XVII

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Napoli 27 8bre 1834

L'anno scorso vi scrissi e voi non rispondeste; nella scorsa estate mi avete mandato il dono carissimo così del vostro elogio di Vidua, come dei Sigilli della Casa di Savoia ma senza vostre lettere di sorta alcuna: vi ho scritto da due mesi per ringraziarvi, ma non si vede venire alcuna risposta. Qualche cosa vi è dunque fuori di voi, che mi toglie il piacere delle vostre lettere; perchè

pei vostri doni mi è lecito di sperare che mi amiate ancora come io e vi amo e vi stimo. La Contessa di Altemps della quale vi scrissi non ha guari, e che ora parte di Napoli, s'incarica di farvi pervenire questa lettera; lo scopo della quale si è unicamente di saper da voi se avete ricevute le mie lettere, se siete sano, e se il vostro terzo tomo è stampato, del quale tutti mi domandano. Addio: spero che almeno questa vi giunga e vi sia testimonio certissimo del rispetto e dell'affezione che ho per Voi.

C. Troya

P. S. Volendomi scrivere, potreste indirizzare la lettera alla Contessa D. Margherita Fabbri d'Altemps in Roma.

LETTERA XVIII

ED ULTIMA

DI CARLO TROYA AL C. CESARE BALBO.

Napoli 22 Marzo 1839.

Eccomi a Voi, mio caro amico, dopo un lungo ma necessario silenzio. Consegnai all'ottimo Sig. Michele Croza nove copie della 1ª e 2ª parte del mio primo volume. La prima è per Cesare Balbo, al quale sono e sarò sempre unito di cuore per la virtù sua, per la nobiltà dei suoi studii e per la magnanimità con cui cerca di giovare agli studii degli altri. Le rimanenti sono da me tributate: 1ª all'accademia Reale di Torino, la quale ebbe la bontà di nominarmi suo socio Corrispondente; 2ª al suo degno Segᵗᵒ Abᵗᵉ Cav: Gazzera, che mi ha sempre usato le più amabili cortesie; 3ª al Sigʳ Cavʳ Amedeo Peyron, nome sì caro all'Italia; 4ª all'ottimo Sig. Conte Sclopis che tutto dì l'arricchisce di nuovi e pregiatissimi lavori; 5ª e 6ª ai Sigʳⁱ Cav.ʳ Cibrario e Promis,

che nei loro viaggi han raccolto si gran numero di insigni monumenti della patria Istoria; 7ª al Cav.r Provana del Sabbione, gentilissimo ed amabilissimo, che ho avuto il piacere di conoscere in Napoli; 8ª al Conte Pietro di Santa Rosa, pregando voi, mio Caro Amico, di fargliela accettare acciocchè si risovvenga di me. Avrei voluto fare omaggio d' una decima copia alla figliuola dell' illustre Conte Napione; ma spero poterle offerire io stesso in Torino la 3ª parte bella e stampata insieme con le due prime. Per ora i miei studii ed i miei amici mi richiamano in Roma per tre mesi, e forse in Firenze per qualche giorno, ma voi mi farete il piacere di baciare la mano per me alla Contessa Balbo, dicendole che Ella non deesi punto meravigliare della mia impazienza di conoscerla della persona e di raccomandarmi ad una Dama, la quale unisce in sè due così bei nomi d' Italia. Già so qual madre impareggiabile sia ella divenuta pei vostri figliuoli.

Oramai le prime due parti del mio lavoro appartengono al pubblico. Non s' appartiene a me il favellarne: voi che agli occhi miei siete una porzione principalissima di questo pubblico, giudicherete dell' esecuzione; del disegno parmi abbiate anticipatamente giudicato con quei vostri preziosi *Appunti*, guida utilissima per chi vuole scrivere una storia d'Italia o piuttosto insegnamenti autorevoli per chi l' ha scritta e dee continuarla. Pel solo fatto dei Comuni d' Italia voi negli *appunti* non inorridite in pensando che si possa risalire fino ai tempi dei Siculi, dei Morgeti e dei Pelasgi. Ed io che prendeva il carico di studiare i fatti dei molti popoli venuti più tardi in Italia, non ho forse qualche ragione d' averli voluto studiare innanzi che quei barbari v' arrivassero? Ma ciò non si chiama storia d'Italia del Medio-Evo! — Sì; più che non si crede. Facendo come ho fatto, spero aver già risparmiato un due o tre volumi di storia propriamente chiamata del Medio-Evo. Pur consento che si dia un altro titolo e l'ho già dato alla mia fatica.

In mezzo alla scontentezza dell' animo mio in vedermi padre di brutta prole mi vò confortando con lo sperare che altri con-

durrà meglio di me a termine l' impresa di esaminare, in servigio della Storia d' Italia, le cose dei Barbari prima della loro venuta. Godo intanto d' essere uscito fuor del pelago, in cui mi era tuffato. Quando fui ritornato in Napoli, e per la prima volta mi diedi ad uno studio (il quale mi sembrava indispensabile pel mio proposito), diceva io a me stesso, or come e quando riapproderò in Italia ? Ma, grazie al Cielo, mi veggo, e non so come, rimpatriato ; e nella terza parte del 1.° volume comincerò a cogliere qualche frutto delle mie lunghe peregrinazioni oltre il Medio-Evo. Se voi avrete la pazienza di gittare uno sguardo sul mio libro, e se la noia non vel farà cader di mano, vedrete anzi, che ho già ritratto qualche utilità dalle cose che ho dette per quelle che dovrò dire, se non muoio, negli altri volumi. Date una occhiata vi prego, a ciò che dico del *guidrigildo* dei Borgognoni, ed a ciò che prometto (pag. 925) dichiarar meglio in appresso al proposito del *guidrigildo* degli *Scizi* e d'altri popoli che si discostarono dalla natura germanica.

Io son d' accordo con voi nel maggior numero delle opinioni o dei dubbii dei vostri *appunti*. In due, ma sostanziali quistioni siamo ancora divisi. A me sembra che i Goti non fossero popolo germanico, e che i Longobardi non avessero punto riconosciuto nel regno loro l'ordine dei possessores Romani fino al tempo dei Longobardi. Ciò non ci toglierà d' essere amici, d' amarci, di stimarci ed anzi di credere che la verità possa trovarsi nell'opinione da ciascuno di noi due combattuta. Ho letto il lavoro degli egregi Signori Vesme e Fossati ; e, secondo il mio costume ho confrontato le loro citazioni cogli originali, ma per la sola Epoca longobarda. Sarebbe mai possibile d'acquistare per mio conto in Torino una copia staccata di quella scrittura, o bisogna contentarsi di cercarla soltanto negli atti dell' Accademia ? E, poichè si parla di libri, che cosa è il primo fascicolo dei vostri *appunti ?* Che cosa è una vostra Memoria, che trovo ivi citata sui Marchesi e Conti d' Italia ?

Un grave dolore ho avuto a' giorni del mese ultimo di Febbraio. Vincenzo Pascale, amico mio, è morto ; e l' Italia che nol

conosce, ha perduto in lui quello che avrebbe potuto discioglicre non poche delle più difficili quistioni della sua storia. Da ventiquattro anni egli studiava indefessamente i popoli barbari come ho fatto io malamente. Ma però l' ho fatto in cinque o sei anni. Dicea che in tale studio stanno i fondamenti veri delle nostre cose; ma per quanto io il pregassi ed il ripregassi di pubblicare alcun saggio dei suoi lavori, minacciandolo che sarebbe morto studiando e non conchiudendo nulla, tutto è stato vano; ed egli è morto studiando e non conchiudendo nulla. Dottissimo nel greco e nei linguaggi della bassa grecità; dotto nel tedesco antico; più assai dotto nella lingua d' Ulfila. Chi sa se fra le innumerabili sue carte si troverà un suo Glossario Ulfilano? Diceva che con questo egli avrebbe dimostrato cronologicamente e direttamente, che i Goti fossero i Geti e però popoli diversi affatto dai germanici. A lui ho accennato nella mia pagina 276. Al pari di me credea che i Germani di Tacito non fossero progenitori degli abitanti odierni di Germania; popoli accozzatisi da più e più stirpi le più differenti fra esse. Avea molto studiato il linguaggio di Otfrido per venire ad una tal conclusione, che io non sono in istato di prendere per questo verso, mancandomi la cognizione delle lingue germaniche. M' attengo dunque al solo filo cronologico degli avvenimenti che mi dimostra gl' infiniti mutamenti dei popoli di Germania nel corso di quattordici o quindici secoli.

Miglior fortuna s' avrà (lo spero almeno) un suo lavoro, del quale non conosco se non il solo argomento: lo stesso dico d'ogni altra sua cosa, non avendo io mai letto nulla di suo perchè attendeva continuamente a confrontare, a migliorare, a frugare ed a rifrugare. Affermava egli dunque d'aver dimostrato che quasi tutte le parole prescelte da Muratori nelle Antichità italiane come parole tedesche passate nella nostra lingua fossero tutte, a farla apposta, parole greche o latine d' autori più antichi dell' invasione dei Barbari. Così trovasi verificato il pensamento dell' illustre autore della Verona illustrata, che, cioè, non più di trenta o quaranta parole barbariche fossero passate nella lin-

gua italiana. I barbari poco dettero del loro e molto presero dall' idioma dei popoli più civili, fra i quali annovero i Goti di Ulfilo.

Io non entro nè posso entrare nelle quistioni delle lingue: ma la famosa parola *d'Arimanni* è anche parola greca. La trovo nel secolo di Marco Aurelio in Appiano che chiama (de bello Mitrid. pag. 310 Editio Tollii) χρημνες il popolo della Golchide, cioè bellicosi o marziali. Or io domando: Appiano fu quegli che prese la parola d' *Arimani* dai Germani d' Arminio, od i Germani d'Arminio l' aveano già presa dai Greci? Il nome αρης o di Marte in quali bocche sonò prima, in quelle dei Greci e dei Traci antichissimi, o nelle altre dei Germani, che non si conobbero prima di Cesare? Αρης viene da Heer, od Heer da Αρης?

Scusate mio Caro Amico un cicaleccio che forse vi parrà fuor di proposito. Ma ho voluto fare un poco di conversazione con voi, e spesso, più che non giudicate, la fo, perchè sovente leggo e rileggo con gran frutto e piacere qualcuna delle vostre note al Vidua, o qualche brano della vostra letteratura dei primi XI secoli cristiani e vado pensando e ripensando a parecchi dei vostri *appunti*.

Termino, perchè temo d'avervi stancato. Il Cav. Provana è stato egli a Montecassino? Addio mio caro Amico: io sono tutto vostro

C. Troya.

INDICE

PREFAZIONE di Enrico Mandarini . . . . . pag. III-XII

LETTERA I di Carlo Troya al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma, 15 ottobre 1830) . . . . . pag. 1

LETTERA I di Cesare Balbo a Carlo Troya, Roma. (Torino, 19 novembre 1830 . » 9

LETTERA II di Carlo Troya al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma, 30 novembre 1830). . . . . » 15

LETTERA II del conte Cesare Balbo a Carlo Troya, Roma. (Torino, 8 dicembre 1830). . . . . » 29

LETTERA III di Carlo Troya al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma, 17 dicembre 1830) . . . . . » 34

LETTERA IV dello stesso al Balbo, Torino. (Roma, 29 dicembre 1830) . . » 48

LETTERA III del conte Cesare Balbo a Carlo Troya, Roma. (Torino, 26 e 27 dicembre 1830) . . . . . » 53

LETTERA V di Carlo Troya al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma, 4 del 1831) » 62

LETTERA VI dello stesso al Balbo, Torino. (Roma, 15 del 1831). . . . . » 64

LETTERA IV del conte Cesare Balbo a Carlo Troya, Roma. (Torino, 21 e 22 gennaio 1831) . . . . . » 69

LETTERA VII di Carlo Troya al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma 31 gennaio 1831) . . . . . » 73

LETTERA V del conte Cesare Balbo a Carlo Troya, Roma. (Torino, 7 e 8 febbraio 1831). . . . . » 87

LETTERA VIII di Carlo Troya al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma, 20 e 23 febbraio 1831). . . . . » 93

LETTERA IX dello stesso al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma, 5 aprile 1831). » 103

LETTERA X dello stesso al conte Cesare Balbo, Torino. (Roma, 21 maggio 1831). » 106

LETTERA XI dello stesso al Balbo, Torino. (Napoli, 29 novembre 1831) . . . » 111

LETTERA XII dello stesso al Balbo, Torino. (senza data) . . . . . » 113

LETTERA XIII dello stesso al Balbo, Torino. (Napoli, 2 del 1833) . . . . . » 114

LETTERA XIV dello stesso al conte Cesare Balbo, Torino. (Napoli, 31 del 1833 e 5 febbraio 1833). . . . . » 119

LETTERA XV dello stesso al conte Cesare Balbo, Torino. (Napoli 26 marzo 1833). » 126

LETTERA XVI dello stesso al conte Cesare Balbo, Torino. (Napoli 26 agosto 1834) » 130

LETTERA XVII dello stesso al conte Cesare Balbo, Torino. (Napoli, 27 ottobre 1834) . . . . . » 134

LETTERA XVIII ed ultima dello stesso al conte Cesare Balbo, Torino. (Napoli, 22 marzo 1839) . . . . . » 135

FINE

Digitized by Google

ERRORI PRINCIPALI INCORSI IN QUESTA EDIZIONE.

A pag. 89, linea 12, leggasi *Temide*, invece di *Teniede.*
A pag. 93, linea 15, leggasi *lasciar di scriverne*, invece di *lascar di scriserne.*
A pag. 114, linea 24, leggasi *Napoli 2 del 1833*, invece di *Napoli 2 del 1832.*
A pag. 127, linea 21, leggasi *la mia lettera del 15 Ottobre 1830*, invece del *15 Novembre 1830.*

93 SC 4946

Si vende

All'Uffizio della Carità, largo S. Marcellino N.° 2
e nella Tipografia degli Accattoncelli, al prezzo di Lire it 2

PROSSIMA PUBBLICAZIONE

GLI STUDII

DI

CARLO TROYA

INTORNO AGLI

ANNALI D'ITALIA DEL MURATORI

VOLUME I

LEGATORIA DI LIBRI
E. N IDARELLI
Via Ricasoli
Via A
FIRENZE